

# **SUL FASCISMO**

**VOL.I**

**Antonio Gramsci**

## Lotta di classe e guerra

La dottrina di Carlo Marx ha dimostrato anche ultimamente la sua fecondità e la sua eterna giovinezza offrendo un contenuto logico al programma dei piú strenui avversari del partito socialista, ai nazionalisti. Corradini saccheggia Marx, dopo averlo vituperato. Trasporta dalla classe alla nazione i principi, le constatazioni, le critiche dello studioso di Treviri; parla di nazioni proletarie in lotta con nazioni capitalistiche, di nazioni giovani che debbono sostituire, per lo sviluppo della storia mondiale, le nazioni decrepite. E trova che questa lotta si esplica nella guerra, si afferma nella conquista dei mercati, nel subordinamento economico e militare di tutte le nazioni a una sola, a quella che attraverso il sacrificio del suo sangue e del suo benessere immediato, ha dimostrato di essere l'eletta, la degna.

Perciò Corradini non avversa, a parole, la lotta di classe. «Sopprimere la lotta di classe, egli dice, val quanto sopprimere la guerra. Non è possibile. Entrambe sono vitali, l'una all'interno delle nazioni, l'altra fuori. Servono a muovere e rifornire di materiale umano fresco, classi, nazioni, il mondo». Ma questo saccheggio delle idee marxistiche ai fini nazionalistici ha il torto di tutti gli adattamenti arbitrari; manca di una base storica, non poggia su nessuna esperienza tradizionale. Per cui dal punto di vista della logica formale i ragionamenti corradiniani non fanno grinza, ma perdono ogni valore quando vogliono diventare norma di vita, coscienza di un dovere. La storia non ha esempi di uno uguale a uno; questa uguaglianza è formula matematica, non constatazione di rapporto fra due realtà affermatesi nel passato o attuali. Tizio è uguale solo a se stesso, e volta a volta, anche; non Tizio bambino uguale a Tizio uomo adulto. E così la classe non è uguale alla nazione e quindi non può averne le stesse leggi. Tanto vero che dopo affermato il principio, lo stesso Corradini pone tali limitazioni che finisce, senza avvedersene, col fare rovinare tutta la sua costruzione. Egli afferma che bisogna insegnare al proletariato il massimo rispetto per la produzione.

E per produzione egli intende il capitalismo nazionale, cioè quel complesso di attività economiche, buone e cattive, naturali e fittizie, che in parte servono ad aumentare la ricchezza investita in macchine ed in aziende [una parola censurata] i socialisti vogliono socializzare lo sfruttamento, e in gran parte

vivono ai danni del benessere generale e quindi specialmente di quello proletario. E rispettare questo pare sia alquanto difficile ai proletari, i quali non fanno la lotta di classe solamente per aumentare i salari, come crede il Corradini, ammiratore naturalmente dei riformisti nazionali, ma specialmente per sostituire la propria classe che lavora a quella dei capitalisti che la fa lavorare. E ciò per quei principi fondamentali dello spirito umano, per cui ogni uomo vuole che la sua attività sia autonoma e non subordinata alla volontà e agli interessi di estranei. E come la borghesia francese, esaltata dal Corradini, lottò per la sua autonomia economica e raggiunse contemporaneamente anche la realizzazione dell'autonomia nazionale, che prima non esisteva, così ora il proletariato internazionale lotta per una cosa che ancora non esiste, perché si lotta sempre per raggiungere qualche cosa che non si possiede ancora.

E questa nazione proletaria che è l'unificazione di tutti i proletari del mondo, supera la nazione di quanto Carlo Marx, che la sua logica nutrive di realtà storica, è superiore ad Enrico Corradini, che si diverte a riempire la botte senza fondo della logica formale con i torniti periodi della lingua italiana e di quanto la lotta di classe, morale perché universale supera la guerra, immorale perché particolaristica, e fatta non per volontà dei combattenti, ma per un principio che questi non possono condividere.

## Il riformismo borghese

La Gazzetta di Torino ha finalmente trovato un direttore: il signor Italo Minunni. La Gazzetta di Torino assume così, finalmente, un carattere netto e preciso.

Il signor Italo Minunni viene alla Gazzetta dalla Perseveranza di Milano, ed era andato alla Perseveranza dall'Idea nazionale. Ma non è la sua carriera giornalistica che ci importa. Ci importa notare un fenomeno che in questa carriera è anche esteriormente marcato. Lo sviluppo del nazionalismo in Italia ha segnato e sta segnando il sorgere della classe borghese come organismo combattivo e cosciente. Finora abbiamo avuto in Italia una borghesia politica, senza programmi chiari ed organici, senza attività economica coerente e rettilinea. Le grandi battaglie politiche ed economiche, che si sono verificate negli altri paesi sono sempre ignorate in Italia appunto per questo.

[Otto righe censurate]

Il nazionalismo sta dando coscienza di sé alla classe borghese. L'Idea nazionale è, da questo punto di vista, il giornale più importante d'Italia (dopo l'Avanti!): è riuscito a dare il la a tutta la stampa borghese italiana. È il fornitore di idee, di spunti polemici, di coraggio per tutta la stampa borghese italiana. Ed è diventata anche l'incubatrice di energie giornalistiche che sciamano dalla sua redazione e galvanizzano le gelatinose colonne degli altri giornali borghesi. Una di queste energie è appunto Italo Minunni, che a Torino sosterrà le ragioni del trust di Dante Ferraris. Non è un economista, quantunque sia specializzato in «articoli» economici. È un audace, è uno spregiudicato, è un «muso» duro. È un documento vivo dell'impotenza liberale italiana, se non dell'idea liberale. Rappresenta, in confronto dell'idea liberale, un pensiero immaturo, un pensiero confuso e inorganico che si impone con l'audacia.

Tra l'idea liberale e l'idea nazionalista c'è la stessa differenza che tra il socialismo rivoluzionario e il riformismo. I nazionalisti, come Italo Minunni, sono i riformisti della borghesia. La borghesia italiana, nel suo sviluppo, è arrivata appena allo stadio corporativista. I nazionalisti sono i paladini dei «diritti» delle corporazioni borghesi che fanno coincidere, naturalmente, coi «diritti» della nazione, così come molti riformisti fanno coincidere con tutto il

proletariato una o un'altra categoria di lavoratori, per la quale brigano e cercano strappare dei benefici.

Il riformismo nazionalista si esprime specialmente nel protezionismo, che è conquista di benefici particolari a danno dell'intera classe produttrice borghese e a danno di tutti i consumatori. I siderurgici, i cotonieri, gli armatori, gli agrari sono le quattro categorie borghesi che il riformismo nazionalista sostiene, e ai rappresentanti delle quali chiede che lo Stato dia i mezzi per arricchire privatamente a danno dell'industria e dell'agricoltura e a danno dell'intera nazione. Ora questo riformista si occupa anche di alcuni ceti proletari. Filippo Carli (anch'egli covato nella redazione dell'Idea nazionale) ha teorizzato i futuri rapporti fra capitale e lavoro:

[cinque righe censurate].

Nello stesso numero della Gazzetta di Torino in cui Italo Minunni fa la sua presentazione, Filippo Carli stampa appunto la conclusione di un suo studio – presentato al Congresso di Parigi delle Camere di commercio interalleate – sull'organizzazione dell'industria dopo la guerra, dal punto di vista dei rapporti tra capitale e lavoro. Luigi Federzoni ha aderito e ha sostenuto nell'Idea nazionale la proposta di legge Ciccotti per una distribuzione di terre incolte (senza una distribuzione di capitali per metterle in valore) ai contadini reduci di guerra.

Ora questo riformismo pianta le sue tende anche a Torino. Conquisterà probabilmente la classe borghese. Il liberalismo, che pure come pensiero è superiore a questo conglomerato di retorica e di voracità parassitaria, non avrà il coraggio di contrastargli il terreno, e se volesse non riuscirebbe.

Il liberalismo dovrebbe aspettare che i borghesi, dal corporativismo, dallo spirito di categoria, arrivassero fino alla comprensione della classe, degli interessi totali della classe, che possono anche domandare il sacrificio delle categorie parassitarie.

[Undici righe censurate]

## Cavour e Marinetti

È stato lanciato un nuovo programma politico. Ecco nelle sue parti essenziali:

Lotta contro l'analfabetismo. Viabilità. Costruzione di nuove strade e ferrovie. Scuole laiche elementari obbligatorie con sanzioni penali. Insegnamento tecnico obbligatorio nelle officine.

Parlamento: equa compartecipazione di industriali, agricoltori, ingegneri e commercianti al governo del paese – limite minimo di età per la deputazione portato a 22 anni; abolizione del Senato.

Dopo un periodo di prova, un Parlamento così composto potrà essere abolito, per giungere a un governo tecnico senza Parlamento, composto di 20 tecnici eletti mediante il suffragio universale e controllato da un'Assemblea di 20 giovani non ancora trentenni, anch'essi eletti col suffragio universale.

Abolizione dell'autorizzazione maritale. Divorzio. Suffragio universale uguale e diretto a tutti i cittadini, uomini e donne. Scrutinio di lista a larga base. Rappresentanza proporzionale.

Costituzione di un vasto demanio mediante la proprietà delle Opere pie, degli Enti pubblici e con la espropriazione di tutte le terre incolte e mal coltivate.

Energica tassazione dei beni ereditari e limitazione dei gradi successori.

Imposta diretta e progressiva con accertamento integrale.

Libertà di sciopero, di riunione, di organizzazione, di stampa.

Trasformazione ed epurazione della polizia. Abolizione della polizia politica. Abolizione dell'intervento dell'esercito per ristabilire l'ordine.

Giustizia gratuita e giudice elettivo.

I minimi salari elevati in rapporto alle necessità della esistenza. Massimo legale di 8 ore di lavoro. A uguale lavoro uguale salario per gli uomini e le donne. Trasformazione della beneficenza in assistenza e previdenza sociale. Pensioni operaie.

Sequestro della metà di tutte le sostanze guadagnate con forniture di guerra.

Esercito: mantenerlo fino allo smembramento dell'impero austroungarico, per quindi diminuirne gli effettivi al minimo.

Religione: anticlericalismo integrale; espulsione dei preti, dei frati e delle monache.

Amministrazione: riforma radicale della burocrazia, divenuta oggi fine a se stessa e Stato nello Stato. Sviluppo delle autonomie regionali e comunali. Decentramento. Diminuire gli impiegati di due terzi, raddoppiando gli stipendi. Concorsi difficili ma non teorici. Dare ai capiservizio la responsabilità diretta. Principio elettivo nelle cariche maggiori.

Sviluppo della marina mercantile e della navigazione fluviale. Canalizzazione delle acque e bonifiche. Difesa dei consumatori.

Questo programma è stata scritto da Filippo Tomaso Marinetti per conto del nuovo partito politico futurista. Sfrondata delle amplificazioni verbali, delle imprecisioni di linguaggio, di qualche lieve contraddizione, esso non è altro che il programma liberale che i nipoti di Cavour avrebbero dovuto realizzare per i migliori destini d'Italia. Ma i nipoti di Cavour hanno dimenticato gli insegnamenti e le dottrine del loro antenato. Il programma liberale sembra così straordinario e pazzesco che i futuristi lo fanno proprio, persuasi di essere originalissimi e ultraavveniristici. È lo scherno più atroce delle classi dirigenti. Cavour non riesce a trovare in Italia altri discepoli e assertori che F. T. Marinetti e la sua banda di scimmie urlatrici.

## Il sindacalismo integrale Nazionalismo rivoluzionario

La malafede degli innovatori popolareschi – scrive Maurizio Maraviglia nell'Idea nazionale – ha accreditato il preconcetto che il nazionalismo sia una dottrina conservatrice, la quale tende a mantenere e consolidare i privilegi di classe.

Il nazionalismo è invece essenzialmente rivoluzionario, anzi la sola vera dottrina rivoluzionaria, perché ha come punto di riferimento la nazione – nella sua unità politica, economica e spirituale –, mentre le altre dottrine non hanno punto di riferimento o ne hanno uno molto minore: la classe, il partito, la fazione, e magari le persone proprie degli stessi innovatori. Il nazionalismo è principio d'energia e come tale non rifugge dalle più ardite innovazioni: un economista nazionalista – Filippo Carli – si è fatto banditore del «partecipazionismo» e dell'«azionariato sociale», e la sua propaganda ha trovato larga eco nel campo nazionalista.

Maurizio Maraviglia, come gli altri nazionalisti, crede aver esaurito trionfalmente la sua dimostrazione, affermando la «storicità» del punto di riferimento della sua dottrina. Ma le affermazioni hanno valore dogmatico, ed è questo uno strano modo di essere storicisti e rivoluzionari. La distinzione effettiva tra la dottrina nazionalista e le altre dottrine è implicitamente posta dal Maraviglia stesso in una questione di «dignità», non di storicità; la nazione è più degna della classe, dei partiti, dei singoli individui. Il rivoluzionarismo internazionalista si riduce quindi ad un'elegantissima questione retorica, simile in tutto alle questioni che i vecchi letterati facevano nel bel tempo antico per stabilire la maggiore dignità di un genere poetico piuttosto che di un altro, di un'opera d'arte piuttosto che di un'altra.

Nella storia non c'è il più o il meno degno: c'è solo il necessario, il vivo e l'inutile, il cadavere. La classe, il partito, hanno altrettanta dignità che la nazione; essi anzi sono la nazione stessa, che non è un'astratta entità metafisica, ma concreta lotta politica di individui associati per il raggiungimento di un fine. Il fine è l'unica discriminante possibile di «dignità». E il fine non è un fatto, ma un'idea che si realizza attraverso i fatti. Fine rivoluzionario è la libertà,

intesa come organizzazione spontanea di individui che accettano una disciplina per trovar in modo piú adeguato e idoneo i mezzi necessari allo sviluppo dell'umanità spirituale loro; intesa come massimo incremento dell'individuo, di tutti gli individui, ottenuto autonomamente dagli individui stessi. I nazionalisti sono conservatori, sono la morte spirituale, perché di «una» organizzazione fanno la «definitiva» organizzazione, perché hanno per fine non un'idea, ma un fatto del passato, non un universale, ma un particolare, definito nello spazio e nel tempo.

Il rivoluzionarismo nazionalista è pertanto solo confusionarismo. Se i partiti, le classi, gli individui sono necessari storicamente, hanno un loro compito da svolgere, il proporsene l'annullamento significa anche annullare il punto di riferimento cui si dice di tanto tenere: la nazione. E il fine reale cui i nazionalisti effettivamente rivelano di tendere non è altro che il consolidamento e la perpetuazione dei privilegi di un ceto economico: gli industriali odierni, e di un ceto politico, quello costituito dalle loro proprie persone di sedicenti innovatori. A danno delle energie economiche e politiche che la lotta politica, nel libero giuoco della concorrenza, può suscitare e avvalorare. A danno della nazione, che non è alcunché di stabile e definitivo, ma è solo un momento dell'organizzazione economicopolitica degli uomini, è una conquista quotidiana, un continuo sviluppo verso momenti piú completi, affinché tutti gli uomini possano trovare in essa il riflesso del proprio spirito, la soddisfazione dei propri bisogni. Essa si è allargata dal Comune artigiano allo Stato nazionale, dal feudo nobile allo Stato nazionale borghese, in una affannosa ricerca di libertà ed autonomie. Tende ad allargarsi maggiormente, perché la libertà ed autonomie realizzate finora non bastano piú, tende a organizzazioni piú vaste e comprensive: la Lega delle Nazioni borghesi, l'Internazionale proletaria, il rivoluzionarismo nazionalista, la storicità della dottrina nazionalista è retorica e confusione.

## Un romanzo economico-politico

Il nazionalismo è principio di energia e non rifugge dalle più ardite innovazioni. Una di queste ardite innovazioni sarebbe, per il Maraviglia, il «sindacalismo integrale» di Filippo Carli.

Filippo Carli ha scritto, in numerose puntate, un deliziosissimo romanzo economicopolitico. È una costruzione ciclopica, quella del Carli, che non trascura nulla: l'economia, la finanza, la morale, la politica vi trovano il loro piano prestabilito. Trascura una cosa sola: la storia, e la storia italiana in particolare. Per il Carli il maggior delitto che si sia perpetrato in omnibus saeculis saeculorum è l'assassinio delle corporazioni artigiane medioevali. Il suo sindacalismo integrale non è infatti che una programmazione delle corporazioni, ed è integrale perché non limitato ai comuni, ma esteso a tutta la nazione.

Il Carli propugna nient'altro che la instaurazione di uno Stato secondo ragione, uno Stato a priori, estratto dalla coscienza della classe dirigente. In esso si arriverebbe alla soppressione della lotta di classe, della così detta faziosità, della demagogia. Perché queste terribili cose non esistevano, per il Carli, nel Comune medioevale. E infatti non esistevano nel Comune come circoscrizione territoriale chiusa (almeno in determinati periodi), ma esistevano tra il Comune e il castello feudale, tra l'artigiano e il signore feudale, tra la città e il contado.

Le classi si trovarono, in certi momenti, ad essere divise anche territorialmente, ecco tutto, ed è naturale che in seno a ogni comunità territoriale non esistesse lotta di classe, perché la comunità era omogenea e la lotta di classe era la guerra intercomunale, o tra guelfi e ghibellini. La restaurazione del corporativismo, il sindacalismo integrale, non ha quindi alcun punto di riferimento storico nel passato, che non sia illusorio e arbitrario.

Né per il presente la sua arbitrarietà è minore. Il proletariato dovrebbe rinunciare alla lotta politica. La sua collaborazione sarebbe ottenuta mediante la «compartecipazione» e l'«azionariato sociale»: il proletariato economicamente dovrebbe diventare solidale con la borghesia, e quindi non pensare più alla rivoluzione sociale, all'abolizione dei privilegi. Il proletariato

sarebbe sottoposto a una «cultura» intensiva, sarebbe educato alla comprensione dei fini sociali di produzione e di vita nazionale. Il Carli ha dell'educazione e della cultura un concetto molto vago ed empirico: le immagina come veste esteriore, come abito da festa per la fiera nazionalistica. Esse infatti porrebbero come fine educativo due esteriorità, due fatti, la nazione e la produzione, mentre queste sono strumenti di vita morale, non fini morali. La nazione ipotesi del Carli dovrebbe essere una Germania abitata da italiani; uno Stato germanico nel quale gli italiani alla barbarie morale sostituirebbero la gentile civiltà latina; un luteranesimo cattolico, una botte per aceto riempita di marsala.

## Dilettantismo nazionalista

Il Carli appartiene a quel certo numero di studiosi che, per l'ammirazione che hanno per certi fenomeni economicopolitici tedeschi, finiscono col confondere in essi tutta la vita tedesca, tutta l'attività tedesca. Non tengono conto delle screpolature, degli antagonismi che esistono anche in Germania; immaginano che la Germania debba perpetuare il suo sistema attuale e, perfezionato, propongono questo sistema a modello universale. La verità è alquanto diversa, e anche in Germania la borghesia stava subendo fatalmente la sua evoluzione liberale, stava distruggendo le sue corporazioni: la guerra è stata il massimo tentativo di conservazione di un sistema antieconomico di produzione, il tentativo di integrare il deficit sociale col bottino della vittoria. Il Carli, ipnotizzato dalle apparenze, confonde queste col tessuto storico vivo, e la sua opera letteraria, che pure si presenta irta di dimostrazioni, filata logicamente, e viziata dal dilettantismo, dall'amplificazione gratuita, dall'astrattismo ideologico.

Ardita innovazione davvero! Ma il Maraviglia stesso ne fa giustizia. Il Maraviglia chiama «ardita» l'innovazione, ma non l'accetta, e non si comprende l'aggettivo se appunto non ci si rifà al dilettantismo e al metodo accademico delle dimostrazioni nazionaliste: si chiama «ardito» anche ciò che si ritiene falso, si porta a comprovare l'energia vitale di una dottrina una costruzione che si giudica barocca e inconsistente. Il Maraviglia chiamerebbe questo metodo faziosità e demagogismo nei socialisti. Nei nazionalisti noi ci accontenteremo di chiamarlo confusionismo e dilettantismo.

## Il regime dei pascià

L'Italia è il paese dove si è sempre verificato questo fenomeno curioso: gli uomini politici, arrivando al potere, hanno immediatamente rinnegato le idee e i programmi d'azione propugnati da semplici cittadini.

Quando l'on. Orlando proibisce il congresso del partito socialista, egli continua questa tradizione gloriosa. Infatti l'on. Orlando è un santone del liberalismo, e nei libri, nelle definizioni contenute nei libri essere liberali significa: governare col metodo della libertà, essere persuasi che gli avvenimenti si verificano solo quando sono necessari ed è perfettamente inutile avversarli, che le idee e i programmi d'azione trionfano solo quando corrispondono a bisogni e sono lo svolgimento di premesse solidamente affermatesi, pertanto irriducibili e incoercibili, essere persuasi che il metodo della libertà è il solo utile perché evita conflitti morbosi nella compagine sociale. Ma l'on. Orlando diventa presidente del consiglio e il suo liberalismo un errore di gioventù.

Così l'on. Nitti. Il finanziere F. S. Nitti è sempre stato un liberista: deputato d'opposizione ha pronunciato vigorosi discorsi di critica costruiti su idee larghissime di libertà economica, sulla teoria che lo Stato non deve mai immischiarsi nell'attività privata commerciale, non deve farsi distributore di ricchezze, non deve farsi promotore di consorzi e monopoli. Diventato ministro, l'on. Nitti propugna il cartello delle banche, fa da levatrice alla nascita di elefantiaci bambinelli industriali, che vivono solo in quanto abbondantemente sfamati dall'erario nazionale.

Così Giolitti, così Crispi, così tutta la tradizione gloriosa del nostro geniale paese.

Perché questo fenomeno? È solo esso dovuto alla mancanza di carattere e di energia morale dei singoli?

Anche a ciò, indubbiamente. Ma esiste anche un perché politico: i ministri non sono mandati e sorretti al potere da partiti responsabili delle deviazioni individuali di fronte agli elettori, alla nazione. In Italia non esistono partiti di governo organizzati nazionalmente, e ciò significa che in Italia non esiste una borghesia nazionale che abbia interessi uguali e diffusi: esistono consorterie, cricche, clientele locali che esplicano un'attività conservatrice non dell'interesse

generale borghese (che allora nascerebbero i partiti nazionali borghesi), ma di interessi particolari di clientele locali affaristiche. I ministri, se vogliono governare, o meglio se vogliono rimanere per un certo tempo al potere, bisogna s'adattino a queste condizioni: essi non sono responsabili dinanzi a un partito che voglia difendere il suo prestigio e quindi li controlli e li obblighi a dimettersi se deviano; non hanno responsabilità di sorta, rispondono del loro operato a forze occulte, insindacabili, che tengono poco al prestigio e tengono invece molto ai privilegi parassitari.

Il regime italiano non è parlamentare, ma, come è stato ben definito, regime dei pascià, con molte ipocrisie e molti discorsi democratici.

## Covre

Falsi capitani, falsi tenenti, falsi eroi, falsi mariti: la cronaca diventa ogni giorno piú ricco repertorio di spunti novellistici e farseschi. Ma la cronaca del falso capitano, falso tenente, falso ardito, falso eroe del Montello, Luigi Covre, è alquanto diversa dalle altre. Covre non è un avventuriere comune. Covre è un «eroe» sociale, è un individuo rappresentativo, ha rappresentato per otto giorni l'«anima» collettiva della classe dirigente torinese, è stato per otto giorni il dittatore di Torino, ha sostituito il prefetto, ha sostituito l'eccellenza sua generale del Corpo d'armata, ha esercitato funzione stataria. Ed era un avventuriere, un falso capitano, un falso tenente, un falso ardito, un falso eroe del Montello, ed era stato licenziato dalla Cassa di risparmio e denunciato per truffa, licenziato dalla Cassa di risparmio della quale è presidente il senatore di Cambiano, il marchese Ferrero di Cambiano, proprio il senatore marchese Ferrero di Cambiano che presiede l'Unione liberale monarchica, proprio il senatore marchese che presiede l'organizzazione politica della classe dirigente torinese e il quale parlò ad una riunione di ufficiali, chiamati a rapporto nel salone Ghersi in seguito alle imprese da Masaniello gallonato del falso capitano, ecc., ecc., avventuriere truffatore Luigi Covre.

Perché Masaniello Covre poté, per ben otto giorni, scorrazzare le vie e le piazze di Torino col suo codazzo di armati di coltello, poté capeggiare un pronunziamento contro la prefettura, poté oltrepassare, le tasche piene di sassi, in un'automobile «ufficiale», il cordone di carabinieri che circondava la Casa del popolo di corso Siccardi, poté lanciare i sassi nel salone gremito di operai, di donne, e di bambini, poté [cinque righe censurate]? Perché non fu arrestato, perché il senatore marchese di Cambiano non lo indicò come un truffatore, il senatore marchese che presiede la Cassa di risparmio e l'organizzazione politica della classe dirigente di Torino? No, non è un avventuriere comune questo falso capitano Luigi Covre; Torino non è una trattoria dove un falso eroe riesca a sbafare cibi e vini; il prefetto, l'eccellenza sua generale del Corpo d'armata non sono ingenui filistei che si possano lasciar abbagliare dal luccichio di medaglie e di discorsetti; gli assembramenti che applaudivano le concioni cannibalesche di questo avventuriere tra il Masaniello e il Coccapieller, non erano lazzaroni napoletani affamati dalla gabella sulle frutta,

o artigiani romaneschi incantati dalla fraseologia demagogica di un paranoico della politica.

[Quattro righe censurate]. E Torino ebbe il suo Masaniello, ebbe il suo Coccapieller, Luigi Covre, che non è un avventuriere comune, non è un volgare scroccone, ma un eroe, un eroe sociale, un uomo rappresentativo, il quale continua la serie di quegli eroi rappresentativi che nella Terza Italia, nell'Italia del capitalismo, abbondano piú dei Cromwell, dei Martin Lutero e dei Mazzini.

## Spagna

La crisi in cui si dibatte la vita politica spagnuola s'è iniziata il 1° giugno 1917 col pronunciamento pretoriano dei Comitati (Juntas) di difesa militare, che determinarono lo scoppio di uno sciopero generale rivoluzionario, soffocato con la strage nell'agosto successivo.

I rapporti di classe si sono profondamente modificati in Ispagna per effetto della guerra mondiale: si è formata una classe nuova di proprietari, per lo spostarsi della ricchezza nazionale nelle mani dei nuovi ricchi, che hanno trafficato sulla miseria e la morte dei concittadini; si è esasperata la tensione sociale per il formarsi di una moltitudine di poverissimi, che mancano della elementare sicurezza fisiologica del domani; si è costituito un proletariato organizzato rivoluzionario energico e disciplinato, che risorge più potente e più audace da ogni lotta.

Dall'agosto 1917 la Spagna è controllata e oppressa dai Comitati militari, consigli irresponsabili di pretoriani che operano localmente, pensosi solo di mantenere intatti e accrescere privilegi e immunità ottenuti in un momento di paura.

Lo Stato non ha più alcun potere e alcuna funzione; il dominio della legge è soppiantato dall'arbitrio di rozzi e crudeli uomini che si credono competenti in ogni scibile per virtù della sciabola e dei galloni. I generali minacciano, approvano, biasimano l'opera dei governi che non riescono a reggersi e ad esplicare una attività sistematica per questa ingerenza continua e provocatrice che toglie ogni prestigio alle istituzioni ed ha abolito di fatto lo Stato: il parlamento, la magistratura, la pubblica amministrazione sono state incorporate nell'attività generale del militarismo.

La vita collettiva della nazione è così uscita fuori, anche formalmente, da ogni legalità costituzionale e attraversa una fase sussultoria, che rende impossibile ogni previsione del futuro prossimo, che è distruzione di ricchezza e di vite umane, che è disordine crudele e caos barbarico. La Spagna è un paese senza Stato; [essa è entrata in modo definitivo, in quella fase oscura e catastrofica, caratterizzata dallo sciogliersi di ogni vincolo sociale omogeneo e dal

disfacimento di ogni disciplina politica unitaria, verso la quale si avviano tutti gli aggregati capitalistici].

Le reazioni sociali a una tale «sistemazione» degli affari pubblici sono state diverse e di varia natura. I ceti regionali della classe proprietaria iniziarono movimenti antidinastici, per l'autonomia della Guascogna e della Catalogna, che mascheravano malamente il desiderio degli armatori, dei proprietari di miniere e di aziende industriali (la Catalogna e la Guascogna sono le due zone piú ricche della Spagna) di sottrarre al fisco dello Stato accentrato a Madrid lo scellerato frutto delle forniture di guerra all'Intesa, di esonerarsi da ogni tributo allo Stato, proprio quando lo Stato maggiormente aveva bisogno di cespiti per l'amministrazione generale, di risanare, con provvidenze e lavori pubblici, le ferite mortali inferte alla società spagnuola dalla speculazione sfrenata degli avventurieri dell'industria e del commercio.

Cosí la classe proprietaria si decompone per lo stimolo dei fermenti particolaristici ed egoistici disgregando e sgretolando la produzione e la vita politica mentre il proletariato, sul quale ricadono pesantemente le conseguenze economiche del disordine, si compone come personalità distinta, consapevolmente e energicamente fattiva.

Lo spirito di classe si educa, il movimento sindacale attinge una ampiezza e una pienezza spirituale sbalorditive, diventando la prima e la piú potente forza sociale organizzata e disciplinata nazionalmente della Spagna.

La «plebe» spagnuola, individualista come tutti gli aggregati umani che non hanno subito le esperienze dolorose dello sfruttamento intensivo dell'industrialismo, s'assoggetta nei sindacati operai a una disciplina che stupisce e addolora gli ammiratori letterati della Spagna romantica tradizionale gitanimandoletauromachie. In pochi mesi il proletariato spagnuolo ha realizzato uno sforzo rude, la cui efficacia è rivelata dai recentissimi avvenimenti: lo sciopero generale è stato proclamato e attuato a Barcellona con una fulminea unanimità che ha sorpreso e interrorito la classe proprietaria. Ma il fatto piú esemplare è stata l'istituzione della censura rossa operaia come pegno di fraterna solidarietà fra i lavoratori. Appena il governo sospese le garanzie costituzionali e comunicò il catalogo delle quistioni che i giornali non potevano trattare, il sindacato dei tipografi decretò una contro censura e interdisse ai giornali di pubblicare notizie e giudizi che potevano

spezzare la disciplina rivoluzionaria degli operai; i tipografi si rifiutarono di comporre le informazioni riguardanti riprese parziali di lavoro, atti di sabotaggio, di intimidazione governativa o padronale, repressioni poliziesche o militaresche ecc.; il decreto sindacale sulla censura rossa fu scrupolosamente rispettato anche dai tipografi disorganizzati dei giornali clericali.

Il movimento operaio, sviluppatosi per contraccolpi sociali così repentini e anormali, si è organizzato e ha preso forma all'infuori dei tradizionali partiti sovversivi di Spagna: [esso è orientato decisamente verso il comunismo dei Consigli degli operai e contadini e ha fatto proprio il linguaggio dei bolscevichi russi (oltre Nuestra palabra, i comunisti spagnuoli pubblicano El soviet e El maximalista).]

Questa formidabile spinta proletaria ha determinato nuove reazioni e nuovi orientamenti nella mentalità della classe possidente e nei ristretti gruppi politici che si succedono ininterrottamente al governo.

Pochi mesi fa la Catalogna borghese pareva tutta fieramente unita contro il governo centrale, che si appoggiava sull'esercito contro la minaccia separatista. Gli operai rimanevano indifferenti sulla questione dell'autonomia e il governo lusingò gli operai con leggi sociali e cercò di punire quegli imprenditori che, abusando e approfittando del disordine pubblico, contravvenivano ai decreti sul contratto di lavoro e licenziavano chi osasse protestare.

[L'alta borghesia e gli industriali, interroriti dal montare dell'onda proletaria, si allearono perciò ai Comitati di difesa militare contro gli operai e il governo centrale.] La borghesia stessa si armò. Già nell'agosto 1917 i membri del circolo più aristocratico di Madrid avevano domandato al ministro dell'interno la patente di «poliziotti onorari». Oggi la borghesia si è armata regolarmente, costituendo i corpi di milizia dei Somaten («Stiamo attenti!») che, [in unione ai Comitati militari,] esercitano sul paese un potere arbitrario e terroristico che inceppa la produzione economica e svuota e paralizza l'azione dello Stato.

Il Parlamento era un fantasma; esso è rimasto chiuso quasi sempre durante la guerra; nessun governo vitale poteva nascere da un Parlamento i cui 400 deputati si dividono in 22 cricche personali. L'azione parlamentare è stata sostituita dal regime dei decreti a getto continuo, che rimangono lettera morta

per il marasma amministrativo [e il prevalere dei gruppi pretoriani e dei Somaten.

La mentalità del militarismo spagnolo è tutta dipinta da questo episodio: il governatore militare di Madrid, generale Aguilera, chiamato dal presidente Romanones, quando la minaccia dello sciopero generale incombeva sulla capitale, pose queste condizioni per ubbidire al capo dello Stato: «Ogni cartuccia sparata deve significare un morto. Si batterà duramente, senza distinzione di sesso. Si dovrà essere implacabili contro tutti i manifestanti, uomini e donne».] Il potere arbitrario concesso ai privati «difensori della proprietà» ha significato nel mese [di febbraio l'uccisione a revolverate di tre piccoli contadini saliti in ferrovia senza biglietto.]

L'insanabile conflitto tra lo Stato regolare e lo Stato dei comitati militari e dei Somaten si è rivelato in tutta la sua gravità nella caduta del ministero Romanones e l'assunzione al governo del ministero MauraLa Cierva. Il governatore civile di Barcellona, signor Montanes, aveva fatto scarcerare gli organizzatori dei sindacati operai arrestati per lo sciopero generale. I comitati militari minacciarono di morte il Montanes se non si dimetteva dalla sua carica dopo aver rimesso in prigione gli scarcerati. I comitati militari erano spalleggiati dal generale Milan Del Bosch, governatore militare, che inviò una intimazione a Romanones, rimproverandolo di non avergli concesso i pieni poteri assoluti per mobilitare gli operai e costringerli ai lavori forzati. Il ministero Romanones si dimette: i pretoriani delle Juntas pongono il veto alla formazione di un ministero di cui facciano parte il riformista Melquiades Alvarez e il liberale Alba; solo il ministero del sangue MauraLa Cierva è di loro gradimento.

[Esso non può vivere nell'orbita costituzionale. Gode la «fiducia» delle forze irresponsabili, non gode la fiducia del parlamento. Così il re ha concesso l'autorizzazione allo scioglimento delle Cortes: i comizi elettorali dovrebbero essere convocati immediatamente. Ma non si può dire ancora se le elezioni avranno luogo; i rivoluzionari si asterranno e non sarà un'astensione pacifica.]

## L'Italia, le alleanze e le colonie

La Lega delle nazioni doveva rappresentare, nel mito della guerra democratica, il superamento storico di ogni sistema di equilibrio ottenuto attraverso le alleanze parziali e le intese cordiali. Appunto perciò, contemporaneamente al trattato preliminare di pace – nel quale la Lega delle nazioni apparve per la prima volta come personalità giuridica internazionale attiva ed operante – è stato pubblicato un comunicato ufficiale che annunzia una alleanza militare tra gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia.

La Germania verrà ridotta a una cosa vana senza soggetto statale; non avrà esercito, non avrà materiale bellico, sarà isolata dalla Francia da una vastissima zona senza fortificazioni, senza un apparato permanente difensivo e offensivo, non avrà sottomarini, avrà una flotta navale minima, non avrà una flotta aerea. Eppure contro le «aggressioni» tedesche, la Francia non si crede tutelata sufficientemente; il presidente Wilson e Lloyd George credono anch'essi che la Francia non sia tutelata sufficientemente e perciò si sono obbligati di proporre al Senato degli Stati Uniti e al Parlamento della Gran Bretagna un impegno, ai termini del quale gli Stati Uniti e la Gran Bretagna «voleranno» in aiuto della Francia in caso d'aggressione non provocata e diretta contro di essa da parte della Germania.

Per la sua portata, questo trattato di alleanza è di gran lunga più importante del trattato di pace; esso è anzi il vero trattato di pace, in quanto assicura permanentemente l'egemonia del blocco anglosassone nel mondo, che s'è accaparrato, associandosi la Francia, una magnifica testa di ponte in Europa. La divisione della preda avviene perfettamente secondo lo schema della favola; l'«impegno» angloamericano ne riproduce la fase «quia nominor leo».

Risulta sempre più evidente in quale tristissima posizione internazionale sia venuto a trovarsi lo Stato capitalista italiano. L'Italia è senza alleati. L'Italia è stata ridotta a pupilla della Lega delle nazioni, cioè dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e della Francia. L'Italia ha ampliato la sfera della sua sovranità nominale, ma ha perduto la sua sovranità effettiva di grande potenza.

L'Italia era «assurta» al rango di grande potenza, per il gioco d'equilibrio tra le grandi coalizioni militari e imperiali. Il re d'Italia aveva continuato la politica

dei principi piemontesi: una continua altalena tra l'Oriente e l'Occidente, tra l'Austria e la Francia. Così il Piemonte era riuscito a rafforzarsi e ad estendere la sua sovranità fino alle Alpi, da Nizza al Monte Bianco (Ginevra sfuggi per miracolo al gioco paziente ed audace), così era riuscito a diventare l'Italia con Roma capitale, così continuò, con la Triplice alleanza e con gli accordi inglesi, a inserirsi in un gioco più ampio, che avrebbe dovuto avere per teatro il mondo.

Il regno della concorrenza politica internazionale è tramontato, insieme alle altre forme di concorrenza (è questo uno dei segni più manifesti del disfacimento del sistema capitalistico, al quale vengono meno le condizioni essenziali di sviluppo storico e di vita): la vita internazionale è irrigidita in un monopolio di potenza: Inghilterra Stati Uniti (Francia). Crollato completamente l'antagonista germanicoaustro-ungarico, è finita per l'Italia capitalista ogni possibilità di altalenarsi e quindi di svilupparsi come potenza internazionale: per uno Stato capitalista ciò che significa la paralisi e la decadenza immancabile.

## L'unità nazionale

La borghesia italiana è nata e si è sviluppata affermando e realizzando il principio dell'unità nazionale. Poiché l'unità nazionale ha rappresentato nella storia italiana, come nella storia degli altri paesi, la forma di una organizzazione tecnicamente più perfetta dell'apparato mercantile di produzione e di scambio, la borghesia italiana è stata lo strumento storico di un progresso generale della società umana.

Oggi, per gli intimi, insanabili conflitti creati dalla guerra nella sua compagine, la borghesia tende a disgregare la nazione, a sabotare e a distruggere l'apparato economico così pazientemente costruito.

Gabriele D'Annunzio, servo smesso della massoneria anglofrancese, si ribella ai suoi vecchi burattinai, racimola una compagnia di ventura, occupa Fiume, se ne dichiara «padrone assoluto» e costituisce un governo provvisorio. Il gesto di D'Annunzio aveva inizialmente un mero valore letterario: D'Annunzio preparava e viveva gli argomenti di un futuro poema epico, di un futuro romanzo di psicologia sessuale e di una futura collezione di «Bollettini di guerra» del comandante Gabriele D'Annunzio.

Niente di straordinario e di mostruoso nell'avventura letteraria di Gabriele D'Annunzio: è possibile che in una classe, sana politicamente e spiritualmente perché coesa e organizzata economicamente, esistano dei singoli, pazzi politicamente perché dissestati, perché non iscritti in una realtà economica concreta.

Ma il colonnello D'Annunzio trova dei seguaci, ottiene che una parte della classe borghese assuma una forma imperniando la sua attività nel gesto di Fiume. Il governo di Fiume viene contrapposto al governo centrale, la disciplina armata al potere del governo di Fiume viene contrapposta alla disciplina legale del governo di Roma.

Il gesto letterario diventa un fenomeno sociale. Come in Russia i governi di Omsk, di Ekaterinodar, di Arcangelo ecc., in Italia il governo di Fiume viene assunto come la base di una riorganizzazione dello Stato, come l'energia sana, che rappresenta il «vero» popolo, la «vera» volontà, i «veri» interessi, la quale

deve scacciare dalla capitale gli usurpatori. D'Annunzio sta a Nitti come Kornilov a Kerenskij. Il gesto letterario ha scatenato in Italia la guerra civile.

La guerra civile è stata scatenata proprio dalla classe borghese che tanto la depreca, a parole. Perché guerra civile significa appunto urto dei due poteri che si disputano a mano armata il governo dello Stato, urto che si verifica, non in campo aperto tra due eserciti ben distinti, schierati regolarmente, ma nel seno stesso della società, come scontro di gruppi raccogliatici, come molteplicità caotica di conflitti armati in cui non è possibile, alla grande massa di cittadini, orizzontarsi, in cui la sicurezza individuale e dei beni sparisce e le succede il terrore, il disordine, l'«anarchia». In Italia, come in tutti gli altri paesi, come in Russia, come in Baviera, come in Ungheria, è la classe borghese che ha scatenato la guerra civile, che immerge la nazione nel disordine, nel terrore, nell'«anarchia». La rivoluzione comunista, la dittatura del proletariato sono state, in Russia, in Baviera, in Ungheria e saranno in Italia, il tentativo supremo delle energie sane del paese per arrestare la dissoluzione, per ripristinare la disciplina e l'ordine, per impedire che la società si inabissi nella barbarie bestiale inerente alla fame determinata dalla cessazione del lavoro utile durante il periodo del terrorismo borghese.

Poiché ciò è successo, poiché il gesto letterario ha dato inizio alla guerra civile, poiché l'avventura dannunziana ha rivelato e dato forma politica a uno stato di coscienza diffuso e profondo, se ne conclude che la borghesia è morta come classe, che il cemento economico che la rendeva coesa è stato corrosivo e distrutto dai trionfanti antagonismi di casta, di gruppo, di ceti, di regione; se ne conclude che lo Stato parlamentare non riesce più a dare forma concreta alla realtà obbiettiva della vita economica e sociale dell'Italia.

E l'unità nazionale, che si riassumeva in questa forma, scricchiola sinistramente. Chi si meraviglierebbe leggendo domani la notizia che a Cagliari, a Sassari, a Messina, a Cosenza, a Taranto, ad Aosta, a Venezia, ad Ancona... un generale, un colonnello o anche un semplice tenente degli arditi è riuscito a far ammutinare dei reparti di truppa, ha dichiarato di aderire al governo di Fiume e ha decretato che i cittadini della sua giurisdizione non devono più pagare le imposte al governo di Roma?

Oggi lo Stato centrale, il governo di Roma, rappresenta i debiti di guerra, rappresenta la servitù verso la finanza internazionale, rappresenta una

passività di cento miliardi. Ecco il reagente che corrode l'unità nazionale e la compagine della classe borghese; ecco la causa sotterranea che illumina il fatto del come ogni atto di indisciplina «borghese», di indisciplina nell'ambito della proprietà privata, di insurrezione «reazionaria» contro il governo centrale trovi aderenze, simpatie, giornali, quattrini. Se un tenente degli arditi fonda un governo a Cagliari, a Messina, a Cosenza, a Taranto, ad Aosta, ad Ancona, a Udine, contro il governo centrale, egli diventa il perno di tutte le diffidenze, di tutti gli egoismi dei ceti proprietari del luogo, egli trova simpatie, adesioni, quattrini, perché questi proprietari odiano lo Stato centrale, vorrebbero esonerarsi dal pagamento delle imposte che lo Stato centrale dovrà imporre per pagare le spese di guerra.

I governi locali, dissidenti sulla questione di Fiume, diventeranno l'organizzazione di questi antagonismi irriducibili; essi tenderanno a mantenersi, a creare Stati permanenti, come è avvenuto nell'ex impero russo e nella monarchia austroungarica. I proprietari di Sardegna, di Sicilia, di Valdaosta, del Friuli, ecc. dimostreranno che i popoli sardo, siciliano, valdostano, friulano ecc. non sono italiani, che già da tempo aspiravano all'indipendenza, che l'opera di italianizzazione forzata che il governo di Roma ha condotto, con l'insegnamento obbligatorio della lingua italiana, è fallita, e manderanno memoriali a Wilson, a Clemenceau, a Lloyd George... e non pagheranno le imposte.

In tali condizioni è stata ridotta la nazione italiana dalla classe borghese, che in ogni sua attività tende solo ad accumulare profitto. L'Italia è psicologicamente nelle stesse condizioni di prima del '59: ma non è più la classe borghese che oggi ha interessi unitari in economia e in politica. Storicamente la classe borghese italiana è già morta, schiacciata da una passività di cento miliardi, disciolta dagli acidi corrosivi dei suoi interni dissidi, dei suoi inguaribili antagonismi. Oggi la classe «nazionale» è il proletariato, è la moltitudine degli operai e contadini, dei lavoratori italiani, che non possono permettere il disgregamento della nazione, perché la unità dello Stato è la forma dell'organismo di produzione e di scambio costruito dal lavoro italiano, è il patrimonio di ricchezza sociale che i proletari vogliono portare nell'Internazionale comunista. Solo lo Stato proletario, la dittatura proletaria, può oggi arrestare il processo di dissoluzione della unità nazionale, perché è

l'unico potere reale che possa costringere i borghesi faziosi a non turbare l'ordine pubblico, imponendo loro di lavorare, se vogliono mangiare.

## Il potere in Italia

I cambi sono disastrosi, l'autorità dello Stato (borghese) va in pezzi, gli appetiti perversi e le passioni faziose non conoscono piú limiti: bisogna salvare l'Italia, bisogna salvare la collettività, bisogna salvare il popolo che è notoriamente superiore alle categorie, ai ceti, ai partiti, alle classi.

La Stampa batte angosciosamente campana a martello. Lo scrittore dei suoi editoriali, di solito malinconico con sfumature di sublime tenerezza, è diventato lugubre perduto. Egli ha dimenticato il saggio avvertimento che dalle stesse colonne della Stampa Bergeret impartí alla scempia improntitudine dei giornalisti antibolscevichi: «Di grazia, non fate venire i vermi ai bambini e ai pizzicaroli!»; lo scrittore batte campana a martello per impressionare la classe operaia, per far venire i vermi ai proletari; è persuaso che gli operai non siano spiritualmente superiori al livello dei droghieri e dei bambini e crede di poterli convincere a inginocchiarsi umilmente ai piedi del Salvatore: Giovanni Giolitti, martello dei nuovi ricchi, della massoneria e del fascio.

Quando un piccolo borghese, agente intellettuale del capitalismo, da malinconico diventa lugubre, gli è che il suo borsellino non è piú sicuro nemmeno tra i materassi. Allora il piccolo borghese si rabbuffa come un gufo sull'architrave della porta di casa, stride sconsolatamente e pare gema: cittadini, è inutile sfondate l'uscio, poiché nel letto di casa marcisce solo un mucchietto di putredine cadaverica.

Quale borsellino difende la Stampa?

Lo Stato italiano era stato finora dominato dal capitale investito nella grande industria: il governo italiano è stato finora sempre in mano dei capitalisti pesanti che ai loro interessi di casta superprivilegiata hanno sacrificato tutti gli altri interessi della nazione. I partiti storici della borghesia italiana sono stati distrutti da questa egemonia soffocante e distruttiva che politicamente ha preso nome da Giovanni Giolitti ed è stata esercitata con la violenza piú estrema e con la corruzione piú svergognata. La guerra e le conseguenze della guerra hanno rivelato e hanno sviluppato forze nuove che tendono a una sistemazione nuova delle basi economiche e politiche dello Stato italiano. Tutta

la struttura intima dello Stato italiano ha subito e continua a subire un intenso processo di trasformazione organica, i cui risultati... normali non sono ancora prevedibili con esattezza, eccettuato uno: cambieranno le conventicole dirigenti, cambierà il personale amministrativo, il potere di Stato cadrà completamente in altre mani da quelle tradizionali, da quelle... giolittiane.

Il capitale industriale, negli altri paesi capitalistici, è riuscito lentamente a creare un sistema di equilibrio col capitale fondiario e a ordinare lo Stato democratico costituzionale: è riuscito in Inghilterra, per esempio, per mezzo delle masse operaie, interessate all'abolizione dei dazi sui cereali e all'introduzione del libero scambio. In Italia il capitale industriale ha creato lo Stato come tale e ha spadroneggiato senza concorrenti. Il potere di Stato non si è preoccupato di niente altro che dello sviluppo, morboso spesso, del capitale industriale: protezioni, premi, favori d'ogni specie e di ogni misura. Le campagne sono state saccheggiate, la fertilità del suolo è stata isterilita, le popolazioni contadine hanno dovuto emigrare. Il potere di Stato ha difeso selvaggiamente le casseforti: gli eccidi di operai sfruttati nella fabbrica, e di contadini poveri messi nell'impossibilità di vivere dalla legislazione doganale che essiccava il suolo, faceva abbattere le foreste, faceva straripare i fiumi, non si contano nella storia italiana contemporanea. Lo Stato, per lo sviluppo dell'apparato industriale, assorbì la piccola borghesia campagnola, gli intellettuali, nei suoi organismi amministrativi, nei giornali, nelle scuole, nella magistratura: così la campagna non ebbe mai un partito politico proprio, non esercitò mai un peso negli affari pubblici. Il potere di Stato si accollò persino la funzione di banca degli industriali: le emissioni dei buoni al 4½ per cento servirono infatti, come è noto, a rastrellare i risparmi dei contadini e degli emigrati a centinaia di milioni: milioni che Giolitti dava alla Terni, ad Ansaldo, ecc., per forniture, per armamento, per la guerra libica.

La guerra ha portato alla ribalta un grande partito dei contadini, il partito popolare. Che le campagne non avessero mai avuto una rappresentanza propria, espressione specifica dei propri interessi e delle proprie aspirazioni politiche, si vede dalla composizione stessa del partito popolare, aristocratico e demagogico, poggiante insieme sui grandi e medi proprietari e sui contadini poveri e i piccoli proprietari. Il partito popolare aspira al governo, aspira al potere di Stato, aspira a costruire un suo Stato e ne ha i mezzi. La guerra ha determinato l'organizzazione dell'apparato industriale sotto il controllo delle

banche: i clericali sono, oggi, in Italia, i maggiori e piú efficaci agenti per il rastrellamento del risparmio. Essi dominano già molte banche; in breve tempo riuscirebbero a dominarle tutte, se padroni del potere di Stato; in breve tempo tutte le clientele e le cricche tradizionali sarebbero spazzate via e sostituite: il partito popolare (700.000 tessere!) ha molti appetiti e molte ambizioni da saziare!

La patria è in pericolo, bisogna salvare il popolo e la collettività! Ohibò, è solo in pericolo il borsellino delle clientele giolittiane, è in pericolo il potere degli industriali politicanti e insaziabili, è in pericolo la carriera politica degli agenti piccoloborghesi dell'affarismo capitalistico.

Certo lo Stato borghese non resisterà alla crisi. Nelle condizioni in cui è ridotto attualmente, la crisi lo manderà in pezzi. Ma la classe operaia non si preoccupa per il fatto che lo Stato borghese vada in pezzi, anzi contribuisce al fatto con tutte le sue forze. La classe operaia si preoccupa del fenomeno per un'altra ragione: perché comprende che sta per giungere la sua ora storica, gravida di responsabilità. La classe degli industriali è impotente a evitare che il partito politico dei contadini si impadronisca dello Stato e dell'industria e assoggetti l'uno e l'altra alle bramosie dei grandi e medi proprietari terrieri: la classe degli industriali è impotente a evitare che sia distrutta l'industria, che lo Stato dei contadini ricchi sacrifichi la produzione industriale per liberarsi dai debiti con l'estero, che il partito popolare riduca l'Italia a una sfera d'influenza del capitalismo straniero, a un paese di contadini che direttamente si provvedono di fuori dei prodotti industriali e manufatti. Ma gli operai si preoccupano del problema per i loro interessi vitali di classe, non per gli interessi economici e politici degli industriali, perché la loro classe andrebbe distrutta, perché la loro funzione storica di progresso civile verrebbe annientata, con l'annientamento dell'industria.

Il compito storico della classe operaia si delinea nitidamente per l'Italia, come si è delineato per la Russia. Le intime contraddizioni del sistema capitalistico hanno dilacerato tutta la rete dei rapporti interni della classe proprietaria e dei rapporti tra classe proprietaria e classe lavoratrice. I capitalisti sono impotenti ad arginare l'azione corrosiva dei veleni sviluppatasi nel corpo sociale; le distruzioni si succedono, le rovine si accumulano sulle rovine, i valori di civiltà minacciano di essere travolti irrimediabilmente. Solo la classe operaia,

prendendo nelle sue mani il potere di Stato, può operare il rinnovamento. Essa, proseguendo senza transigere per la sua strada, non collaborando con la borghesia, determinerà la scissione esplicita delle classi nelle campagne, staccherà i contadini poveri e i piccoli proprietari dai ricchi, dagli sfruttatori, e se ne farà ausiliari per la creazione dello Stato operaio, per andare «al potere». Collaborando con la borghesia, la classe operaia ritarderebbe il processo rivoluzionario che si svolge nella società italiana e che deve culminare nella rottura in due tronconi del partito popolare, nell'irruzione violenta della lotta di classe nelle campagne: per qualche tempo ancora i contadini poveri si stringerebbero negli stessi ranghi dei proprietari, per non essere stritolati dalla città, dall'industria filibustiera. La classe operaia, che aborre dalla fraseologia patriottica, che aborre dalla fraseologia dei salvatori della industria e della produzione, di fatto è l'unica che tenda realmente a «salvare la patria» e a evitare la catastrofe industriale: ma per il compimento di questa sua missione vuole «tutto» il potere, e non sviene affatto per i gemiti lugubrementemente toccanti degli agenti della borghesia, dei salvatori del popolo e della collettività italiana, «superiore» alle categorie e alle classi.

## Gli spezzatori di comizi

È nota agli operai, per dolorosa esperienza, la istituzione capitalistica degli «spezzatori di scioperi». Gli operai hanno scarsi mezzi di resistenza contro la potenza del capitale, ma anche con questi mezzi scarsi possono toccare abbastanza profondamente il profitto e costringere il capitale a venire a patti; il capitale ricorre agli spezzatori di sciopero, sostituisce i ferrovieri, i postelegrafonici, gli elettricisti, i panettieri, i gasisti; con elementi volontari, con la sua guardia bianca, tenta di non lasciare interrompere la produzione, di non scontentare completamente la clientela, di impedire che scadano e si corrompano le condizioni generali del suo profitto.

Oggi è nata un'istituzione «originale»: quella dello spezzatore di comizi. Migliaia e migliaia di operai si radunano a comizio nelle piazze. Gli operai hanno scarse possibilità di riunione. Hanno interesse a usufruire completamente di queste scarse possibilità. Il comizio è per la classe operaia il mezzo più importante per acquistare una coscienza di classe; il capitalismo attraverso la produzione industriale cerca dividere la classe in tante categorie, in tanti gruppi, in tante comunità slegate e disperse: nelle manifestazioni di massa, nei comizi, la classe si ritrova tutta, il metallurgico accanto al muratore, il calzolaio accanto al falegname, il gommaio accanto al panettiere, e sente la sua unità nella vibrazione comune per uno stesso ideale, nell'accettazione comune di uno stesso programma, di uno stesso metodo di lotta. Ebbene no: lo spezzatore di comizio non può permettere che migliaia e migliaia di operai affermino in un comizio la stessa disciplina che essi attuano in tutte le manifestazioni della lotta di classe, non può permettere che con questa disciplina si creino le condizioni in cui solo un comizio può svolgersi ed essere utile per l'educazione della classe operaia. Lo spezzatore di comizio vuole che la sua personcina, gonfia di vento parolaio e di vanità, sovrasti le migliaia e migliaia di operai, sia superiore alle volontà riunite di migliaia e migliaia di operai: egli priva così la classe operaia delle scarse possibilità di riunione di cui dispone, non permette alla classe operaia di svolgere le sue manifestazioni, di dimostrare la sua forza, di acquistare più chiara coscienza della sua volontà collettiva. Se osservate, vedete che difficilmente lo spezzatore di comizi è un operaio di fabbrica, è un operaio industriale: quasi sempre egli è uno spostato,

un uomo dai cento mestieri, che rivela nella sua irrequietezza fisica e... vocale la irrequietezza della sua vita economica, della sua vita di lavoro, che riflette nel suo cervello e nelle sue idee la incertezza e la confusione delle condizioni materiali della sua vita. Perciò anche lo spezzatore di comizi afferma di essere antiautoritario e di essere antimarxista perché Marx era «autoritario»; la verità è che Marx aveva preveduto questo tipo di pseudorivoluzionario e aveva messo in guardia la classe operaia contro i suoi metodi e la sua fraseologia; perché Marx credeva che la rivoluzione non si fa con la gola, ma col cervello, non si fa col vano dimenarsi fisico, col sommovimento del sangue nelle vene, ma colla disciplina della classe operaia che porta nella costruzione della società comunista le stesse virtù di lavoro metodico e ordinato che ha imparato nella grande produzione industriale.

## La fase attuale della lotta

1) La fisionomia della lotta delle classi è in Italia caratterizzata nel momento attuale dal fatto che gli operai industriali e agricoli sono incoercibilmente determinati, su tutto il territorio nazionale, a porre in modo esplicito e violento la questione della proprietà sui mezzi di produzione. L'imperversare delle crisi nazionali e internazionali che annientano progressivamente il valore della moneta dimostra che il capitale è stremato; l'ordine attuale di produzione e di distribuzione non riesce più a soddisfare neppure le elementari esigenze della vita umana e sussiste solo perché ferocemente difeso dalla forza armata dello Stato borghese; tutti i movimenti del popolo lavoratore italiano tendono irresistibilmente ad attuare una gigantesca rivoluzione economica, che introduca nuovi modi di produzione, un nuovo ordine nel processo produttivo e distributivo, che dia alla classe degli operai industriali e agricoli il potere di iniziativa nella produzione, strappandolo dalle mani dei capitalisti e dei terrieri.

2) Gli industriali e i terrieri hanno realizzato il massimo concentramento della disciplina e della potenza di classe: una parola d'ordine lanciata dalla Confederazione generale dell'industria italiana trova immediata attuazione in ogni singola fabbrica. Lo Stato borghese ha creato un corpo armato mercenario predisposto a funzionare da strumento esecutivo della volontà di questa nuova forte organizzazione della classe proprietaria che tende, attraverso la serrata applicata su larga scala e il terrorismo, a restaurare il suo potere sui mezzi di produzione, costringendo gli operai e i contadini a lasciarsi espropriare di una moltiplicata quantità di lavoro non pagato. La serrata ultima negli stabilimenti metallurgici torinesi è stata un episodio di questa volontà degli industriali di mettere il tallone sulla nuca della classe operaia: gli industriali hanno approfittato della mancanza di coordinamento e di concentrazione rivoluzionaria nelle forze operaie italiane per tentare di spezzare la compagine del proletariato torinese e annientare nella coscienza degli operai il prestigio e l'autorità delle istituzioni di fabbrica (Consigli e commissari di reparto) che avevano iniziato la lotta per il controllo operaio. Il prolungarsi degli scioperi agricoli nel Novarese e in Lomellina dimostra come i proprietari terrieri siano disposti ad annientare la produzione per ridurre alla disperazione e alla fame

il proletariato agricolo e soggiogarlo implacabilmente alle più dure e umilianti condizioni di lavoro e di esistenza.

3) La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa. Nessuna violenza sarà trascurata per soggiogare il proletariato industriale e agricolo a un lavoro servile: si cercherà di spezzare inesorabilmente gli organismi di lotta politica della classe operaia (partito socialista) e di incorporare gli organismi di resistenza economica (i sindacati e le cooperative) negli ingranaggi dello Stato borghese.

4) Le forze operaie e contadine mancano di coordinamento e di concentrazione rivoluzionaria perché gli organismi direttivi del partito socialista hanno rivelato di non comprendere assolutamente nulla della fase di sviluppo che la storia nazionale e internazionale attraversa nell'attuale periodo, e di non comprendere nulla della missione che incombe agli organismi di lotta del proletariato rivoluzionario. Il partito socialista assiste da spettatore allo svolgersi degli eventi, non ha mai una opinione sua da esprimere, che sia in dipendenza delle tesi rivoluzionarie del marxismo e della Internazionale comunista, non lancia parole d'ordine che possano essere raccolte dalle masse, dare un indirizzo generale, unificare e concentrare l'azione rivoluzionaria. Il partito socialista, come organizzazione politica della parte d'avanguardia della classe operaia, dovrebbe sviluppare un'azione d'insieme atta a porre tutta la classe operaia in grado di vincere la rivoluzione e di vincere in modo duraturo. Il partito socialista, essendo costituito da quella parte della classe proletaria che non si è lasciata avvilita e prostrare dall'oppressione fisica e spirituale del sistema capitalistico, ma è riuscita a salvare la propria autonomia e lo spirito d'iniziativa cosciente e disciplinata, dovrebbe incarnare la vigilante coscienza rivoluzionaria di tutta la classe sfruttata. Il suo compito è quello di accentrare in sé l'attenzione di tutta la massa, di ottenere che le sue direttive diventino le direttive di tutta la massa, di conquistare la fiducia permanente di tutta la massa in modo da diventarne la guida e la testa pensante. Perciò è necessario che il partito viva sempre immerso nella realtà effettiva della lotta di classe combattuta dal proletariato industriale e agricolo, che ne sappia comprendere le diverse fasi, i diversi episodi, le molteplici manifestazioni, per trarre l'unità

dalla diversità molteplice, per essere in grado di dare una direttiva reale all'insieme dei movimenti e infondere la persuasione nelle folle che un ordine è immanente nello spaventoso attuale disordine, un ordine che, sistemandosi, rigenererà la società degli uomini e renderà lo strumento di lavoro idoneo a soddisfare le esigenze della vita elementare e del progresso civile. Il partito socialista è rimasto, anche dopo il congresso di Bologna, un mero partito parlamentare, che si mantiene immobile entro i limiti angusti della democrazia borghese, che si preoccupa solo delle superficiali affermazioni politiche della casta governativa; esso non ha acquistato una sua figura autonoma di partito caratteristico del proletariato rivoluzionario e solo del proletariato rivoluzionario [...].

## Giolitti al potere

Giolitti al potere rappresenterà essenzialmente l'angusto spirito di terrore e di vendetta che caratterizza la piccola borghesia nel momento attuale. Giolitti succederà a Nitti, ma esiste e può esistere una differenza sostanziale tra questi due uomini? Nessuno dei due rappresenta un partito, nessuno dei due rappresenta interessi diffusi in ragguardevoli strati della popolazione, organizzati politicamente ai fini di governo parlamentare: tanto Nitti che Giolitti devono la loro fortuna politica all'essersi fatti i promotori, con i mezzi del potere di Stato, degli interessi della plutocrazia. Il grado di sviluppo raggiunto da questa forma di organizzazione dell'apparecchio nazionale di produzione e di distribuzione ha proletarizzato in gran parte e tende sempre più a proletarizzare le classi medie; la democrazia parlamentare perde le sue basi di appoggio, il paese non può essere più governato costituzionalmente, non esiste e non potrà più esistere una maggioranza parlamentare capace di esprimere un ministero forte e vitale, che abbia cioè il consenso dell'«opinione pubblica», che abbia il consenso del «paese», cioè delle classi medie. A tre riprese l'on. Nitti ha cercato di organizzare una qualsiasi base parlamentare ai suoi governi polizieschi che dovevano garantire i profitti dell'alta banca, che dovevano infrenare l'opposizione economica del proletariato al capitalismo, che dovevano armare forze sufficienti a comprimere e soffocare la sollevazione popolare che fermenta minacciosa e potrebbe esplodere da un momento all'altro; per tre volte l'on. Nitti ha fallito e i suoi tentativi, poiché hanno dimostrato l'impossibilità di governare politicamente la società italiana, hanno contribuito ad accelerare la disgregazione dello Stato, ad esasperarne gli intimi contrasti, ad accrescere l'avvilimento morale e la dissoluzione civile.

Il ritorno di Giolitti al potere, di questo vecchio che durante la guerra ha avuto paura, di questo uomo senza avvenire, senza previsioni del futuro a lunga scadenza, di questo vecchio che non può avere altra ambizione che di tenere fortemente in mano l'arma del potere di Stato per brandirla sulla testa dei suoi nemici; per farli tremare alla loro volta come egli ha tremato, per interrorirli come egli è stato interrorito — il ritorno di Giolitti al potere è l'avvento al potere dello spirito di terrore e di vendetta che caratterizza la piccola borghesia nel momento attuale. Questa classe che più aveva sperato dalla guerra e dalla

vittoria, ha piú perduto a causa della guerra e della vittoria; essa aveva creduto che la guerra veramente significasse prosperità, libertà, sicurezza della vita materiale, soddisfazione delle sue vanità nazionalistiche, aveva creduto che la guerra avrebbe significato tutti questi beni per il «paese», cioè per la propria classe. Ha invece tutto perduto, ha visto rovinare il suo castello del sogno, non ha piú libertà di scelta, è ridotta nella piú tormentosa miseria dal continuo aumento dei prezzi, ed è esasperata, furiosa, imbestialita: vuole vendicarsi, genericamente, incapace com'è di identificare le cause reali del marasma in cui è piombata la nazione. I fautori del ritorno di Giolitti al potere, gli scrittori della Stampa, in quanto partecipano di questa diffusa psicologia delle classi medie, ne hanno dato una efficacissima espressione letteraria e hanno cercato di presentarla come un programma di governo. I giolittiani sono gente che ricorda, sono gente che vuole ricordare, che non aspira ad altro che a frugare affannosamente nel passato; questa mania da vecchi senza avvenire, i giolittiani la chiamano arte di governo, la sola arte di governo che restaurerà il prestigio dello Stato, che ripristinerà il potere delle istituzioni. Anche da questo punto di vista il ritorno di Giolitti è un segno vistoso della decadenza delle classi dirigenti italiane, è un documento della scaduta capacità politica della casta governativa italiana. Era un assioma politico che ai governi borghesi conviene piú dimenticare che ricordare: il principio di prescrizione era diventato ragion di Stato; la mania moralisteggiante era posta in ridicolo e rappresentata come propria delle epoche di decadenza, dei paesi in dissolvimento. In Italia forse piú che in ogni altro paese il principio di prescrizione era diventato metodo di ordinaria amministrazione: l'Italia era il paese classico delle amnistie, degli indulti, delle grazie sovrane. Giolitti vuole vendicarsi; la piccola borghesia vuole vendicarsi; gli scrittori della Stampa solleticano e aizzano questo spirito di vendetta, che è espressione di timor panico, non di forza, che è creatore di marasma, non principio d'ordine. Così l'avvento di Giolitti al potere, di questo vecchiardo senza avvenire, di questo vecchiardo che vede solo il passato e non può fare previsioni a lunga scadenza nel futuro, di questo vecchiardo che ha avuto paura e vuole fare paura, così l'avvento di Giolitti al potere può essere veramente assunto a simbolo dello sfacimento della società italiana, del dissolversi delle classi dirigenti, della decadenza della cultura e dell'intelligenza della casta governativa italiana.

Gli scrittori della Stampa sperano di coinvolgere il proletariato in questa sarabanda di imbestialiti e di epilettici in preda al timor panico. Ma il proletariato ha una dottrina, il comunismo critico, che gli dà un orientamento, ha una concezione reale della storia che lo pone fuori da queste crisi di pazzia furiosa. Il proletariato sa che la guerra mondiale non fu un errore, ma una necessità dello sviluppo storico del capitalismo giunto alla fase imperialista, alla fase in cui le economie nazionali non possono più sussistere, ma tendono a evadere dai limiti nazionali per organizzarsi internazionalmente, alla fase caratterizzata dai monopoli e dai trusts, alla fase in cui la banca diventa la forma dell'organizzazione dell'apparecchio nazionale di produzione e distribuzione. Il fallimento della guerra e della vittoria significa che questa organizzazione dell'economia non è possibile in regime di proprietà privata; in regime di proprietà privata, essa è uno spaventoso strumento di oppressione, di sfruttamento, di avvilitamento della stragrande maggioranza della popolazione: pochi individui stabiliscono i piani di produzione e di distribuzione per il loro profitto, per il loro arricchimento individuale, pochi individui accentrano nelle loro mani i destini delle masse sterminate della popolazione lavoratrice e usano ogni mezzo di violenza e di frode per mantenere questo potere, per dominare questa fonte della loro ricchezza. Il proletariato non vuole, come i piccoli borghesi interroriti, distruggere questo apparecchio perfezionato dell'economia, vuole espropriarlo e socializzarlo, vuole svilupparlo ancor di più e farne lo strumento della sua totale emancipazione, vuole con esso, emancipando sé, liberare anche tutte le altre classi oppresse, anche la piccola borghesia che oggi è diventata epilettica e aspira solo ad accumulare altre rovine sulle rovine, a determinare nuovo marasma nel marasma già esistente.

## Previsioni

Poiché non esiste nel nostro paese nessuna forza organizzata diffusamente, armata di una volontà chiara e diritta, che persegua (e mostri di poter perseguire) un piano di azione politica che aderisca al processo storico e sia pertanto una interpretazione della storia reale e immediata, e non un piano prestabilito a freddo e astrattamente – poiché una forza di tal genere non esiste ancora (secondo noi essa può essere e sarà soltanto il Partito comunista italiano), non resta, a chi voglia, nell'attuale situazione, compiere opera utile di rischiaramento e di educazione politica, altro che tentare di fare delle previsioni, considerando le forze in giuoco come elementari, come spinte da istinti oscuri e opachi, come semoventesi non in vista di un fine consapevole ma per un fenomeno di tropismo determinato dalle passioni e dai bisogni elementari: la fame, il freddo, la paura cieca e folle dell'Incomprensibile. Specialmente quest'ultimo motivo (la paura, il folle terrore della creatura nudo bruco che si sente travolta in una tempesta di cui non conosce le leggi, la direzione esatta, la durata approssimativa) pare predominare oggi nella società italiana e possa dare una spiegazione alquanto soddisfacente degli avvenimenti in corso.

Se, a breve scadenza, una potente forza politica di classe non emerge dal caos (e questa forza, per noi, non può essere altro che il Partito comunista italiano), e questa forza non riesce a convincere la maggioranza della popolazione che un ordine è immanente nell'attuale confusione, che anche questa confusione ha una sua ragion d'essere, poiché non può immaginarsi il crollo di una civiltà secolare e l'avvento di una civiltà nuova senza tale subisso apocalittico e tale rottura formidabile, se questa forza non riesce a collocare la classe operaia nelle coscienze delle moltitudini e nella realtà politica delle istituzioni di governo, come classe dominante e dirigente, il nostro paese non potrà superare la crisi attuale, il nostro paese non sarà più, per almeno duecento anni, una nazione e uno Stato, il nostro paese sarà il centro di un maelstrom che trascinerà nei suoi vortici tutta la civiltà europea.

Il sentimento della paura folle è proprio della piccola borghesia e degli intellettuali, come è proprio di questi strati della popolazione il sentimento della vanità e dell'ambizione nazionalistica. La piccola borghesia e gli

intellettuale, per la posizione che occupano nella società e per il loro modo di esistenza, sono portati a negare la lotta delle classi e sono condannati quindi a non comprendere nulla dello svolgimento della storia mondiale e della storia nazionale che è inserita nel sistema mondiale e obbedisce alle pressioni degli avvenimenti internazionali. La piccola borghesia e gli intellettuali, con la loro cieca vanità e la loro sfrenata ambizione nazionalistica, dominarono la guerra italiana, ne diffusero una ideologia astratta e ampollosa e ne furono travolti e stritolati, perché la guerra italiana era un momento secondario della guerra mondiale, era l'episodio marginale di una gigantesca lotta per la spartizione del mondo tra forze egemoniche che avevano bisogno dell'Italia come di una semplice pedina nel loro formidabile giuoco. Vinta e stritolata nel campo internazionale, pareva che la piccola borghesia fosse stata vinta e distrutta anche nel campo nazionale, per l'irrompere del proletariato subito dopo l'armistizio fino al 16 novembre.

La lotta di classe, compressa durante la guerra, irresistibilmente tornava a dominare la vita nazionale, e pareva dovesse spazzar via i suoi negatori: ma la lotta di classe, ma il proletariato non era riuscito durante la guerra, nella compressione e nell'oppressione della guerra, ad acquistare la coscienza di sé e della sua missione storica, non era riuscito a espellere dal suo seno il proprio incrostamento parassitario piccolo borghese e intellettuale. Anche il proletariato ha la sua «piccola borghesia», come il capitalismo; e l'ideologia dei piccoli borghesi che aderiscono alla classe operaia non è, come forma, diversa da quella dei piccoli borghesi che aderiscono al capitalismo. Vi si trova lo stesso elemento di vanità sconfinata (il proletariato è la più gran forza! il proletariato è invincibile! nulla potrà arrestare il proletariato nella sua fatale marcia in avanti!) e lo stesso elemento di ambizione internazionale, senza una esatta comprensione delle forze storiche che dominano la vita del mondo, senza la capacità di identificare nel sistema mondiale il proprio posto e la propria funzione. Oggi vediamo che, irrompendo dopo l'armistizio, la lotta di classe proletaria non ottenne che di issare ai fastigi della politica nazionale altro che la propria piccola borghesia vanitosa e petulante; oggi vediamo che il «massimalismo» socialista in nulla si differenzia, come forma, dall'ideologia piccolo borghese della guerra: si ricorre al nome di Lenin invece che a quello di Wilson, c'è il richiamo alla Terza Internazionale invece che alla Lega delle nazioni, ma il nome è solamente un nome e non il simbolo di un attivo stato di

coscienza; la Terza Internazionale, come la Lega delle nazioni, è un mito sguaiato, non una organizzazione di volontà reali e di azioni trasformatrici dell'equilibrio mondiale.

Il proletariato non riuscì ad esprimere altro che una nuova piccola borghesia, incapace e senza un fine storico reale; la lotta di classe, che doveva tendere alle sue conclusioni dialettiche, alla fondazione di uno Stato operaio, si sparpagliò in una molteplicità di piccole distruzioni e di azioni [una parola mancante] e la piccola borghesia, che sembrava distrutta, riprese fiato, si raggruppò; avendo visto che la lotta di classe non è riuscita a svilupparsi e a concludersi, nuovamente la nega, nuovamente si diffonde la persuasione che si tratti di delinquenza, di barbarie, di avidità sanguinaria. La reazione, come psicologia diffusa, è un portato di questa incomprendione: gli elementi di questa psicologia sono la paura folle e l'abbiezione più bassa, correlative necessarie dell'ambizione e della vanità che caratterizzarono gli stessi strati della popolazione prima della rovina economica e della caduta del programma nazionalista. Ma le forze elementari scatenate dal fallimento del massimalismo «piccoloborghese», dalla disperazione che invade gli animi per la incomprendione delle leggi che governano anche questa crisi, per la persuasione che il paese sia in balia di spiriti demoniaci incontrollabili e imponderabili, ma queste forze elementari non possono non avere un movimento politico, non possono non condurre a una conclusione politica. La convinzione diffusa nei ceti industriali e piccolo borghesi della necessità della reazione, valorizza i gruppi e i programmi generali di chi ha sempre sostenuto la reazione: l'alta gerarchia militare, il fascismo, il nazionalismo. La questione adriatica riprende l'aspetto di questione nazionale, la guerra alla Jugoslavia riprende l'aspetto di missione nazionale. La reazione significa guerra nuovamente, e non guerra limitata, ma guerra in grande stile, poiché i grandi Stati capitalisti, proprio essi, si sono opposti alle aspirazioni dei nazionalisti italiani. Non vi pare di sentire in prossimità l'eco delle parole d'ordine: — la nazione proletaria deve lottare contro le nazioni capitaliste! Chi ha ferro ha pane! — non vi pare di risentire gli aforismi politici sulla decadenza francese e sulla gioventù espansiva dell'Italia?

L'Italia è veramente in preda a spiriti demoniaci incontrollati e imponderabili: l'unico principio d'ordine è contenuto nella classe operaia, nella volontà proletaria di inserire concretamente e attivamente l'Italia nel processo storico

mondiale; questo principio d'ordine può esprimersi politicamente solo in un partito comunista ferreamente organizzato e che abbia un fine ben chiaro e netto da proporsi. Il problema attuale, il problema storico fondamentale della vita italiana, è la organizzazione del partito comunista, che dia coscienza e movimento autonomo e preciso alle forze vive che esistono nel nostro paese e possono ancora salvarlo dalla perdizione.

## Cos'è la reazione?

Molto sibillinamente la Stampa annuncia che l'on. Giolitti, rafforzato dalle recenti dimostrazioni di fiducia (??) accordate alla sua politica dalla nazione italiana, si accinge a tradurre in atto la seconda parte del suo programma di governo: restaurazione dello Stato. Molto sibillinamente la Stampa prevede (avviso a chi tocca!) che la seconda parte del programma di governo dell'on. Giolitti: restaurazione dello Stato, determinerà, da parte degli anarchici, dei comunisti e dei fascisti (!?) l'unanime e concorde grido d'allarme contro la reazione.

Cosa sarà dunque questa «reazione» che la Stampa preannuncia? Cosa significa «applicazione della giustizia», ecc., ecc.? Intanto occorre fissare questo punto: che l'on. Giolitti è sempre stato un reazionario, che l'on. Giolitti è stato anzi l'esponente tipico della reazione capitalistica italiana. Il capitalismo è reazionario quando non riesce più a dominare le forze produttive di un paese. Il capitalismo italiano ha incominciato ad essere reazionario da quando il governo italiano, abbandonato il programma liberoscambista del conte di Cavour e della vecchia Destra, è diventato protezionista e «riformista». Incapace a dominare nei quadri della libera concorrenza le forze produttive italiane, il capitalismo ha ridotto lo Stato all'ufficio di un suo diretto agente commerciale, il capitalismo ha ridotto la milizia nazionale, la burocrazia, la magistratura, tutti gli istituti del potere governativo, all'ufficio di immediati strumenti del suo permanere e del suo svilupparsi. L'on. Giolitti è stato l'uomo politico più rappresentativo di questa azione svolta dal capitalismo in Italia.

Oggi l'on. Giolitti continua e non può non continuare la sua politica tradizionale: egli è sempre lo stesso reazionario. Oggi l'on. Giolitti intensifica la sua attività reazionaria perché il capitalismo si rivela sempre più incapace a dominare le forze produttive. La tattica delle «aristocrazie operaie» non è più efficace; non vale più a nulla la tattica di favorire i cooperatori di Reggio Emilia nello stesso tempo in cui si massacrano i contadini poveri meridionali; non vale più a nulla la tattica di corrompere direttamente i deputati socialisti settentrionali nello stesso tempo in cui, attraverso l'azione poliziesca dei prefetti e l'azione intimidatrice dei mazzieri debellisti si riempie il Parlamento di una ventraia di ascari meridionali. Oggi le grandi masse popolari

partecipano alla lotta economica e alla lotta politica: oggi la necessità di strappare il pane di bocca ai lavoratori industriali e agricoli è divenuta assillante per il capitalismo. Occorrono i grandi mezzi: lo Stato borghese deve farsi sempre piú reazionario, deve sempre piú direttamente e violentemente intervenire nella lotta delle classi, per reprimere i tentativi che il proletariato fa nella via della sua emancipazione.

Questa «reazione» non è solo italiana: essa è un fenomeno internazionale, perché il capitalismo non solo in Italia ma in tutto il mondo è divenuto incapace a dominare le forze produttive. Il fenomeno del «fascismo» non è solo italiano, così come non è solo italiano il formarsi del partito comunista. Il «fascismo» è la fase preparatoria della restaurazione dello Stato, cioè di un rincrudimento della reazione capitalistica, di un inasprimento della lotta capitalistica contro le esigenze piú vitali della classe proletaria. Il fascismo è l'illegalità della violenza capitalistica: la restaurazione dello Stato è la legalizzazione di questa violenza: è nota legge storica che il costume precede il giure. Il fascismo italiano ha incendiato l'Avanti! di Milano e di Roma, ha incendiato il Proletario di Pola e il Lavoratore di Trieste e nessun fascista è stato punito: lo Stato restaurato non incendierà piú, sopprimerà «legalmente». Il fascismo ha assaltato Camere del lavoro e municipi socialisti: lo Stato restaurato scioglierà «legalmente» le Camere del lavoro e i municipi che vorranno rimanere socialisti. Il fascismo assassina i militanti della classe operaia: lo Stato restaurato li manderà «legalmente» in galera e, restaurata anche la pena di morte, li farà «legalmente» uccidere da un nuovo funzionario governativo: il carnefice. Questo sviluppo è universale, si è verificato già in parte e continuerà a svilupparsi normalmente anche in Italia. I comunisti hanno preveduto questo sviluppo fin dallo scoppio della guerra mondiale, crisi decisiva dell'incapacità capitalistica a dominare le forze produttive mondiali senza l'intervento attivo e permanente della violenza diretta. Perciò i comunisti non grideranno alla reazione giolittiana come a cosa nuova. Continueranno a svolgere la loro azione, freddamente, metodicamente, coraggiosamente, persuasi di rappresentare l'avvenire della civiltà europea e mondiale, persuasi di rappresentare le forze che devono trionfare di tutto e di tutti, a meno che la civiltà umana non debba definitivamente essere sommersa dallo scatenamento di animalità e di barbarie determinato dall'imperialismo e dal militarismo.

## La forza dello Stato

La forza dello Stato borghese risiede tutta nell'organizzazione armata ufficiale. Dall'armistizio fino ad oggi l'organizzazione armata dello Stato italiano non ha cessato un istante dal rivelarsi in intimo e progressivo sfacelo; la decomposizione si è allargata fino a tutte le altre istituzioni che si reggono sulla forza armata: l'amministrazione della giustizia, l'amministrazione del potere governativo.

La lotta attuale tra D'Annunzio e Giolitti è l'episodio culminante di questo sfacelo. Vi è alcunché di simbolico in questa lotta. Lo Stato italiano, pur nella sua farragginosa e mastodontica macchinosità, è stato sempre una cosa così buffa, che non meraviglia debba essere sfasciato proprio da un tipo come D'Annunzio. L'on. Giolitti è stato uno dei maggiori costruttori dello Stato italiano; l'on. Giolitti è l'uomo che, dal '90 ad oggi, ha tenuto per un maggior numero di anni il potere governativo, egli conosce alla perfezione tutti i pezzi e tutte le nervature di questa macchina, egli può dirsi la impersoni, tanto la sua attività ha contribuito a darle forma e movimento: oggi l'on. Giolitti stesso è impotente a tenerla insieme, è impotente a impedirne il sabotaggio e la completa rovina. E da parte di chi? Non già di una grande forza avversaria, non già di un grande partito rivoluzionario che organizzi le masse popolari per farne un potente ariete da scagliare contro i baluardi del privilegio capitalistico; ma da parte di un letteratoguerriero, da parte di un uomo che vuole semplicemente divertirsi, da parte di un personaggio storico tutto italiano, nel quale si uniscono la psicologia di Coccapieller con quella di un Davide Lazzaretti. Lo Stato italiano, in qualunque modo abbia fine questa lotta, è irrimediabilmente compromesso nel suo prestigio e nella sua dignità: la dimostrazione sperimentale del suo non essere, della sua incapacità politica, della sua anemia organizzativa, è stata data perentoriamente.

Ma come andrà a finire la lotta? L'assenza, proprio in questo periodo storico, di un forte partito politico del proletariato rivoluzionario, di un partito comunista rigidamente accentrato, capace di formare con la sua organizzazione la prima, provvisoria impalcatura di uno Stato operaio, autorizza l'affermazione che solo un rincrudimento di barbarie e di reazione sarà la fine di questa lotta. La dissoluzione del potere borghese non significa di

per se stessa nascita di un partito proletario se manca l'organizzazione politica della classe oppressa, se l'organizzazione esistente non ha un programma e un piano d'azione, la dissoluzione non può essere arrestata energicamente e continua a corrompere e a far imputridire tutto il corpo sociale. Stato significa accentramento di comando e d'azione. Lo Stato italiano cade in pezzi appunto perché i poteri locali non funzionano secondo le parole d'ordine che partono dal centro governativo: pullulano invece i gruppi armati locali, che si sostituiscono all'organizzazione armata ufficiale, ubbidiscono a interessi locali, svolgono una lotta da partigiani contro gli avversari locali. Il fascismo è l'espressione di questo corrompersi dei poteri statali. D'Annunzio lotta contro Giolitti perché esiste il fascismo bolognese, milanese, torinese, fiorentino, ecc.; Giolitti è impotente contro D'Annunzio perché a Bologna, a Milano, a Torino, a Firenze i suoi funzionari sostengono il fascismo, armano i fascisti, si confondono coi fascisti; perché in tutti questi centri il fascismo si confonde con la gerarchia militare, perché in tutti questi centri il potere giudiziario lascia impunito il fascismo. Il fascismo, come fenomeno nazionale, non può fondare un suo Stato, non può organizzarsi in potere centrale, perché si confonde già con lo Stato, perché trova già la sua centralizzazione nell'attuale governo di Giolitti; il fascismo, come fenomeno dannunziano, è una contraddizione, non è un'antitesi, è una faccia dello stesso governo giolittiano, non ha niente di rivoluzionario, perché non è capace di superare dialetticamente il suo apparente avversario, perché non è capace di sostituirlo. Lo Stato italiano si dibatte in questa sua crisi morbosa, di intimo disfacimento; può risultare da essa solo nuova barbarie, nuovo caos, nuova anarchia, nuova reazione. Mai, come in questo momento, lo Stato italiano è stato una cosa risibile, una cosa buffa: ma purtroppo, nella vita degli Stati, essere buffi e ridicoli significa impunità per i violenti e nessuna sicurezza per le persone, significa sopruso, angheria, prepotenza, significa reazione contro i lavoratori.

Ecco perché noi crediamo che la discussione odierna fra le tendenze del Partito socialista italiano interessi tutta la massa lavoratrice e non solo i «tesserati». La questione posta è questa: avrà il proletariato rivoluzionario il suo partito indipendente di classe, capace di centralizzare tutti gli sforzi di ribellione del popolo lavoratore, capace di fondare uno Stato operaio, capace di salvare dall'attuale caos gli elementi di rigenerazione e di ricostruzione, e di organizzarli fortemente e permanentemente? Oggi il partito socialista è impari

al suo compito storico, è impotente a dominare la situazione, perché contiene nel suo seno le stesse contraddizioni che dilanano lo Stato borghese. Come la borghesia non riesce più a tenere in piedi uno Stato forte, rispettato, ubbidito dalle molteplici parti che lo compongono, così non riuscirebbe a reggersi uno Stato popolare che risultasse dall'avvento al potere del partito socialista così come oggi è composto. Uno Stato di tal genere non avrebbe nessuna forza, come l'attuale Stato giolittianofascista; sarebbe una continuazione del caos e dell'anarchia odierni: non sarebbe un energico colpo d'arresto alla dissoluzione borghese, ma una ulteriore fase di questa dissoluzione, con in più una completa demoralizzazione delle masse popolari. Ecco perché la discussione delle tendenze oggi interessa tutto il proletariato; il partito si disgrega perché si disgrega lo Stato borghese, perché le ideologie e i programmi, in simili situazioni, tendono a chiarirsi fino allo spasimo, perché più fortemente si sentono le responsabilità. Il partito si disgrega perché sta nascendo un nuovo partito, il partito comunista, il partito del proletariato rivoluzionario; perché il proletariato rivoluzionario, neppure in momenti come l'attuale intende compromettere il suo avvenire in qualche combinazione del genere di quella preparata dal conte Karoly in Ungheria. Ciò che avviene oggi alla borghesia è un insegnamento prezioso per la classe operaia; Giolitti non può governare coi fascisti, la classe operaia non potrà governare e si rifiuterà di governare coi riformisti e cogli opportunisti: nello Stato operaio, come nello Stato borghese, non possono farsi esperimenti di mezzadria, senza seguito di rovine e di maggior corruzione.

## Il popolo delle scimmie

Il fascismo è stato l'ultima «rappresentazione» offerta dalla piccola borghesia urbana nel teatro della vita politica nazionale. La miserevole fine dell'avventura fiumana è l'ultima scena della rappresentazione. Essa può assumersi come l'episodio più importante del processo di intima dissoluzione di questa classe della popolazione italiana.

Il processo di sfacelo della piccola borghesia si inizia nell'ultimo decennio del secolo scorso. La piccola borghesia perde ogni importanza e scade da ogni funzione vitale nel campo della produzione, con lo sviluppo della grande industria e del capitale finanziario: essa diventa pura classe politica e si specializza nel «cretinismo parlamentare». Questo fenomeno, che occupa una gran parte della storia contemporanea italiana, prende diversi nomi nelle sue varie fasi: si chiama originalmente «avvento della sinistra al potere», diventa giolittismo, è lotta contro i tentativi kaiseristici di Umberto I, dilaga nel riformismo socialista. La piccola borghesia si incrosta nell'istituto parlamentare: da organismo di controllo della borghesia capitalistica sulla Corona e sull'amministrazione pubblica, il Parlamento diviene una bottega di chiacchiere e di scandali, diviene un mezzo al parassitismo. Corrotto fino alle midolla, asservito completamente al potere governativo, il Parlamento perde ogni prestigio presso le masse popolari. Le masse popolari si persuadono che l'unico strumento di controllo e di opposizione agli arbitrii del potere amministrativo è l'azione diretta, è la pressione dall'esterno. La settimana rossa del giugno 1914, contro gli eccidi, è il primo, grandioso intervento delle masse popolari nella scena politica, per opporsi direttamente agli arbitrii del potere, per esercitare realmente la sovranità popolare, che non trova più una qualsiasi espressione nella Camera rappresentativa: si può dire che nel giugno 1914 il parlamentarismo è, in Italia, entrato nella via della sua organica dissoluzione e col parlamentarismo la funzione politica della piccola borghesia.

La piccola borghesia, che ha definitivamente perduto ogni speranza di riacquistare una funzione produttiva (solo oggi una speranza di questo genere si riaffaccia, coi tentativi del partito popolare per ridare importanza alla piccola proprietà agricola e coi tentativi dei funzionari della Confederazione generale del lavoro per galvanizzare il morticino controllo sindacale) cerca in ogni

modo di conservare una posizione di iniziativa storica: essa scimmieggia la classe operaia, scende in piazza. Questa nuova tattica si attua nei modi e nelle forme consentiti a una classe di chiacchieroni, di scettici, di corrotti: lo svolgimento dei fatti che hanno preso il nome di «radiose giornate di maggio», con tutti i loro riflessi giornalistici, oratori, teatrali, piazzaioli durante la guerra, è come la proiezione nella realtà di una novella della giungla del Kipling: la novella del BandarLog, del popolo delle scimmie, il quale crede di essere superiore a tutti gli altri popoli della giungla, di possedere tutta l'intelligenza, tutta l'intuizione storica, tutto lo spirito rivoluzionario, tutta la sapienza di governo, ecc., ecc. Era avvenuto questo: la piccola borghesia, che si era asservita al potere governativo attraverso la corruzione parlamentare, muta la forma della sua prestazione d'opera, diventa antiparlamentare e cerca di corrompere la piazza.

Nel periodo della guerra il Parlamento decade completamente: la piccola borghesia cerca di consolidare la sua nuova posizione e si illude di aver realmente raggiunto questo fine, si illude di aver realmente ucciso la lotta di classe, di aver preso la direzione della classe operaia e contadina, di aver sostituito l'idea socialista, immanente nelle masse, con uno strano e bislacco miscuglio ideologico di imperialismo nazionalista, di «vero rivoluzionarismo», di «sindacalismo nazionale». L'azione diretta delle masse nei giorni 23 dicembre, dopo le violenze verificatesi a Roma da parte degli ufficiali contro i deputati socialisti, pone un freno all'attività politica della piccola borghesia, che da quel momento cerca di organizzarsi e di sistemarsi intorno a padroni più ricchi e più sicuri che non sia il potere di Stato ufficiale, indebolito ed esaurito dalla guerra.

L'avventura fiumana è il motivo sentimentale e il meccanismo pratico di questa organizzazione sistematica, ma appare subito evidente che la base solida dell'organizzazione è la diretta difesa della proprietà industriale e agricola dagli assalti della classe rivoluzionaria degli operai e dei contadini poveri. Questa attività della piccola borghesia, divenuta ufficialmente «il fascismo», non è senza conseguenza per la compagine dello Stato. Dopo aver corrotto e rovinato l'istituto parlamentare, la piccola borghesia corrompe e rovina anche gli altri istituti, i fondamentali sostegni dello Stato: l'esercito, la polizia, la magistratura. Corruzione e rovina condotte in pura perdita, senza alcun fine preciso (l'unico fine preciso avrebbe dovuto essere la creazione di un nuovo

Stato: ma il «popolo delle scimmie» è caratterizzato appunto dall'incapacità organica a darsi una legge, a fondare uno Stato): il proprietario, per difendersi, finanzia e sorregge una organizzazione privata, la quale, per mascherare la sua reale natura, deve assumere atteggiamenti politici «rivoluzionari» e disgregare la piú potente difesa della proprietà, lo Stato. La classe proprietaria ripete, nei riguardi del potere esecutivo, lo stesso errore che aveva commesso nei riguardi del Parlamento: crede di potersi meglio difendere dagli assalti della classe rivoluzionaria, abbandonando gli istituti del suo Stato ai capricci isterici del «popolo delle scimmie», della piccola borghesia.

Sviluppandosi, il fascismo si irrigidisce intorno al suo nucleo primordiale, non riesce piú a nascondere la sua vera natura. Conduce una campagna feroce contro l'on. Nitti presidente del consiglio, campagna che giunge fino all'aperto invito ad assassinare il primo ministro; lascia tranquillo l'on. Giolitti e gli permette di portare «felicemente» a termine la liquidazione dell'avventura fiumana; l'atteggiamento del fascismo verso Giolitti ha subito segnato la fortuna di D'Annunzio e ha posto in rilievo il vero fine storico dell'organizzazione della piccola borghesia italiana. Quanto piú forti sono diventati i «fasci», quanto meglio inquadrati sono i loro effettivi, quanto piú audaci e aggressivi essi si dimostrano contro le Camere del lavoro, e i comunisti socialisti, tanto piú caratteristicamente espressivo è stato il loro atteggiamento verso il D'Annunzio invocante l'insurrezione e le barricate. Le pompose dichiarazioni di «vero rivoluzionarismo» si sono concretate in un petardo inoffensivo fatto esplodere sotto un androne della Stampa!

La piccola borghesia, anche in questa sua ultima incarnazione politica del «fascismo», si è definitivamente mostrata nella sua vera natura di serva del capitalismo e della proprietà terriera, di agente della controrivoluzione. Ma ha anche dimostrato di essere fondamentalmente incapace a svolgere un qualsiasi compito storico: il popolo delle scimmie riempie la cronaca, non crea storia, lascia traccia nel giornale, non offre materiali per scrivere libri. La piccola borghesia, dopo aver rovinato il Parlamento, sta rovinando lo Stato borghese: essa sostituisce, in sempre piú larga scala, la violenza privata all'«autorità» della legge, esercita (e non può fare altrimenti) questa violenza caoticamente, brutalmente, e fa sollevare contro lo Stato, contro il capitalismo, sempre piú larghi strati della popolazione.

## I becchini della borghesia italiana

Dove vuol giungere l'on. Giolitti? Chiunque abbia un briciolo di senno politico, a qualsiasi partito appartenga, non può non farsi questa domanda, dinanzi allo spettacolo offerto dall'Italia in questo momento.

I giornalisti borghesi, gli stessi che più si accaniscono, con la loro bassa e triviale letteratura contro i comunisti, non riescono a nascondere il loro profondo turbamento interiore. Gli stessi scrittori della Stampa che nel 1918 e '19 affermavano: «preferiamo, per amore del popolo italiano, il bolscevismo al fascismo», gli stessi scrittori della Stampa che oggi devono, per obbligo d'ufficio, sostenere l'on. Giolitti in ogni sua azione, dimostrano di essere esterrefatti e disorientati. Dove vuol giungere l'on. Giolitti? Questi polemisti della borghesia, nonostante il loro partito preso e la loro unilateralità, sentono, per quel poco di rozza intuizione psicologica e politica di cui sono forniti, che nella situazione creata dalla guerra e dai tre anni dopo l'armistizio, non basta più riempire le colonne dei giornali di parole grosse e di minacce, sentono che non basterebbe più neanche l'arresto di tutti i militanti comunisti e lo scioglimento del partito. Che i giornali, nei milioni e milioni di copie quotidiane, urlino: «La colpa di tutto risale al bolscevismo!», non basta più a trasformare lo spirito popolare. Tre anni di esperienza reale valgono più di ogni propaganda ideologica (?). Il popolo italiano ha visto che l'istituto della giustizia non ha più funzionato dallo scoppio della guerra ad oggi; il popolo italiano ha perduto ogni fiducia nella giustizia. Enormità inutili sono state commesse durante la guerra, inutili completamente, anche dal punto di vista delle necessità militari; esse sono diventate leggenda popolare, si sono incorporate nel costume, nessuna forza dialettica può distruggere i sentimenti che hanno suscitato. Enormità inutili, da ogni punto di vista, anche dal punto di vista della più rigida e angusta ragion di Stato, sono state lasciate commettere dopo l'armistizio. L'istituto della giustizia non è stato neppure capace di interpretare gli interessi più reali e permanenti della borghesia: sarebbe forse bastato, per lo spirito popolare, un solo atto, forse anche la sola apparenza di un solo atto. Invece nulla, assolutamente nulla. Dall'incendio dell'Avanti! di Milano, nel 1919, fino a oggi, nessuno è stato condannato, nessuno è stato neppure molestato per le violenze contro i beni e contro le

persone della classe operaia. O che si ritiene il popolo italiano composto di soli idioti, composto solo di ciechi, sordi, muti, composto solo di abbrutiti e demoralizzati? O che si ritiene che il popolo italiano sia assolutamente incapace di ricordare? Per quanto la classe borghese italiana, durante la guerra, abbia logorato una gran parte della sua intelligenza e della sua capacità a dirigere e governare le masse, tuttavia neppure il più pessimista dei suoi avversari può pensarla ridotta a tal grado di abbrutimento e demoralizzazione. I polemisti della borghesia sentono che non si offende impunemente il sentimento più profondo delle masse popolari: il sentimento della giustizia. Essi hanno l'impressione viva dell'abisso in cui la società italiana è stata spinta. Non c'è convinzione nei loro discorsi anticomunisti. Posti dinanzi all'orrore degli avvenimenti, questi uomini hanno perduto la tranquillità: essi non riescono più a compilare i loro componimenti a freddo. Nella stessa rabbiosa secchezza e inumanità dei più forsennati si riesce a cogliere una intima disperazione, un folle terrore che non sono dovuti a persone corporali, a nemici corporali, ma a un ignoto e incontrollabile fantasma che essi comprendono e sentono suscitato, che essi comprendono essere stato scatenato nel paese. E l'ansia di tutta questa gente si domanda: «Dove vuol giungere l'on, Giolitti?».

Mai come in questo momento l'onorevole Giolitti è riuscito a concentrare nella sua persona l'attenzione e le ansie delle classi borghesi italiane. Non lo comprendono e perciò! sono maggiormente spinti verso di lui; forse ne hanno paura, ma appunto perciò si aggrappano disperatamente a lui. Non lo comprendono: sanno, sono sicuri che, se Giolitti avesse voluto, con l'energia dimostrata verso D'Annunzio avrebbe potuto far cessare di colpo le imprese fasciste e organizzare le forze fasciste per una forma di reazione più cauta e meno disastrosa. La capacità politica di cui dispongono è sufficiente per far loro comprendere che la distruzione delle Camere del lavoro e dei giornali peggiora le condizioni economiche e politiche della classe operaia e inasprisce permanentemente la guerra civile. Comprendono che la lotta, in condizioni tali, non finirà mai e che nel dilemma: o potere borghese o potere operaio sta per inserirsi un termine medio: distruzione degli uni o degli altri. Conoscono il popolo italiano: sanno che finora non ha avuto capi, e che la soppressione degli individui rappresentativi non muterà per nulla i rapporti di forza: in Italia i capi sfungano da ogni angolo e soppresso un partito nasce «una vendita di carbone» o addirittura una camorra. Perciò i polemisti della borghesia non

comprendono l'on. Giolitti, non comprendono dove voglia giungere e non sono tranquilli e scrivono senza convinzione.

Ci convinciamo di avere avuto ragione quando, all'avvento dell'on. Giolitti al potere, abbiamo scritto: l'on. Giolitti non ha nessun programma e non si basa su nessuna consistente e reale classe della società italiana. Egli è l'esponente delle classi medie interrorite e disperate per il fatto che non comprendono più il meccanismo di sviluppo della storia. L'on. Giolitti è un vecchio che durante la guerra ha avuto paura; egli, dopo decine e decine di anni di potere incontrastato, ha sofferto nel maggio 1915 le peggiori offese e le maggiori umiliazioni che un vecchio abituato al potere possa soffrire. È un vecchio senza avvenire, senza previsioni per il futuro; è stato oltraggiato sanguinosamente, ha avuto paura di finire sul patibolo (se nel 1917 Cadorna avesse attuato la sua dittatura, l'on. Giolitti avrebbe ricevuto i peggiori colpi della reazione militarista e bonapartista), ha un solo desiderio, vendicarsi crudelmente, essere il becchino di una classe che deve intimamente disprezzare. L'on. Giolitti, dopo l'armistizio, era il vero rappresentante delle classi medie, che anch'esse avevano avuto paura, che anch'esse perché non ancorate a modi di esistenza ferreamente stabiliti dal salario degli operai o dal profitto dei capitalisti non hanno un indirizzo, non possono far previsioni nel futuro, che anch'esse vogliono sfogare una inesausta sete di vendetta. Così l'on. Giolitti è giunto al potere, logicamente, e ha realizzato il suo piano. Egli si è vendicato e continua a vendicarsi. Egli si è vendicato di D'Annunzio e di Mussolini. Si è vendicato di D'Annunzio organizzando contro Fiume l'opinione pubblica borghese come si era fatto contro di lui nel maggio 1915; ha isolato D'Annunzio come egli stesso era stato isolato. Si è vendicato di Mussolini perché gli ha fatto mancare la parola data, perché lo ha dimostrato in tutta la sua impotenza, perché è riuscito a non fargli ripetere neppure una delle cose atroci del bel tempo andato. Si è vendicato dell'interventismo, perché, nella forma odierna di fascismo, riesce a manovrarlo, a indirizzarlo ai suoi fini politici immediati. Si vendica dei socialisti, che non hanno voluto apertamente appoggiarlo nel maggio 1915 e non si decidono ad appoggiarlo apertamente oggi. E lascia perciò che si scatenino tutte le forze incomposte, che bollano tutti i fermenti impuri, che si distrugga e si crei l'irreparabile. Questo periodo di storia offre un grandissimo numero di tali fenomeni di terrore, di disperazione, di freddo e cieco spirito di vendetta. Ogni periodo di trapasso è anzi caratterizzato da

tali fenomeni di pazza disperazione delle classi medie: la classe media è oggi al governo in Italia, ed è rappresentata da un uomo che ne sintetizza tutta la psicologia e il disorientamento. Scettico, senza aspirazioni, senza previsioni per il futuro, non legato più da nessun legame alla popolazione che disprezza perché ne ha sempre conosciuto la parte peggiore e più inetta, l'on. Giolitti, che ha vissuto tutte le soddisfazioni e tutti i tormenti che un uomo possa vivere, vuole essere il becchino della borghesia. Non si preoccupa neppure se, lasciandole aizzare contro, fino all'estremo limite dell'umanità, il popolo, non determinerà tale ondata di esasperazione disumana, che si oltrepassi ogni limite e tutto venga sommerso di quanto sopravvive ancora di civiltà.

Noi siamo tranquilli, perché abbiamo una bussola, perché abbiamo una fede. Anche se immersi nella realtà più cupa e atroce, noi crediamo nello sviluppo delle forze buone del popolo lavoratore, noi siamo sicuri che esse trionferanno di qualsiasi demoralizzazione, di qualsiasi più oscura barbarie. La nostra concezione del mondo si sintetizza nella profonda persuasione che il male non riuscirà mai a prevalere.

## Italia e Spagna

Cos'è il fascismo, osservato su scala internazionale? È il tentativo di risolvere i problemi di produzione e di scambio con le mitragliatrici e le revolverate. Le forze produttive sono state rovinare e sperperate nella guerra imperialista: venti milioni di uomini nel fiore dell'età e dell'energia sono stati uccisi; altri venti milioni sono stati resi invalidi; le migliaia e migliaia di legami che univano i diversi mercati mondiali sono stati violentemente strappati; i rapporti tra città e campagna, tra metropoli e colonie, sono stati capovolti; le correnti d'emigrazione, che ristabilivano periodicamente gli squilibri tra l'eccedenza di popolazione e la potenzialità dei mezzi produttivi nelle singole nazioni, sono state profondamente turbate e non funzionano più normalmente. Si è creata un'unità e simultaneità di crisi nazionali che rende appunto asprissima e irrimediabile la crisi generale. Ma esiste uno strato della popolazione in tutti i paesi — la piccola e media borghesia — che ritiene di poter risolvere questi problemi giganteschi con le mitragliatrici e le revolverate, e questo strato alimenta il fascismo, da gli effettivi al fascismo.

In Spagna l'organizzazione della piccola e media borghesia in gruppi armati si è verificata prima che in Italia, è stata iniziata già negli anni 1918 e '19. La guerra mondiale ha piombato in una crisi terribile la Spagna prima che gli altri paesi: i capitalisti spagnoli avevano infatti saccheggiato il paese e venduto tutto il vendibile già nei primi anni della conflagrazione. L'Intesa pagava meglio di quanto potessero pagare i consumatori poveri spagnoli, e i proprietari vendettero all'Intesa tutta la ricchezza e la merce che avrebbe dovuto servire alla popolazione nazionale. La Spagna già nel 1916 era uno dei paesi europei più ricchi finanziariamente, ma più poveri di merci e di energie produttive. Il movimento rivoluzionario divenne impetuoso, i sindacati organizzarono la quasi totalità della massa industriale, gli scioperi, le serrate, gli stati d'assedio, lo scioglimento delle Camere del lavoro e delle Leghe, gli eccidi, le fucilate nelle strade divennero il tessuto quotidiano della vita politica. Si formarono i fasci (i somaten) antibolscevichi; essi si costituirono inizialmente, come in Italia, con personale militare, preso dai clubs (juntas) degli ufficiali, ma rapidamente allargarono le loro basi, fino ad arruolare, come a Barcellona, 40.000 armati. Seguirono la stessa tattica che i fascisti in Italia: aggressione dei

capi sindacalisti, violenta opposizione agli scioperi, terrorismo contro le masse, opposizione a ogni forma organizzativa, aiuto alla polizia regolare nelle repressioni, negli arresti, aiuto ai crumiri nelle agitazioni di sciopero e nelle serrate. Da tre anni la Spagna si dibatte in questa crisi: la libertà pubblica è sospesa ogni quindici giorni, la libertà personale è divenuta un mito, i sindacati operai funzionano in gran parte clandestinamente, la massa operaia è affamata ed esasperata, la grande massa popolare è ridotta in condizioni di selvatichezza e di barbarie indescrivibili. E la crisi si accentua, e si è ormai giunti all'attentato individuale.

La Spagna è un paese esemplare. Essa rappresenta una fase che tutti i paesi dell'Europa occidentale attraverseranno, se le condizioni economiche generali si manterranno come oggi, con le stesse tendenze odierne. In Italia attraversiamo la fase attraversata dalla Spagna nel 1919: la fase dell'armamento delle classi medie e dell'introduzione, nella lotta di classe, dei metodi militari dell'assalto e del colpo di sorpresa. Anche in Italia la classe media crede di poter risolvere i problemi economici con la violenza militare; crede di sanare la disoccupazione con le revolverate, crede di calmare la fame e di asciugare le lacrime delle donne del popolo con le raffiche di mitragliatrice. L'esperienza storica non vale per i piccoli borghesi che non conoscono la storia; i fenomeni si ripetono e si ripeteranno ancora negli altri paesi, oltre che in Italia; non si è ripetuto in Italia, per il partito socialista, ciò che già da qualche anno si era verificato in Austria, in Ungheria, in Germania? L'illusione è la gramigna più tenace della coscienza collettiva; la storia insegna, ma non ha scolari.

## Forze elementari

In una intervista col corrispondente del Temps l'on. Giolitti ha solennemente dichiarato di volere ad ogni costo che l'ordine sia ristabilito. Sono stati convocati dal governo il generale dei carabinieri, il comandante delle regie guardie, il capo di stato maggiore e tutti i comandanti di corpo d'armata: si è discusso, si provvederà. Con quali mezzi? Entro quali limiti? È possibile che il governo, anche volendo, possa provvedere? Alle circolari e alle convocazioni del governo si accompagnano gli ordini, i richiami, le scomuniche delle autorità fasciste, anch'esse seriamente preoccupate della piega che assumono gli avvenimenti e degli immancabili colpi di ritorno: ma anche queste autorità, quantunque molto «rispettate e temute», non pare riescano a ottenere molta ubbidienza dai ranghi e dalle file dei loro gregari. Come non esiste uno Stato politico, come non esiste più coesione morale e disciplinare negli organismi e tra gli individui che costituiscono la macchina statale, così non esiste una coesione e una disciplina neppure nell'«organizzazione» fascista, nello Stato ufficioso che dispone a suo buon piacere oggi della vita e dei beni della nazione italiana. È divenuto ormai evidente che il fascismo non può essere che parzialmente assunto come fenomeno di classe, come movimento di forze politiche consapevoli di un fine reale: esso ha dilagato, ha rotto ogni possibile quadro organizzativo, è superiore alle volontà e ai propositi di ogni Comitato centrale o regionale, è divenuto uno scatenamento di forze elementari irrefrenabili nel sistema borghese di governo economico e politico: il fascismo è il nome della profonda decomposizione della società italiana, che non poteva non accompagnarsi alla profonda decomposizione dello Stato e oggi può essere spiegato solo con riferimento al basso livello di civiltà che la nazione italiana aveva potuto raggiungere in questi sessanta anni di amministrazione unitaria.

Il fascismo si è presentato come l'antipartito, ha aperto le porte a tutti i candidati, ha dato modo, con la sua promessa di impunità, a una moltitudine incomposta di coprire con una vernice di idealità politiche vaghe e nebulose lo straripare selvaggio delle passioni, degli odi, dei desideri. Il fascismo è divenuto così un fatto di costume, si è identificato con la psicologia barbarica e antisociale di alcuni strati del popolo italiano, non modificati ancora da una

tradizione nuova, dalla scuola, dalla convivenza in uno Stato bene ordinato e bene amministrato. Per comprendere tutto il significato di queste affermazioni basta ricordare: che l'Italia aveva il primato per gli omicidi e per gli eccidi; che l'Italia è il paese dove le madri educano i figlioletti a colpi di zoccolo sulla testa, è il paese dove le generazioni giovani sono meno rispettate e protette; che in alcune regioni italiane sembrava naturale, fino a qualche anno fa, mettere la museruola ai vendemmiatori perché non mangiassero l'uva; che in alcune regioni i proprietari chiudevano a chiave nelle stalle i loro dipendenti al ritorno dal lavoro, per impedire le riunioni e la frequentazione delle scuole serali.

La lotta di classe ha sempre assunto in Italia un carattere asprissimo per questa immaturità «umana» di alcuni strati della popolazione. La crudeltà e l'assenza di simpatia sono due caratteri peculiari del popolo italiano, che passa dal sentimentalismo fanciullesco alla ferocia più brutale e sanguinaria, dall'ira passionale alla fredda contemplazione del male altrui. Su questo terreno semibarbarico che lo Stato ancora gracile e incerto nelle sue articolazioni più vitali a stento riusciva lentamente a dissodare, pullulano oggi, dopo la decomposizione dello Stato, tutti i miasmi. C'è molto di vero nell'affermazione dei giornali fascisti che non tutti quelli che si chiamano fascisti e operano in nome dei fasci appartengono all'organizzazione; ma che dire di una organizzazione il cui simbolo può venire usato per coprire azioni della natura di quelle che quotidianamente insozzano l'Italia? L'affermazione d'altronde dà agli avvenimenti un carattere ben più grave e decisivo di quello che vorrebbero dargli gli scrittori dei giornali borghesi. Chi potrà infrenarli, se lo Stato è incapace e le organizzazioni private sono impotenti?

Ed ecco giustificata la tesi comunista che il fascismo, come fenomeno generale, come flagello che supera la volontà e i mezzi disciplinari dei suoi esponenti, con le sue violenze, coi suoi arbitri mostruosi, con le sue tanto sistematiche quanto irrazionali distruzioni, può essere estirpato solo da un nuovo potere di Stato, da uno Stato «restaurato» come intendono i comunisti, cioè da uno Stato il cui potere sia in mano al proletariato, l'unica classe capace di riorganizzare la produzione e quindi tutti i rapporti sociali che dipendono dai rapporti di produzione.

## Liberalismo e blocchi

La piú strana delle tesi che avviene di sentir sostenere nella presente lotta elettorale è questa: che in essa è rinato il liberalismo. La piú strana delle proposizioni che avviene di sentir sostenere è questa, che la formazione dei blocchi è una prova di questa rinascita, che il programma dei blocchi è un programma liberale, che liberale è l'azione loro.

Non neghiamo che queste affermazioni possano avere un valore energetico. Esse possono servire a risvegliare nell'animo di qualche borghese, se pure esistono ancora borghesi che serbino nozione della storia della loro classe, il ricordo dell'età dell'oro della borghesia. L'età del liberalismo è l'età dell'eroismo individuale borghese e dell'eroismo di partito. Liberali erano i borghesi che da soli, senza chiedere sostegno se non al sentimento della loro responsabilità, senza chiedere altra difesa che la libertà, creavano un nuovo mondo economico e morale, spezzando i limiti di ogni precedente schiavitù. Liberali erano i partiti che facevano della libertà la premessa di ogni programma e quasi esaurivano in questa affermazione ideale ogni loro virtù. Chiamare liberali i borghesi di oggi, che del valore morale della libertà hanno perduto la coscienza è perciò assai peggio che stranezza, così com'è mancanza assoluta di comprensione politica credere liberali i partiti borghesi odierni, o peggio ancora, il blocco nel quale essi sono scomparsi.

Bisognerebbe però anzitutto, cercare se oggi esistano partiti borghesi, e riconoscere che da quando la nazionalizzazione dell'economia ha sostituito alla concorrenza politica fra città e campagna il loro accordo in un sistema statale di protezione reciproca, da allora i partiti della borghesia, i partiti nel senso classico della parola, sono venuti meno. Dove il contrasto fra città e campagna non ha mai assunto una forma organica e storicamente continua, come in Italia nell'epoca moderna, partiti non ne sono esistiti mai, o sono scomparsi appena è scomparso il fervore che aveva permesso la loro formazione sulla base non di interessi reali, ma di affermazioni ideali pure. In Italia i partiti sono morti con la Destra, e la parola liberalismo da allora, mutando significato, è diventata sinonimo di arte di governo. Era prima una premessa, la premessa all'esistenza di ogni partito; divenne poi qualche cosa come una conseguenza, una risultante, la risultante dell'azione dei singoli gruppi piú o meno

armonicamente composta dall'abilità del governante. Non fu più teoria di libertà e affermazione di responsabilità, ma teoria e pratica di equilibrio e di accomodamento e quindi negazione del valore delle affermazioni ideali e scomparsa del senso della responsabilità. Chi simbolizza questo processo di trasformazione è Giovanni Giolitti, e non per niente la costituzione dei blocchi, che è l'ultimo atto di essa, si è compiuta dietro sua ispirazione e per sua volontà.

Nel blocco è morto il partito politico, e la pratica dell'accomodamento si estende dal Parlamento agli stessi gruppi politici del paese. Nel blocco la tattica liberale muore e confessa di essere morta.

Ma la fine del liberalismo è ancora più esplicitamente confessata nel programma. Programma dei blocchi è la difesa contro l'assalto che si muove alle posizioni della borghesia. Ma una classe che si difende e fa della difesa l'unico principio suo di governo cessa, per questo solo fatto, di essere una classe liberale, cessa di avere la capacità di mantenere nel proprio seno l'aspirazione allo sviluppo di ogni energia senza altro limite che non sia la stessa libertà. L'essere la borghesia arrivata a questo punto, è il segno più certo del suo scadimento.

Sono morti nel suo seno i partiti, rimane solo la classe, e nemmeno un governo di partito, cioè costituito in nome di un principio ideale, la borghesia non può più avere, ma solo un governo di classe a scopo di conservazione. Questo e non altro noi vogliamo esprimere quando affermiamo che è giunta per essa l'età della dittatura.

Della dittatura borghese i blocchi sono una forma, la forma più elevata, la forma più bassa, quella nella quale la dignità della storia scende al livello della farsa e dell'oscenità. Ma nel simbolo dei blocchi le insegne fasciste ricordano che la dittatura borghese è pure una cosa seria e tragica; quando dalla scena elettorale si passa alle lotte combattute in campo aperto, esse ricordano agli operai che la borghesia non cede senza aver provato l'uso di ogni mezzo di difesa e di distruzione.

Con tutto ciò il liberalismo non ha niente a che fare, come nulla ha a che fare il coraggio con la violenza dei fascisti operanti all'ombra dello Stato. Lo spirito del liberalismo vive in coloro che lottano, soli, non avendo altro sostegno che

la loro forza, il senso della loro responsabilità, non avendo altro scopo che la realizzazione delle loro idee, per una sempre piú profonda liberazione del mondo.

## Socialisti e fascisti

La posizione politica del fascismo è determinata da queste circostanze elementari:

1) I fascisti, nei sei mesi della loro attività militante, si sono caricati di un pesantissimo bagaglio di atti delittuosi che rimarranno impuniti solo finché l'organizzazione fascista sarà forte e temuta.

2) I fascisti hanno potuto svolgere la loro attività solo perché decine di migliaia di funzionari dello Stato, specialmente dei corpi di pubblica sicurezza (questure, guardie regie, carabinieri) e della magistratura, sono diventati i loro complici morali e materiali. Questi funzionari sanno che la loro impunità e la loro carriera sono strettamente legate alle fortune dell'organizzazione fascista, e perciò hanno tutto l'interesse a sostenere il fascismo in qualsiasi tentativo voglia fare per consolidare la sua posizione politica.

3) I fascisti posseggono, disseminati in tutto il territorio nazionale, depositi di armi e munizioni in quantità tale da essere almeno sufficienti per costituire un'armata di mezzo milione di uomini.

4) I fascisti hanno organizzato un sistema gerarchico di tipo militare che trova il suo naturale ed organico coronamento nello stato maggiore.

Rientra nella comune logica dei fatti elementari che i fascisti non vogliono andare in galera e che vogliono invece usare la loro forza, tutta la forza di cui dispongono, per rimanere impuniti e per raggiungere il fine massimo di ogni movimento: il possesso del governo politico.

Cosa intendono fare i socialisti e i capi confederali per impedire che sul popolo italiano venga a gravare la tirannia dello stato maggiore, dei latifondisti e dei banchieri? Hanno stabilito un piano? Hanno un programma? Non pare. I socialisti e i capi confederali potrebbero aver stabilito un piano «clandestino»? Questo sarebbe inefficace, perché solo un'insurrezione delle grandi masse può spezzare un colpo di forza reazionario, e le insurrezioni delle grandi masse, se hanno bisogno di una preparazione clandestina, hanno anche bisogno di una propaganda legale, aperta, che dia un indirizzo, che orienti gli spiriti, che prepari le coscienze.

I socialisti non si sono mai posti seriamente la questione della possibilità di un colpo di stato e dei mezzi da predisporre per difendersi e per passare all'offensiva. I socialisti, abituati a rimasticare stupidamente alcune formulette pseudomarxiste, negano la rivoluzione «volontarista», «miracolista», ecc., ecc. Ma se l'insurrezione del proletariato venisse imposta dalla volontà dei reazionari, che non possono avere scrupoli «marxisti», come dovrebbe comportarsi il partito socialista? Lascerebbe, senza resistenza, la vittoria alla reazione? E se la resistenza fosse vittoriosa, se i proletari insorti e armati sconfiggessero la reazione, che parola d'ordine darebbe il partito socialista: di consegnare le armi o di continuare nella lotta fino in fondo? Noi crediamo che queste domande, in questo momento, siano tutt'altro che accademiche e astratte. Può darsi, è vero, che i fascisti, che sono italiani, che hanno tutte le indecisioni e le debolezze di carattere della piccola borghesia italiana, imitano la tattica seguita dai socialisti nell'occupazione delle fabbriche: si traggono indietro e abbandonano alla giustizia punitiva di un governo ricostruttore della legalità quei dei loro che hanno commesso dei delitti e i loro complici. Può darsi; è però cattiva tattica affidarsi agli errori degli avversari, immaginare i propri avversari incapaci e inetti.

Chi ha la forza, se ne serve. Chi sente il pericolo di andare in galera, si arrampica sugli specchi per conservare la libertà. Il colpo di stato dei fascisti, cioè dello stato maggiore, dei latifondisti, dei banchieri, è lo spettro minaccioso che dall'inizio incombe su questa legislatura. Il partito comunista ha il suo indirizzo: lanciare la parola d'ordine dell'insurrezione, condurre il popolo in armi fino alla libertà, garantita dallo Stato operaio. Qual è la parola d'ordine del partito socialista? Come possono le masse ancora fidarsi di questo partito, che esaurisce la sua attività politica nel gemito e si propone solo di far tenere dai suoi deputati dei «bellissimi» discorsi in Parlamento?

## Sovversivismo reazionario

Al gioco non troppo significativo delle combinazioni tra i vari gruppi parlamentari, argomento prediletto della cabalistica dei corrispondenti romani, è seguito ieri alla Camera il debutto di colui che ama presentarsi ed essere presentato come il capo della reazione italiana: Mussolini. E Mussolini debuttando ha creduto bene ricordare, quasi a titolo di merito, le sue origini sovversive. È una posa o è il desiderio di conciliarsi con ciò maggiormente i favori del nuovo padrone? L'uno e l'altro motivo senza dubbio concorrono, ed è pur vero che il passato sovversivismo del nuovissimo reazionario è un elemento il quale contribuisce non poco a tratteggiarne la figura. Bisogna però parlarne con spregiudicatezza e sfrondare un poco anche questo mito mussoliniano, caro al capo della vecchia ala rivoluzionaria del partito socialista. È merito della maggiore maturità di coscienza portata dalle concrete esperienze rivoluzionarie di questi ultimi anni, se, ripensando agli atteggiamenti e ai fatti di quel tempo, non possiamo a meno di vederli ridotti a proporzioni tanto diverse da quelle che ci apparivano allora? Nel parlare alla Camera, Mussolini ha usato forse una sola parola esatta quando, a proposito del suo modo di concepire i conflitti politici e di agire, ha parlato di blanquismo. La confessione ci permette di metterci dal punto di vista più opportuno per cogliere e rendere con esattezza quanto istintivamente percepiamo oggi di illogico, di goffo, di grottesco, nella figura di Mussolini. Il blanquismo, è la teoria sociale del colpo di mano ma, a pensarci bene, il sovversivismo mussoliniano non aveva preso di esso che la parte materiale. Anche la tattica della III Internazionale si è detto che ha dei punti di contatto col blanquismo, ma la teoria della rivolta proletaria quale viene diffusa da Mosca e quale è stata attuata dai bolscevichi forma una cosa sola con quella marxista della dittatura del proletariato. Del blanquismo Mussolini aveva ritenuto solo l'esteriorità, o meglio, egli stesso lo aveva fatto diventare qualcosa di esteriore, lo aveva ridotto alla materialità della minoranza dominatrice e dell'uso delle armi nell'attacco violento. L'inquadramento dell'azione della minoranza nel movimento di massa, e il processo che fa della rivolta il mezzo per una trasformazione dei rapporti sociali, tutto ciò era scomparso. La settimana rossa romagnola, il tipico movimento mussoliniano, era quindi

definita nel modo piú esatto da coloro che la chiamavano una rivoluzione senza programma.

Ma non basta; si può sostenere che per il capo dei fascisti le cose, da allora ad oggi, non sono cambiate. La sua posizione è, in fondo, ancora quella di una volta. Anche oggi egli non è altro che un teorico, se così si può dire, e un inscenatore di colpi di mano. Il blanquismo, nella sua materialità, può essere oggi sovversivo, domani reazionario. Sempre però esso è rivoluzionario e ricostruttore solo in apparenza, condannato a mancare di continuità e di sviluppo, dannato a non saper saldare insieme l'uno e l'altro colpo di mano nella linea di un processo storico. Oggi i borghesi, mezzo impauriti e mezzo stupefatti, guardano a quest'uomo che si è messo ai loro servizi come ad una specie di nuovo mostro, rivoluzionario di situazioni reali e creatore di storia. Nulla di piú falso. L'incapacità di saldare insieme gli anelli di una costruzione storica è tanto grande nel blanquismo di questo epilettico quanto lo è nel sovversivismo malthusiano dei D'Aragona e dei Serrati. Sono tutti di una sola famiglia. Rappresentano, tanto l'uno quanto gli altri, una stessa impotenza. Se nella reazione italiana appare oggi una consistenza e una continuità, essa proviene da altri elementi, da altri fattori, di carattere non solo nazionale ma comune a tutti i paesi e di natura ben diversa da quella che vorrebbe far credere questo esasperato esaltatore di se stesso. La lotta contro le rivendicazioni e la resistenza contro la riscossa operaia partono da basi ben piú concrete, ma è senza dubbio significativo, per la serietà della vita politica italiana, che al culmine di una costruzione che è tenuta assieme da un poderoso sistema di forze reali si trovi questo uomo che si diletta a fare i giochi di forza e a masturbarsi colle parole.

I politici della borghesia, che giudicano dalla impotenza loro e dalla loro paura, parlano di un sovversivismo reazionario. Per noi e per tutti coloro che qualcosa comprendono del gioco di forze che fa la politica, non si tratta che di una mosca cocchiera.

## Bonomi

Il nuovo presidente del consiglio, onorevole Bonomi, è il vero organizzatore del fascismo italiano. Ministro della guerra, non solo egli ha permesso agli ufficiali di partecipare attivamente alle fazioni politiche, ma questa partecipazione ha minuziosamente organizzato. Egli ha proceduto alla smobilitazione degli ufficiali non secondo un piano tecnico, ma secondo un piano politico reazionario per cui gli ufficiali smobilitati dovevano metodicamente diventare i quadri della guardia bianca. I depositi di armi e di munizioni furono messi a disposizione del fascismo; i comandi d'armata e di divisione ebbero la parola d'ordine di studiare le posizioni strategiche della guerra civile e di compilare minuziosi piani d'attacco. Ufficiali superiori furono incaricati di girare l'Italia, di riferire, di suggerire. L'onorevole Bonomi è il vero rappresentante di questa fase sanguinosa della storia borghese. Come Noske, come Millerand e Briand, egli viene dal socialismo. La borghesia si affida a questi uomini appunto perché hanno militato e capeggiato nel movimento operaio; essi ne conoscono le debolezze e ne sanno corrompere gli uomini.

L'avvento di Bonomi al potere, dopo l'ingresso dei fascisti in Parlamento, ha questo significato: la reazione italiana contro il comunismo da illegale diventerà legale. Essere comunisti, lottare per l'avvento al potere della classe operaia non sarà un delitto solo secondo il giudizio di un Lanfranconi o di un Farinacci, sarà un delitto «legale», sarà sistematicamente perseguito in nome della legge, non più solo in nome del locale fascio di combattimento. Si svolgerà in Italia lo stesso processo che si è svolto negli altri paesi capitalistici. Contro l'avanzata della classe operaia avverrà la coalizione di tutti gli elementi reazionari, dai fascisti ai popolari, ai socialisti: i socialisti diventeranno anzi l'avanguardia della reazione antiproletaria poiché meglio conoscono le debolezze della classe operaia e perché hanno delle vendette personali da compiere. I comunisti non si sono fatti mai delle illusioni in proposito. Sanno di dover combattere una lotta mortale, senza quartiere. Bonomi è il primo anello della catena di delitti che la socialdemocrazia si accinge a commettere in Italia. L'organizzatore del fascismo militarizzato ha la missione di concentrare in un solo movimento tutte le correnti antiproletarie e anticomuniste che pullulano nel nostro paese per un disperato tentativo di arginare la sempre più

minacciosa insurrezione delle masse contro il capitalismo distruttore; ma neanche in Italia i massacri e gli attentati contro la libertà riusciranno a risolvere la crisi economica e a risollevarne l'edificio sociale rovinato dalla guerra imperialista.

## Il carnefice e la vittima

Il governo e la stampa borghese cercano un diversivo per mascherare il fallimento delle trattative di pace tra i parlamentari fascisti e i parlamentari riformisti. Il diversivo è già trovato: il partito comunista. Il partito comunista non vuole la pacificazione, il partito comunista è la causa di tutte le disgrazie e di tutte le sofferenze che si abbattono sul popolo italiano, il partito comunista è un'associazione di briganti, di assassini, di delinquenti comuni, il partito comunista è l'origine sola del fascismo. Siccome il partito comunista non vuole la pacificazione, così il governo di Bonomi non può fare a meno di continuare a lasciar fare ai fascisti tutto ciò che ai fascisti farà piacere. Le centinaia e migliaia di depositi di armi e munizioni che i fascisti spesso pubblicamente hanno accumulato non verranno sequestrati. Le mitragliatrici, i cannoni, i lanciapiamme, i moschetti saranno lasciati ai fascisti. I fascisti potranno ancora sfilare nelle città, incolonnati, col moschetto in spalla, con l'elmetto in testa, coi tascapani pieni di bombe. Lo Stato non interverrà, non applicherà le leggi, non aprirà le prigioni, non disturberà i giudici. Lo Stato non è, per ciò che riguarda i fascisti, un'amministrazione delle leggi, un'organizzazione repressiva e punitiva; lo Stato non esiste per i fascisti, lo Stato riconosce nei fascisti una autorità indipendente e tratta con loro, da pari a pari, e riconosce loro il diritto, se non avverrà la pacificazione, di continuare impunemente a incendiare, ad assassinare, a invadere città e villaggi, a decretare esili e scioglimenti di pubbliche amministrazioni. C'è dell'ironia in questa azione pacificatrice del governo italiano. Chi sarà dunque il custode e il garante del «trattato di pace»? Chi si fiderà della parola di un governo che in tal modo, clamorosamente, confessa o di essere impotente o di essere in malafede? Come farà rispettare la «carta» che dovrebbe essere giurata dai sovversivi e dai fascisti, questo governo che non fa rispettare la carta fondamentale dello Stato giurata dal re al popolo italiano?

I comunisti non parteciperanno certamente a questo «mercato di sciocchi», non compiranno certamente questo delitto contro il popolo italiano. Non può esserci pace tra il carnefice e la sua vittima, non può esserci pace tra il popolo e i suoi massacratori. Il partito comunista si assume tutte le responsabilità di questo suo atteggiamento. Sa di diventare il bersaglio della coalizione

reazionaria, ma è sicuro che anche se «pacifista» diverrebbe egualmente il bersaglio della reazione coalizzata. La classe operaia italiana ha già visto quanto valgano le parole del governo italiano, dopo lo sgombero delle fabbriche occupate. Non dovevano esserci rappresaglie: a migliaia gli operai sono stati cacciati in galera, e i tribunali sudano sette camicie per imbastire un colossale complotto; a centinaia di migliaia gli operai sono stati buttati sulla strada a crepare di fame con le loro famiglie. A Torino anche gli operai socialisti hanno già avuto la scottatura per la loro fiducia nella parola dei reazionari: hanno lasciato che in un primo tempo fossero licenziati dalle officine i comunisti, i piú audaci lottatori della rivoluzione, hanno firmato un patto; oggi è venuta la loro volta, oggi essi vengono licenziati. Chi fa rispettare ai reazionari i patti, le promesse, i giuramenti? Ma non dimostrano essi, già prima della pacificazione, tutta la loro malafede? Non è coi comunisti, non è col partito comunista come piccolo nucleo di individui associati, che la reazione è in collera; essa è in collera con la classe operaia e contadina, come massa di salariati schiavi del capitale; essa ha paura che la classe lavoratrice nella sua totalità, sia essa comunista, socialista, repubblicana, popolare, oppressa, taglieggiata, affamata, insorga contro i suoi sfruttatori e capovolga gli attuali rapporti di classe. A Ferrara non si era neppure ancora formata una sezione comunista, eppure a Ferrara il fascismo è stato specialmente feroce. In tutte le zone agricole, nel Polesine, nel Reggiano, nelle Puglie, dove il fascismo ha instaurato il regime coloniale, il partito comunista, essenzialmente operaio e urbano, aveva scarsissime forze. Dove il partito comunista era specialmente forte, come a Torino, il fascismo ha tardato fino al mese di aprile ad entrare in campo. La sua aggressività ha coinciso con la crisi industriale, con la serrata della Fiat, ed è apparsa luminosamente come una coordinata tattica della lotta capitalistica contro l'organizzazione sindacale. Il fascismo non è una particolare associazione, come non è una particolare organizzazione il comunismo: il fascismo è un movimento sociale, è l'espressione organica della classe proprietaria in lotta contro le esigenze vitali della classe lavoratrice, della classe proprietaria che vuole, con la fame e con la morte dei lavoratori, ricostruire il sistema economico rovinato dalla guerra imperialista. In questa lotta l'iniziativa appartiene ancora alla classe proprietaria, come al fascismo appartiene l'iniziativa della guerra civile: la classe lavoratrice è la vittima della guerra di classe e non può esserci pace tra la vittima e il carnefice. Chi oggi

vuole trascinare il proletariato alla pacificazione, è già anch'egli un carnefice: per la pietà che ispirano oggi i dieci uccisi, costoro preparano per domani la strage di mille. Non è neppure pietà cotesta, è ipocrisia vile; il partito comunista non vuole essere né ipocrita né vile, appunto perché sente davvero la pietà umana per il destino atroce del popolo lavoratore.

## Insurrezione di popolo

Nei 365 giorni dell'anno 1920, 2.500 italiani (uomini, donne, bambini e vecchi) hanno trovato la morte nelle vie e nelle piazze, sotto il piombo della pubblica sicurezza e del fascismo. Nei trascorsi 200 giorni di questo barbarico 1921 circa 1.500 italiani sono stati uccisi dal piombo, dal pugnale, dalla mazza ferrata del fascista, circa 40.000 liberi cittadini della democratica Italia sono stati bastonati, storpiati, feriti; circa 20.000 altri liberissimi cittadini della democraticissima Italia sono stati esiliati con bandi regolari, o costretti a fuggire con le minacce dalle loro sedi di lavoro e vagolano per il territorio nazionale, senza difesa, senza impiego, senza famiglia; circa 300 amministrazioni comunali elette col suffragio universale sono state costrette a dimettersi; una ventina di giornali socialisti, comunisti, repubblicani, popolari sono stati distrutti; centinaia e centinaia di Camere del lavoro, di case del popolo, di cooperative, di sezioni comuniste e socialiste sono state saccheggiate ed incendiate; 15 milioni di popolazione italiana dell'Emilia, del Polesine, delle Romagne, della Toscana, dell'Umbria, del Veneto, della Lombardia sono stati tenuti permanentemente sotto il dominio di bande armate, che hanno incendiato, hanno saccheggiato, hanno bastonato impunemente, hanno violato i domicili, hanno insultato le donne e i vecchi, hanno ridotto alla fame e alla disperazione centinaia di famiglie, hanno calpestato tutti i sentimenti popolari, dalla religione alla famiglia, hanno fatto impazzire per il terrore e morire dei bambini e dei vecchi. Tutto questo è stato permesso dalle autorità ufficiali, è stato o taciuto o esaltato dai giornali; una pazzia collettiva parve avere invaso la classe dirigente, il Parlamento, i governi. Tutta questa gente pensava che la vita nazionale potesse normalizzarsi secondo il ritmo fascista; che nessuna reazione, né psicologica, né fisica, dovesse fermentare nella popolazione in tal modo tormentata, avvilita, schiacciata.

Oggi la situazione muta. Non si tratta più di individui o di gruppi che si rivoltano, che cercano di difendersi e di vendicare i loro morti; sono intere popolazioni che insorgono, senza distinzioni di partiti politici popolari; il prete fa suonare la campana a stormo, mentre la donna prepara l'olio bollente e gli uomini si armano di tutto ciò che possa colpire, formano squadre di difesa, e d'un tratto, sentendo ribollire tutto l'odio accumulato, tutte le umiliazioni

patite, diventano furiosi e danno la caccia al fascista come a un invasore straniero che si è messo al bando dell'umanità con le sue nefandezze e la sua ferocia. E lo Stato finalmente si muove; oggi che la popolazione insorge, lo Stato si muove; oggi che la furia popolare vuoi far giustizia dei dolori sofferti, lo Stato si muove. Con prudenza, con cautela, perché non si tratta già di colpire la povera gente, si tratta di colpire i figli dei borghesi, gente che va al saccheggio gridando «viva l'Italia, viva il re», adorna del tricolore; gente scelta, insomma, per bene, legata con vincoli di parentela ai deputati, alla gerarchia militare, alla magistratura.

E infatti. Tredici fascisti vengono uccisi dalla forza pubblica, 13 componenti di una banda armata di 600 persone, diretta contro una città: lutti, pianti, desolazione. Duemilacinquecento italiani sono stati uccisi nel 1920; 1.500 italiani sono stati uccisi nei primi sei mesi del 1921; ma erano di bassa casta, ma erano del bestiame popolare che è troppo numeroso, che è troppo ingombrante per le disponibilità in viveri, che è esuberante per la possibilità produttiva dell'apparecchio capitalistico industriale e agricolo; perciò nessuna protesta per la loro uccisione, nessun lutto, non lacrime, non desolazione per la loro fine violenta. I 13 valgono più dei 4.000; la morte di 13 fa dimenticare la morte dei 4.000, fa dimenticare i dolori, le sofferenze dei milioni e milioni di popolazione sottoposta al regime dell'invasione fascista. Tutto ciò è naturale. Sarebbe sciocco attendersi diversi stati d'animo, sarebbe assurdo sperare in un'azione permanente da parte dello Stato e dei giornali contro il terrore fascista. Domandate alla classe dirigente di schiacciare il fascismo, sarebbe come domandarle il suicidio. Le armi che per cinque minuti sono state spianate contro i fascisti, non tarderanno a spianarsi contro il popolo insorto; l'insurrezione popolare servirà allo Stato borghese per identificare le armi in possesso dei lavoratori e per cercare di rastrellarle. Le più assurde leggende saranno create contro il popolo barbaro, inumano, formato di cannibali; per 13 morti borghesi si permetterà un'ecatombe di 1.000 lavoratori.

Se il popolo non sta in guardia, permanentemente, se esso si lascia disarmare, se esso si lascia illudere dalle promesse di chi mai ha mantenuto una promessa [...]. Questa che attraversiamo è veramente l'ora della collera popolare; guai a quei partiti politici che non sapranno prendere una decisione, che dall'esperienza storica degli altri paesi non sapranno trarre un indirizzo alla propria azione.

Il partito comunista è al suo posto: esso sta diventando il partito piú popolare d'Italia, per il valore dei suoi iscritti che si pongono a capo delle popolazioni insorte e le guidano alla liberazione e alla pace. Le popolazioni vanno convincendosi che il partito comunista è oggi l'unico partito che voglia l'ordine e la tranquillità e che possa assicurare questi due beni inestimabili alla società degli uomini. Le popolazioni vanno facendo la loro esperienza diffusa e profonda sul valore della democrazia parlamentare e della legislazione borghese, incapaci a dare pane, pace, sicurezza delle persone e del domicilio alle masse, e insorgono e si unificano nelle città e nei villaggi. I giornali borghesi, in quanto vedono comunisti dappertutto, hanno un'intuizione precisa della realtà italiana: in Italia ogni insurrezione di popolo si orienta rapidamente verso il partito comunista, in Italia la rivoluzione comunista sarà il movimento piú popolare e piú profondo che mai si sia verificato nella storia del nostro paese.

## Colpo di Stato

Gli Stenterelli della Confederazione generale del lavoro sono permanentemente in vena di allegria. Intere regioni sono messe a ferro e a fuoco dalla guardia bianca, l'attività sindacale è completamente spezzata, non sussiste più nessuna garanzia costituzionale per gli individui e per le associazioni, gli operai e i contadini vengono fucilati impunemente da bande armate mercenarie che si spostano liberamente da provincia a provincia e da regione a regione, ma gli Stenterelli della Confederazione non perdono perciò né l'appetito né il buon umore.

Esiste in Italia la possibilità di un colpo di Stato? Quale deve essere l'atteggiamento della Confederazione, dell'organismo massimo del proletariato italiano, nei riguardi di questa possibilità? Gli Stenterelli confederali ridono del fatto che solo si faccia l'ipotesi del colpo di Stato. Ma non viviamo oggi in Italia in piena atmosfera di colpo di Stato? Cosa significa, cosa rappresenta la situazione di intere province e di intere regioni in cui è il fascismo che governa e non più l'autorità ufficiale? Non è stata forse restaurata la pena di morte, non è stato ripristinato l'uso del bastone, e queste forme di punizione non sono forse amministrate da organismi extralegali?

Questo è l'ambiente del colpo di Stato, non è ancora il colpo di Stato nella sua piena efficienza. Esiste ancora il Parlamento, il governo è ancora scelto e controllato dal Parlamento; nessuna legge eccezionale ha ancora abolito formalmente le garanzie statutarie. Ma è possibile immaginare che l'attuale condizione di cose possa durare ancora per molto tempo? Esistono oggi in Italia due apparecchi repressivi e punitivi: il fascismo e lo Stato borghese. Un semplice calcolo di utilità induce a prevedere che la classe dominante vorrà ad un certo punto amalgamare anche ufficialmente questi due apparecchi e che spezzerà le resistenze opposte dalla tradizione del funzionamento statale con un colpo di forza diretto contro gli organismi centrali di governo. Avremo allora il «colpo di Stato», secondo lo schema che le ideologie democratiche sullo Stato parlamentare hanno costruito: si verificheranno delle resistenze da parte del popolo, dei tentativi di insurrezione locale, delle resistenze da parte della burocrazia, che a ragione temerà di essere sacrificata per soddisfare le esigenze economiche di una turba di disoccupati in cerca di impiego e di

stipendi. La parte piú reazionaria e spregiudicata della classe dirigente imporrà la sua dittatura sanguinosa, scioglierà le organizzazioni operaie, consegnerà tutti i poteri nelle mani della casta militare. Esiste o non esiste questo pericolo? E come deve comportarsi la Confederazione nei suoi riguardi?

Abbiamo, in una manchette, ricordato che la Confederazione generale del lavoro di Germania dedicò tre mesi di lavoro organizzativo per essere in grado di spezzare il colpo di Stato KappLuttwitz. Gli Stenterelli della Confederazione italiana prendono la palla al balzo per concludere che dunque bisogna collaborare con «quelle forze non rigidamente rivoluzionarie e classiste che sono contrarie al colpo di Stato». In Germania le masse proletarie spezzarono, con lo sciopero generale insurrezionale, il tentativo di KappLuttwitz; oggi si ricomincia, oggi il pericolo del colpo di Stato è accresciuto. I «collaboratori» non rigidamente rivoluzionari che per nulla avevano contribuito alla resistenza, si opposero alla continuazione del movimento insurrezionale, si opposero al proseguimento della lotta per l'instaurazione della Repubblica dei soviet tedeschi. Così le forze reazionarie non furono represses, poterono ritirarsi in buon ordine, sparpagliarsi secondo un piano prestabilito e riprendere il lavoro di armamento, di reclutamento, di organizzazione che oggi dà a Kapp e Luttwitz una maggiore probabilità di buona riuscita.

L'esperienza tedesca dovrebbe insegnare qualcosa alle organizzazioni operaie degli altri paesi: essa non insegna nulla agli Stenterelli italiani. Questi beceri della politica si illudono ancora di potere, con delle contrattazioni vergognose, evitare le bastonate e le pallottole alle loro persone. Neppure l'esempio ungherese è stato sufficiente per indurli a stabilire una linea d'azione che sia aderente alla realtà degli avvenimenti. Ciò che oggi succede in Italia non li scuote minimamente: continuano a cullarsi nella piú beata e beota indifferenza.

Incendi, assassini, bastonature, fucilazioni in massa, scioglimenti di organizzazioni, occupazione delle sedi operaie, impossibilità di riunione, formazione di una massa, che ogni giorno diviene piú numerosa, di profughi, di esiliati, di affamati; creazione di stati d'animo che dalla disperazione minacciano di passare alla pazzia e al furore collettivo: tutto ciò non li preoccupa, non li scuote, non li induce ad acquistare un maggior senso della responsabilità. Essi scherzano, essi ridono, essi si divertono a far dello spirito

sul partito comunista, che non ha la forza necessaria per proclamare la... rivoluzione.

L'esperienza ungherese ha lasciato un insegnamento: i reazionari, per battere i comunisti, accarezzano in un primo tempo i socialisti, scendono a patti con loro, fanno degli accordi di pacificazione; una volta battuti i comunisti, gli accordi e i patti vengono stracciati e anche i socialisti assaporano la corda e la pallottola. L'allegria, che permanentemente caratterizza gli Stenterelli confederali, appare, secondo la logica degli avvenimenti, l'anticipazione della smorfia granguignolesca di questa povera élite dirigente del proletariato italiano, che per le sue indecisioni, per la sua inettitudine, per la sua incapacità a comprendere le situazioni politiche minaccia d'essere travolta in un caos di barbarie senza precedenti nella storia del nostro paese.

## I due fascismi

La crisi del fascismo, sulle cui origini e cause tanto si sta scrivendo in questi giorni, è facilmente spiegabile con un serio esame dello sviluppo stesso del movimento fascista.

I fasci di combattimento nacquero, all'indomani della guerra, col carattere piccoloborghese delle varie associazioni di reduci, sorte in quel tempo. Per il loro carattere di recisa opposizione al movimento socialista, eredità in parte delle lotte fra il partito socialista e le associazioni interventiste nel periodo della guerra, i fasci ottennero l'appoggio dei capitalisti e delle autorità. Il loro affermarsi, coincidendo colla necessità degli agrari di formarsi una guardia bianca contro il crescente prevalere delle organizzazioni operaie, permise al sistema di bande create ed armate dai latifondisti di assumere la stessa etichetta dei fasci, alla quale conferirono col successivo sviluppo la stessa caratteristica loro di guardia bianca del capitalismo contro gli organi di classe del proletariato.

Il fascismo conservò sempre questo vizio d'origine. Il fervore dell'offensiva armata impedì fino ad oggi l'aggravarsi del dissidio fra i nuclei urbani, piccoloborghesi, prevalentemente parlamentari e collaborazionisti, e quelli rurali, formati da proprietari terrieri grandi e medi e dagli stessi coloni, interessati alla lotta contro i contadini poveri e le loro organizzazioni, recisamente antisindacali, reazionari, più fiduciosi nell'azione armata diretta che nell'autorità dello Stato e nell'efficacia del parlamentarismo.

Nelle zone agricole (Emilia, Toscana, Veneto, Umbria), il fascismo ebbe il maggior sviluppo, raggiungendo, coll'appoggio finanziario dei capitalisti e la protezione delle autorità civili e militari dello Stato, un potere senza condizioni. Se da una parte l'offensiva spietata contro gli organismi di classe del proletariato è servita ai capitalisti, che nel volgere di un anno poterono vedere tutto l'apparecchio di lotta dei sindacati socialisti infrangersi e perdere ogni efficacia è innegabile però che la violenza, degenerando, ha finito per creare al fascismo un'opinione diffusa di ostilità nei ceti medi e popolari.

Gli episodi di Sarzana, Treviso, Viterbo, Roccastrada scossero profondamente i nuclei fascisti urbani, personificati in Mussolini, che cominciarono a vedere

un pericolo nella tattica esclusivamente negativa dei fasci delle zone agricole. D'altra parte questa tattica aveva già dato ottimi frutti trascinando il partito socialista su un terreno transigente e favorevole alla collaborazione nel paese ed in Parlamento.

Il dissidio latente comincia da questo momento a manifestarsi in tutta la sua profondità. Mentre i nuclei urbani, collaborazionisti, vedono ormai raggiunto l'obiettivo, propostosi, dell'abbandono dell'intransigenza classista da parte del partito socialista, e si affrettano a verbalizzare la vittoria col patto di pacificazione, i capitalisti agrari non possono rinunciare alla sola tattica che assicura loro il «libero» sfruttamento delle classi contadine, senza seccature di scioperi e di organizzazioni. Tutta la polemica che commuove il campo fascista, fra favorevoli e contrari alla pacificazione, si riduce a questo dissidio, le cui origini non si debbono ricercare che nelle origini stesse del movimento fascista.

Le pretese dei socialisti italiani, di aver cioè essi provocata la scissione nel movimento fascista colla loro abile politica di compromesso, sono nient'altro che una riprova del loro demagogismo. In realtà la crisi fascista non è di oggi, ma di sempre. Cessate le ragioni contingenti che mantenevano compatte le schiere antiproletarie, era fatale che i dissidi si manifestassero con maggiore evidenza. La crisi è quindi niente altro che il chiarirsi di una situazione di fatto preesistente.

Dalla crisi il fascismo uscirà scindendosi. La parte parlamentare, capeggiata dal Mussolini, appoggiandosi sui ceti medi, impiegati e piccoli esercenti ed industriali, tenterà la loro organizzazione politica, orientandosi necessariamente verso una collaborazione coi socialisti e coi popolari. La parte intransigente, che esprime la necessità della difesa diretta e armata degli interessi capitalistici agrari proseguirà nella sua azione caratteristica antiproletaria. Per questa parte, la più importante nei confronti della classe operaia, non avrà alcun valore il «patto di tregua» che i socialisti vantano come una vittoria. La «crisi» segnerà soltanto l'uscita dal movimento dei fasci di una frazione di piccoli borghesi che hanno invano tentato di giustificare con un programma politico generale di «partito» il fascismo.

Ma il fascismo, quello vero, che i contadini e gli operai emiliani, veneti, toscani conoscono per la dolorosa esperienza degli ultimi due anni di terrore bianco, continuerà, anche magari cambiando il nome.

Compito degli operai e dei contadini rivoluzionari è di approfittare del periodo di relativa sosta, determinata dai dissidi interni delle bande fasciste, per infondere alle masse oppresse ed inermi una chiara coscienza della reale situazione della lotta di classe e dei mezzi adatti a vincere la baldanzosa reazione capitalistica.

## Tra realtà e arbitrio

Nella lettera colla quale il vicesegretario generale dei fasci, si è dimesso dalla carica, e che ha maggior valore in quanto rappresenta un'espressione del pensiero di tutto il gruppo collaborazionista parlamentarista che fa capo a Benito Mussolini, Cesare Rossi critica aspramente la degenerazione del movimento fascista provocata dai gruppi agrari:

«La nostra balda minoranza del 1919, — egli scrive, — è stata travolta dalle successive ondate impetuose di nuove forze che, non essendo né culturali né politiche, necessariamente rappresentavano solo lo stato d'animo d'artificio o d'esaltazione o interessi di classe, di casta e di zona».

Per l'azione delle forze agrarie innestatesi al movimento piccoloborghese dei reduci urbani, il fascismo «laddove appare come dominatore è diventato un puro, autentico ed esclusivo movimento di conservazione e di reazione». Il vicesegretario dei fasci conferma le nostre osservazioni sulla crisi del fascismo, che è essenzialmente dissidio fra nuclei urbani e nuclei rurali, e non di oggi, ma congenito allo sviluppo stesso del movimento fascista.

Mussolini ed il suo gruppo di piccoli borghesi, di appartenenti alle categorie medie, vogliono romperla coi nuclei agrari intransigenti, i quali, persistendo nella tattica della violenza armata antiproletaria, minacciano di inimicare l'opinione pubblica. Il fascismo collaborazionista, sindacalista nazionale, si preoccupa, a ragione, della sua base elettorale.

Il movimento fascista si avvia a grandi passi verso la scissione. Dal prossimo congresso dei fasci usciranno due fascismi. Le necessità della lotta antiproletaria giustificano agli occhi del capitalismo agrario il mantenimento della guardia bianca. Il fascismo rurale rimarrà e proseguirà nel suo sviluppo reazionario, finché rimarranno le ragioni che ne determinarono il sorgere e l'affermarsi. Per questa parte il fascismo si identifica collo stesso capitalismo agrario nella lotta contro i proletari delle zone rurali.

Quale avvenire attende la frazione collaborazionista mussoliniana che Cesare Rossi vuol ricondurre ai programmi primitivi di reduci di guerra interventisti? Il fascismo mussoliniano si propone esplicitamente l'organizzazione politica delle classi medie, della «piccola borghesia lavoratrice»; si propone di

diventare, secondo i propositi di Agostino Lanzillo, un «partito medio, equidistante dai socialisti e dai popolari, come dalla plutocrazia e dal grande capitalismo, piú sensibile, per educazione e tradizione, degli altri due gruppi alle grandi idee nazionali e che raccolga in sé quanto di sano e di buono ha la borghesia rinnovata dalla guerra».

Questi propositi del gruppo collaborazionista sono la conseguenza logica di tutta una posizione assunta dai suoi maggiori esponenti nei confronti dei problemi economici, di tutta una teoria ed un programma sulla situazione storica italiana. «La realtà del mondo è capitalistica», è la base dei programmi mussoliniani.

Ma Mussolini ha uno strano, errato concetto della realtà capitalistica, delle attuali condizioni di sviluppo del capitalismo. Egli concepisce la realtà capitalistica come il riflesso della vita industriale di anni fa, di prima della guerra, del periodo anteriore ai trust ed all'accentramento nella banca del capitale industriale. Il capitano di industria è oggi scomparso, l'imprenditore è una figura economica arretrata, la sua attività si è trasformata in quella del semplice tecnico.

La guerra ha accentuato tale fenomeno. Le industrie si sono andate sviluppando e contemporaneamente accentrando sotto il controllo delle banche. L'imprenditore, l'industriale, è scomparso per dar posto alle grandi società per azioni, investenti i capitali delle grandi banche. Industriali sono diventati i depositari negli istituti finanziari, cioè i grandi latifondisti, i proprietari terrieri, gli agrari, che vi hanno impiegati i loro redditi per moltiplicarveli. Che interesse possono costoro avere all'incremento tecnico e sociale dell'industria? Essi non badano che agli alti dividendi, sia pure a costo della rovina di intere industrie.

Questa, e non le arbitrarie concezioni di Mussolini, è la realtà economica. L'errore gravissimo di valutazione, il grossolano equivoco, ignoranza imperdonabile per chi ha il «tic» del realismo, condannano il leader fascista a veder fallire tutti i suoi sforzi per entrare in qualche modo attivamente nella realtà delle lotte politiche, riflesso della realtà delle lotte economiche. Lo sviluppo fascista – non del suo fascismo piccoloborghese e collaborazionista, ma di quello che si identifica col terrore bianco dei capitalisti agrari, colla reazione armata che ha spezzato ogni attività proletaria in Emilia, Toscana,

Veneto, ecc. — gli ha dato l'importanza di un capitano di ventura medioevale o di un Machno a proporzioni ridotte.

Ma ora che il fascismo si va sgretolando, per naturale conseguenza dello sviluppo della lotta di classe, egli e la sua frazione vanno perdendo l'importanza politica che avevano come capi diretti e rappresentanti parlamentari del movimento antiproletario specie nelle zone agricole.

Mussolini e il suo gruppo vedono il loro avvenire nell'organizzazione dei ceti medi, cioè nel tentativo dei ceti medi di resistere alla proletarizzazione, che è portato fatale dello sviluppo storico del capitalismo.

## Legalità

Fin dove la legalità afferma i suoi limiti? Quando questi non sono più rispettati? È certo difficile fissare qualunque limite, dato il carattere assai elastico che assume il concetto della legalità. Per ogni governo tutto ciò che si manifesta nel campo dell'azione contro di esso sorpassa i limiti della legalità. Epperò si può dire che la legalità è determinata dagli interessi della classe che detiene in ogni società il potere. Nella società capitalista la legalità è rappresentata dagli interessi della classe borghese. Quando un'azione tende a colpire in qualunque modo la proprietà privata ed i profitti che ne derivano, quell'azione diventa subito illegale. Questo avviene nella sostanza. Nella forma la legalità si presenta alquanto diversa. Avendo la borghesia, conquistando il potere, concesso eguale diritto di voto al padrone ed al suo salariato, apparentemente la legalità è venuta assumendo l'aspetto di un insieme di norme liberamente riconosciute da tutte le parti di un aggregato sociale. Ci è stato ora chi ha scambiato la sostanza con la forma e dato quindi vita alla ideologia liberale-democratica. Lo Stato borghese è lo Stato liberale per eccellenza. Ognuno può in esso esprimere liberamente il suo pensiero attraverso il voto. Ecco alla lunga a che si riduce la legalità formale nello Stato borghese: all'esercizio del voto. La conquista del suffragio alle masse popolari è apparsa agli occhi degli ingenui ideologi della democrazia liberale la conquista decisiva per il progresso sociale dell'umanità. Non s'era mai tenuto conto che la legalità aveva due facce: l'una interna, la sostanziale; l'altra esterna, la formale.

Scambiando queste due facce, gli ideologi della democrazia liberale hanno ingannato per un certo periodo di anni le grandi masse popolari, facendo credere ad esse che il suffragio le avrebbe portate alla liberazione da tutte le catene che le legavano. In questa illusione disgraziatamente non sono caduti soltanto i miopi assertori della democrazia liberale. Molta gente che si reputava e si reputa marxista ha creduto che l'emancipazione della classe proletaria si dovesse compiere attraverso l'esercizio sovrano della conquista del suffragio. Qualche imprudente si è persino servito del nome di Engels per giustificare questa sua credenza. Ma la realtà ha distrutto tutte queste illusioni. La realtà ha mostrato nel modo più evidente che la legalità è una sola ed esiste fin dove

essa si concilia con gl'interessi della classe dominante, vale a dire, nella società capitalistica, con gl'interessi della classe padronale. In realtà, specialmente la esperienza che di ciò si è fatta in questi ultimi tempi contiene molti ed importanti insegnamenti.

La classe operaia giovandosi del suo diritto di voto aveva conquistato per sé un grande numero di comuni e province. Le sue organizzazioni avevano raggiunto un potente sviluppo numerico ed erano riuscite ad imporre patti vantaggiosi per gli operai. Ma il giorno in cui il suffragio ed il diritto di organizzazione sono divenuti mezzi di offesa contro la classe padronale, questa ha rinunciato ad ogni legalità formale ed obbedito solo alla sua vera legge, alla legge del suo interesse e della sua conservazione. I comuni sono stati strappati ad uno ad uno con la violenza alla classe operaia; le organizzazioni sono state sciolte con l'uso della forza armata; la classe operaia e contadina è stata scacciata dalle sue posizioni, dalle quali minacciava troppo l'esistenza della proprietà privata. È sorto così il fascismo, il quale si è affermato ed imposto, facendo della illegalità la sola cosa legale. Niente organizzazione, se non quella fascista; niente diritto di voto, se non per darlo ai rappresentanti agrari ed industriali. Questa la legalità che la borghesia riconosce, quando essa è costretta a ripudiare l'altra formale. L'esperienza di questi ultimi tempi non è dunque priva di insegnamenti per coloro che hanno prima onestamente creduto nella efficacia delle garanzie legali concesse dallo Statuto liberale borghese.

Esiste un punto nella storia, in cui la borghesia è costretta a ripudiare ciò che essa stessa ha creato. Questo punto si è verificato in Italia. Non tener conto dell'esperienza che ne deriva o è ingenuità somma, meritevole delle più severe sanzioni, o è malafede, la quale va spietatamente punita. Tale ci sembra in effetto il caso di quegli organizzatori socialisti che mostrano oggi di meravigliarsi, perché, ad esempio, il ministro on. Beneduce non riesce a far rispettare i contratti di lavoro. Per gente la quale tiene a dirsi ancora sul terreno della lotta di classe tutto ciò è enorme. È forse lecito ad un organizzatore, il quale pretenda di non aver rinnegati i principi di lotta di classe, chiedere ad un ministro di quali facoltà può disporre per impedire le violazioni da parte dei padroni dei concordati di lavoro? Simili domande non possono che ingenerare dubbi ed incertezze nella classe operaia. È naturale che il ministro del lavoro non abbia alcuna facoltà all'infuori di essere lo strumento in mano ad agrari ed

industriali. Fino a quando gli organizzatori socialisti non sapranno fare di meglio che rivolgersi al ministro del lavoro, perché richiami i padroni al rispetto dei concordati, la classe operaia continuerà a subire tutte le violazioni, senza nemmeno potere organizzare una propria difesa.

Gli industriali si dimettono dalle commissioni arbitrali. È anche questa una conseguenza logica della situazione. Gli industriali vogliono oggi riprendere tutto quanto il loro potere. Gli industriali non vogliono più riconoscere limitazioni di sorta alla propria volontà. Essi hanno accettato i comitati arbitrali quando lo slancio rivoluzionario delle masse minacciava la loro esistenza. Ora che la situazione sembra favorevole ad ogni calcolo reazionario, i padroni non possono nemmeno badare a conservare qualche scrupolo. Apertamente, essi si sono messi per la via della ripresa integrale e dispotica del potere sulle masse operaie. Gli organizzatori socialisti che cosa fanno escogitare di fronte a queste tendenze della classe padronale? Tutto quello che gli organizzatori socialisti fanno fare è denunciare all'opinione pubblica l'inadempienza padronale e l'impotenza del ministro del lavoro. Ma intanto la classe operaia risente tutte le conseguenze dell'atteggiamento padronale e dell'incertezza dei suoi dirigenti. Mentre essi rivolgono domande al ministero del lavoro, cresce la fame; la miseria si moltiplica; la reazione si rafforza. Quegli organizzatori socialisti che durante la guerra andavano a stringere le mani insanguinate dei generali nei comitati di mobilitazione, sono gli stessi che oggi chiedono l'aiuto e l'intervento dei ministri del lavoro. Ieri essi si rendevano complici degli assassini che avevano scatenato la guerra infrenando lo slancio rivoluzionario delle masse con le decisioni dei comitati arbitrali; oggi lasciano la classe operaia indifesa, mentre dappertutto i padroni non rispettano più i concordati e li violano a loro piacere.

Solo la proposta del Comitato sindacale comunista è in grado di organizzare una difesa operaia contro l'assalto capitalistico; solo unendo tutte le forze operaie in un esercito compatto si può pensare ad una seria opposizione ai capitalisti, che, obbedendo ad una parola d'ordine, tendono a ridurre in schiavitù tutta la classe operaia. Ma per i signori organizzatori socialisti, persino domandare il rispetto dei concordati è oggi troppo rivoluzionario.

## La lotta agraria in Italia

La politica che gli agrari vanno esercitando in Italia acquista per gli operai sempre maggior valore, a mano a mano che essa si precisa. Gli agrari non sono soltanto gli arbitri della situazione nelle campagne; che anzi ciò serve ad essi per altre mire, meno note, ma di gran lunga assai più importanti dal punto di vista dei loro interessi di classe. È un fatto che gli agrari sono oggi i padroni delle banche. Essere i padroni delle banche vuol dire, in breve, avere nelle mani anche le sorti delle industrie. Ecco in qual modo la classe operaia si ricollega immediatamente alla classe dei contadini, ed ecco perché il proletariato di città deve seguire con attenzione tutto quanto si svolge in mezzo ai lavoratori delle campagne. Gli agrari, schiacciando la classe dei contadini, mirano ad ottenere anche l'assoggettamento degli operai di città. In questo senso, parlando del fascismo rurale, che ha la sua centrale nel Bolognese, noi abbiamo sempre sostenuto che gli operai non possono disinteressarsi del modo come si risolve la crisi del fascismo. Se i contadini continuano ad essere terrorizzati nelle campagne, gli operai a loro volta risentiranno gli effetti di questo stato di cose. D'altra parte non è soltanto la violenza nelle campagne che determina la crisi nella città. Le industrie non potranno prendere il loro normale sviluppo, se non quando si libereranno dall'influenza di questi avventurieri di campagna, divenuti capitani d'industria, senza merito proprio specifico. È possibile che questo avvenga per un processo evolutivo della politica interna dello Stato, senza cioè determinare urti e contrasti violenti? Il tentativo del partito popolare di modificare i rapporti tra contadini e proprietari, cercando di associare il lavoro al capitale non può essere destinato che al fallimento. Anche nella questione delle disdette dei patti agricoli si rivela la impotenza del partito popolare e di qualunque altro partito che ne segua le orme.

Rispetto ai popolari, i deputati agrari non rappresentano che una piccola minoranza. Ma la forza effettiva dei deputati agrari nelle stesse sfere governative supera la forza dei popolari. Non è il caso di parlare di nuovo della debolezza delle istituzioni parlamentari. Basta però dimostrare che ciò che conta oggi non è il numero dei deputati, ma la forza organizzata che si possiede nel paese. Gli agrari per questo sono assai più forti dei popolari. L'episodio di Treviso non dice forse che i popolari sono prigionieri degli agrari o, se non

prigionieri, impotenti di fronte alla loro azione? A Treviso un giornale popolare viene distrutto; le stesse sedi delle organizzazioni popolari vengono prese d'assalto e devastate.

Ma i popolari, che pur hanno parecchi ministri nel presunto gabinetto, e per colmo il ministro della giustizia, non hanno potuto osare neppure di prendere i soliti provvedimenti che si adottano per i delitti piú comuni. I popolari dunque possono solo fino a un certo punto sostenere gli interessi dei contadini. Essi lo possono solo temporaneamente, fino a quando cioè non urtano contro gli interessi degli agrari. Tale è appunto il caso delle disdette.

Il ministro Micheli ha accordato la proroga. Questa proroga è anche appoggiata dai socialisti. L'atteggiamento degli agrari può spingere i due partiti — popolare e socialista — a scegliere una piú netta posizione nell'ambito della collaborazione parlamentare; ma non per questo gli agrari cessano di avere una forza preponderante nel determinare l'indirizzo della politica interna. Gli agrari hanno mezzi diretti a propria disposizione per organizzare la loro difesa contro la classe lavoratrice. La dimostrazione di questo essi l'hanno con l'organizzazione del fascismo nelle campagne. Essi possono quindi, quando vogliono, imporre ancora la loro volontà ai contadini, opponendosi anche alle decisioni del governo. Socialisti e popolari a scopo elettorale fan vedere di avere molto a cuore il bene dei contadini, ma essi non sanno che non possono indicare alcuna via concreta per impedire ai proprietari d'attuare i loro piani.

Il problema della terra torna oggi all'ordine del giorno della politica italiana. Dappertutto le classi contadine sono in fermento. Solo un partito rivoluzionario — e in Italia non vi è che il partito comunista — solo un partito rivoluzionario può oggi comprendere questo problema e propugnarne la soluzione.

Il problema della terra è il problema della rivoluzione, la quale in Italia è possibile solo se coincide con gli interessi dei contadini ed operai. Questa coincidenza si verifica oggi. Come nell'aprile 1920, oggi pure operai e contadini sono uniti dal medesimo interesse nella lotta contro lo sfruttamento padronale. Il problema della rivoluzione italiana è dunque il problema dell'unità degli operai e contadini. Occorre che ai comunisti non sfugga questo lato importante della rivoluzione in Italia.

## I partiti e la massa

La crisi costituzionale in cui si dibatte il Partito socialista italiano interessa i comunisti in quanto essa è il riflesso della piú profonda crisi costituzionale in cui si dibattono le grandi masse del popolo italiano. Da questo punto di vista la crisi del partito socialista non può e non deve essere considerata isolatamente: essa è la parte di un quadro piú comprensivo, che abbraccia anche il partito popolare e il fascismo.

Politicamente le grandi masse non esistono se non inquadrare nei partiti politici: i mutamenti d'opinione che si verificano nelle masse sotto la spinta delle forze economiche determinanti vengono interpretati dai partiti, che si scindono prima in tendenze, per poi scindersi in una molteplicità di nuovi partiti organici: attraverso questo processo di disarticolazione, di neoassociazione, di fusione tra gli omogenei si rivela un piú profondo ed intimo processo di decomposizione della società democratica per il definitivo schieramento delle classi in lotta per la conservazione o la conquista del potere di Stato e del potere sull'apparecchio di produzione.

Nel periodo dall'armistizio all'occupazione delle fabbriche il partito socialista ha rappresentato la maggioranza del popolo lavoratore italiano, costituita di tre classi fondamentali, il proletariato, la piccola borghesia, i contadini poveri. Di queste tre classi solo il proletariato era essenzialmente e perciò permanentemente rivoluzionario: le altre due classi erano «occasionalmente» rivoluzionarie, erano «socialiste di guerra», accettavano l'idea della rivoluzione in generale per i sentimenti di ribellione antigovernativa germogliati durante la guerra. Poiché il partito socialista era costituito in maggioranza di elementi piccoloborghesi e contadini, esso avrebbe potuto fare la rivoluzione solo nei primi tempi dopo l'armistizio, quando i sentimenti di rivolta antigovernativa erano ancora vivaci e attivi; d'altronde, essendo il partito socialista costituito in maggioranza di piccoli borghesi e di contadini (la cui mentalità non è molto diversa da quella dei piccoli borghesi di città), esso non poteva che essere oscillante, esitante, senza un programma netto e preciso, senza indirizzo, senza, specialmente, una coscienza internazionale. L'occupazione delle fabbriche, essenzialmente proletaria, trovò impreparato il partito socialista, che era solo parzialmente proletario, che era già, per i primi

colpi del fascismo, in crisi di coscienza nelle altre sue parti costitutive. La fine dell'occupazione delle fabbriche scompaginò completamente il partito socialista; le credenze rivoluzionarie infantili e sentimentali caddero completamente; i dolori della guerra si erano in parte attutiti (non si fa una rivoluzione per i ricordi del passato!); il governo borghese apparve ancora forte nella persona di Giolitti e nell'attività fascista; i capi riformisti affermarono che pensare alla rivoluzione comunista in generale era pazzesco; Serrati affermò che era pazzesco pensare alla rivoluzione comunista in Italia, in quel periodo. Solo la minoranza del partito, formata dalla parte più avanzata e colta del proletariato industriale, non mutò il suo punto di vista comunista e internazionalista, non si demoralizzò per gli avvenimenti quotidiani, non si lasciò illudere dalle apparenze di robustezza e di energia dello Stato borghese. Così nacque il partito comunista, prima organizzazione autonoma e indipendente del proletariato industriale, della sola classe popolare essenzialmente e permanentemente rivoluzionaria.

Il partito comunista non divenne subito partito delle più grandi masse. Ciò prova una sola cosa: le condizioni di grande demoralizzazione e di grande abbattimento in cui erano piombate le masse in seguito al fallimento politico dell'occupazione delle fabbriche. La fede si era spenta in un gran numero dei dirigenti; ciò che prima era stato esaltato veniva oggi deriso; i sentimenti più intimi e delicati della coscienza proletaria venivano turpemente calpestati da questa ufficialità subalterna dirigente, divenuta scettica, corrottasi nel pentimento e nel rimorso del suo passato di demagogia massimalista. La massa popolare, che subito dopo l'armistizio si era schierata intorno al partito socialista, si smembrò, si liquefece, si disperse. La piccola borghesia che aveva simpatizzato col socialismo, simpatizzò col fascismo; i contadini, senza appoggio ormai nel partito socialista, ebbero piuttosto simpatie per il partito popolare. Ma non fu senza conseguenze questa confusione degli antichi effettivi del partito socialista coi fascisti da una parte, coi popolari dall'altra.

Il partito popolare si avvicinò al partito socialista: nelle elezioni parlamentari le liste aperte popolari, in tutte le circoscrizioni, accolsero a centinaia e migliaia i nomi dei candidati socialisti; nelle elezioni municipali verificatesi in alcuni comuni rurali, dalle elezioni politiche ad oggi, spesso i socialisti non presentarono lista di minoranza e consigliarono i loro aderenti a riversare i voti sulla lista popolare; a Bergamo il fenomeno ebbe una manifestazione

clamorosa: gli estremisti popolari si staccarono dall'organizzazione bianca e si fusero coi socialisti, fondando una Camera del lavoro e un settimanale diretto e scritto da socialisti e popolari insieme. Obiettivamente, questo processo di riavvicinamento popolare-socialista rappresenta un progresso. La classe contadina si unifica, acquista la coscienza e la nozione della sua solidarietà diffusa, spezzando l'involucro religioso nel campo popolare, spezzando l'involucro della cultura anticlericale piccoloborghese nel campo socialista. Per questa tendenza dei suoi effettivi rurali il partito socialista si stacca sempre piú dal proletariato industriale, e quindi pare venga a spezzarsi quel forte legame unitario che il partito socialista pareva aver creato tra città e campagna; siccome però questo legame non esisteva in realtà, nessun danno effettivo emerge dalla nuova situazione. Un vantaggio reale invece si rende evidente: il partito popolare subisce una fortissima oscillazione a sinistra e diventa sempre piú laico; esso finirà con lo staccarsi dalla sua destra, costituita di grandi e medi proprietari terrieri, cioè entrerà decisamente nel campo della lotta di classe, con un formidabile indebolimento del governo borghese.

Lo stesso fenomeno si profila nel campo fascista. La piccola borghesia urbana, rafforzata politicamente da tutti i transfughi del partito socialista, aveva cercato dopo l'armistizio di mettere a frutto la capacità di organizzazione e di azione militare acquistata durante la guerra. La guerra italiana è stata diretta, in assenza di uno stato maggiore efficiente, dalla ufficialità subalterna, cioè dalla piccola borghesia. Le delusioni patite in guerra avevano destato fortissimi sentimenti di ribellione antigovernativa in questa classe, la quale, perduta dopo l'armistizio l'unità militare dei suoi quadri, si sparpagliò nei vari partiti di massa, portandovi fermenti di ribellione, ma anche incertezza, oscillazioni, demagogia. Caduta la forza del partito socialista dopo l'occupazione delle fabbriche, con rapidità fulminea questa classe, sotto la spinta dello stesso stato maggiore che l'aveva sfruttata in guerra, ricostruì i suoi quadri militarmente, si organizzò nazionalmente. Maturazione rapidissima, crisi costituzionale rapidissima. La piccola borghesia urbana, giocattolo in mano allo stato maggiore e alle forze piú retrograde del governo, si alleò agli agrari e spezzò, per conto degli agrari, l'organizzazione dei contadini. Il patto di Roma tra fascisti e socialisti segna il punto d'arresto di questa politica cieca e politicamente disastrosa per la piccola borghesia urbana, la quale comprese che vendeva la sua «primogenitura» per un piatto di lenticchie. Se il

fascismo continuava nelle spedizioni punitive tipo Treviso, Sarzana, Roccastrada, la popolazione sarebbe insorta in massa e, nell'ipotesi di una sconfitta popolare, non certo i piccoli borghesi avrebbero preso in mano il potere, ma lo stato maggiore e i latifondisti. Il fascismo si avvicina nuovamente al socialismo, la piccola borghesia cerca di rompere i legami con la grande proprietà terriera, cerca di avere un programma politico che finisce col rassomigliare stranamente a quello di Turati e D'Aragona.

È questa la situazione attuale della massa popolare italiana: una grande confusione, successa alla unità artificiale creata dalla guerra e personificata dal partito socialista, una grande confusione che trova i punti di polarizzazione dialettica nel partito comunista, organizzazione indipendente del proletariato industriale; nel partito popolare, organizzazione dei contadini; nel fascismo, organizzazione della piccola borghesia. Il partito socialista, che ha dall'armistizio all'occupazione delle fabbriche rappresentato la confusione demagogica di queste tre classi del popolo lavoratore, è oggi il massimo esponente e la vittima piú cospicua del processo di disarticolazione (per un nuovo, definitivo assetto) che le masse popolari italiane subiscono come conseguenza della decomposizione della democrazia.

## Il sostegno dello Stato

Nel bel tempo antico, quando i ricordi del Risorgimento erano ancora vivaci e la conquista della Costituzione rappresentava ancora un valore per la grande massa della popolazione italiana, si svolse una interessante polemica tra i liberali e i repubblicani sulla natura e sulla importanza del giuramento di fedeltà al re che i deputati devono prestare in Parlamento. I liberali così ragionavano: se i deputati rifiutano di prestare questo giuramento, se i deputati ottengono che l'istituzione del giuramento sia abolita, lo Stato stesso viene a mancare del suo principale sostegno. La Costituzione è un patto reciproco di fedeltà tra popolo e sovrano: se il popolo, attraverso le persone dei suoi rappresentanti, si sottrae all'obbligo di fedeltà, se il popolo domanda, con l'abolizione del giuramento, libertà di operare contro la Costituzione, anche il sovrano viene, di diritto, ad essere sciolto dai suoi vincoli, anche al sovrano viene riconosciuta la libertà di organizzare e di attuare il colpo di Stato contro la Costituzione.

Il governo rappresenta il sovrano nel Parlamento nazionale, il governo è anzi responsabile per il sovrano dinanzi al Parlamento nazionale e dinanzi al popolo. Se il governo lascia impunemente violare la Costituzione, se il governo permette la formazione nel paese di bande armate, se il governo permette che associazioni private costituiscano depositi di armi e munizioni, se il governo permette che decine di migliaia di privati cittadini, armati, inquadrati militarmente, con casco e moschetto, dopo avere, indisturbati, percorso il paese, invadano la capitale e sfoggino apertamente la loro «potenza», cosa significa ciò se non questo: avere il governo, responsabile per il sovrano, violato il giuramento di fedeltà alla Costituzione? Cosa significa ciò se non che si sta preparando, da parte degli organismi statali che si raggruppano nel potere esecutivo, un colpo di Stato? Cosa significa ciò se non che in Italia viviamo già nell'ambiente da cui automaticamente deve sbocciare il colpo di Stato?

Il patto tra popolo e sovrano è dunque ormai denunziato, per volontà del potere statale che rappresenta il secondo. Automaticamente tutti i giuramenti di fedeltà sono denunziati. Cosa lega ormai gli impiegati al governo? Cosa lega ormai gli ufficiali all'autorità suprema? La popolazione deve, per la logica

stessa degli avvenimenti, dividersi in due parti: favorevoli e contrari al colpo di Stato reazionario, o meglio favorevoli al colpo di Stato reazionario e favorevoli a un'insurrezione popolare capace di spezzare il colpo di Stato reazionario. La stessa Costituzione contempla l'eventualità: essa riconosce al popolo il diritto di insorgere in armi contro ogni tentativo dei poteri statali di infrangere la Costituzione stessa. Perché infatti un patto, che non può non essere bilaterale, dovrebbe rimanere valido per una parte se l'altra parte lo infrange? Perché un impiegato o un ufficiale dovrebbe mantenersi fedele a una legge che più non esiste? Perché dovrebbe conservare i segreti di Stato e non comunicarli ai partiti rivoluzionari, se conservare questi segreti significa favorire il colpo di Stato, cioè l'abolizione anche formale delle leggi e delle libertà statutarie, mentre comunicare questi segreti ai partiti rivoluzionari significa contribuire a salvare la libertà popolare, significa certamente mantenersi fedele allo spirito del giuramento prestato?

Lo Stato borghese vive in grandissima parte sul lavoro e sull'abnegazione di migliaia di funzionari civili e militari che compiono, spesso con vera passione, il loro dovere, che hanno vivo il senso dell'onore, che hanno preso sul serio il giuramento prestato all'atto di iniziare il loro servizio. Se non esistesse questo nucleo fondamentale di persone sincere, lealmente devote al loro ufficio, lo Stato borghese crollerebbe in un istante, come un castello di carta. Sono costoro il vero, l'unico sostegno dello Stato, non certo gli altri, i concussori, i prevaricatori, i poltroni, i parassiti dello Stato. Ora: a chi giova il colpo di Stato? Esso può giovare solo appunto a questi altri, ai concussori, ai prevaricatori, ai poltroni, ai parassiti: spesso, anzi quasi sempre, il colpo di Stato non è altro che lo strumento della feccia statale per mantenere le posizioni occupate e divenute micidiali per la società; questa gente non ha scrupoli, si infischia dei giuramenti e dell'onore, essa odia tutti i lavoratori e, primi fra tutti, quelli che lavorano nei suoi stessi uffici e sono il vivente rimprovero della sua disonestà e del suo parassitismo.

Oggi la situazione storica è questa: una sola grande classe sociale è in grado di opporsi validamente ai tentativi liberticidi della reazione scatenata, la classe degli operai, il proletariato. Questa classe compie oggi la stessa funzione liberatrice che nel Risorgimento è stata propria dei liberali. Questa classe ha un suo partito, il partito comunista, col quale devono collaborare tutti gli elementi disinteressati e sinceri dello Stato italiano, che vogliono mantenere fede al loro

ufficio di custodi delle libertà popolari contro tutti gli assalti delle forze oscure del passato che non vuol morire.

## Un anno

Tutta la storia italiana dal 1900 (cioè dall'uccisione di Umberto I e dalla caduta degli inani tentativi dottrinari di creare uno Stato costituzionale con un rigido corpo di leggi scritte), e forse anche tutta la storia contemporanea del nostro paese dall'avvento dell'unità nazionale, sarebbe un enigma se si prescindesse dall'assumere come punto centrale della visione storica l'incessante sforzo di determinati ceti governativi per incorporare nella classe dirigente le personalità più eminenti delle organizzazioni operaie. La democrazia italiana, come si è creata fin dal 1870, manca di una solida struttura di classe per la non verificatasi prevalenza di nessuna delle due classi proprietarie: i capitalisti e gli agrari. La lotta tra queste due classi ha rappresentato nella storia degli altri paesi il terreno per la organizzazione dello Stato moderno, liberale e parlamentare. In Italia questa lotta è quasi assolutamente mancata, o, per meglio dire, si è attuata in una forma equivoca, come un assoggettamento, di natura burocratica e plutocratica, delle regioni centrali e meridionali del paese, abitate dalle classi agrarie, alle regioni settentrionali, dove invece aveva trovato sviluppo il capitale industriale e finanziario.

La necessità di mantenere un regime democratico, che nello stesso tempo era dominio di minoranze borghesi e si attuava come predominio di una ristretta parte della nazione sulla maggior parte del territorio, spinse incessantemente i rappresentanti dell'industrialismo e della plutocrazia settentrionale a cercare di ampliare i propri quadri di classe dominante incorporandovi le masse operaie e annullando la lotta di classe nella propria zona. Fino al 1900 i capitalisti settentrionali cercarono in un'alleanza coi latifondisti meridionali di soffocare contemporaneamente la lotta di classe del proletariato industriale e le esplosioni di violenza delle classi povere del contadiname meridionale. Ma apparve chiaro che questa alleanza a lungo andare avrebbe capovolto la situazione, dando il potere dello Stato ai latifondisti e facendo perdere al settentrione le posizioni di privilegio conquistate con l'unità nazionale. Il tentativo di Umberto e di Sonnino di dare allo Stato una rigida struttura costituzionale, togliendo al Parlamento le prerogative di fatto che era riuscito a conquistare, fu il punto di risoluzione di queste lotte. Definitivamente, con l'uccisione di Umberto, il capitalismo ebbe il sopravvento, e all'alleanza su

piano nazionale delle classi proprietarie cercò di sostituire un sistema di alleanza col proletariato urbano, sulla cui base potesse svilupparsi, come negli altri paesi capitalistici, una vera democrazia parlamentare. Giolitti è il rappresentante tipico di questa tendenza, e tutta la storia del movimento socialista dal 1900 a oggi non è altro che il risultato delle successive combinazioni escogitate dal giolittismo per procurarsi l'appoggio delle classi operaie. In nessun paese come in Italia è stato favorito dai governi il sorgere e il sistemarsi di organizzazioni sindacali e cooperative. Attraverso il consolidarsi di questi interessi costituiti era presumibile che sarebbe nata dal seno della classe operaia tutta una stratificazione piccoloborghese di funzionari che facilmente avrebbe ascoltato le parole di adescamento degli statisti borghesi. Questo piano ventennale della parte piú intelligente della borghesia italiana è giunto oggi a completa maturazione. Nella sua estrema vecchiaia Giolitti si vede sul punto di cogliere finalmente i frutti del suo lunghissimo e pazientissimo lavoro. E a questa conclusione si giunge proprio nei giorni che segnano l'anniversario del congresso di Livorno.

Un anno fa apparve chiaramente ai comunisti quale fosse il reale indirizzo della vita politica italiana, e nonostante l'estrema difficoltà del momento, nonostante che il loro atto potesse sembrare, a una gran parte della classe operaia, avventato e prematuro, i comunisti non esitarono ad assumere una precisa posizione, scindendo la propria responsabilità e quindi, in ultima analisi, la responsabilità di tutto il proletariato italiano, dagli atti politici che ineluttabilmente dovevano essere compiuti dallo strato piccoloborghese che in vent'anni di storia si era venuto costituendo e fortemente organizzando nel seno della classe operaia.

I cosiddetti massimalisti unitari, con quella ignoranza della storia sociale del loro paese che sempre li ha distinti, credettero invece che il tenere imprigionate in una formazione di partito verbalmente rivoluzionaria le tendenze collaborazioniste, fosse sufficiente per evitare che il fatto storico si compiesse. I massimalisti sostennero che una collaborazione preordinata e quotidianamente predicata, rappresentasse una manifestazione di volontarismo; essi si rifiutarono sempre, con una cocciutaggine da muli bendati, di riconoscere che tutta la storia italiana, per i suoi presupposti peculiari e per il modo con cui si era costituito lo Stato unitario, dovesse necessariamente condurre alla collaborazione.

Ma Giolitti conosceva meglio dei massimalisti la storia del movimento socialista italiano: egli sapeva, perché in gran parte egli stesso ne era stato il creatore, che il sistema delle cooperative e tutte le altre organizzazioni di resistenza, di previdenza e di produzione della classe operaia italiana non erano nate per uno sforzo autonomo della classe operaia stessa, non erano nate per un impulso di creazione originale e rivoluzionario, ma dipendevano da tutta una serie di compromessi in cui la forza del governo rappresentava la parte dominante. Ciò che il governo aveva creato, il governo poteva distruggere. Ciò che il governo aveva creato senza ufficialmente compromettere l'autorità statale, poteva essere dal governo distrutto con lo stesso metodo. Il fascismo divenne così lo strumento per ricattare il partito socialista, per determinare la scissione tra la piccola borghesia incrostata tenacemente agli interessi costituiti della classe operaia e il resto del partito socialista che si limitava a pascersi di formule ideologiche, poiché si era dimostrato incapace a condurre a termine lo sforzo rivoluzionario del proletariato. Ancora una volta l'economia ha prevalso sulle ideologie. Oggi i rappresentanti degli interessi costituiti, cioè delle cooperative, degli uffici di collocamento, delle affittanze collettive, dei comuni, delle casse di previdenza hanno, sebbene in minoranza nel partito, il sopravvento sugli oratori, sui giornalisti, sui professori, sugli avvocati che perseguono irraggiungibili e vacui piani ideologici.

In un anno, intensificando fino all'assurdo la politica dei compromessi, che è la politica tradizionale delle classi dirigenti italiane, la borghesia è riuscita ad ottenere ciò che da venti anni pazientemente aveva preparato. Il grande partito socialista che nel 1919 sembrava essere l'unificatore di tutte le tendenze alla rivolta che covavano fin nei bassi strati della popolazione italiana, è completamente disgregato. Ne sono risultate due forze politiche, nessuna delle quali è in grado di dominare la situazione: da una parte la tendenza riformista, che verrà rapidamente incorporata nel seno della borghesia, dall'altra il partito comunista. Ma questi obiettivi risultati del congresso di Livorno non sono tali da scoraggiare i comunisti. Essi anzi sono forti appunto perché non rifiutano di guardare in faccia la situazione e di valutarla nei suoi reali rapporti di forza. Perché il proletariato potesse diventare una classe indipendente era necessario che si disgregasse l'edificio di falsa prepotenza economica costruito in venti anni di compromessi. Un crollo di tal genere non poteva mancare di avere

conseguenze gravissime di indebolimento per lo stesso proletariato. I comunisti ebbero il coraggio di affrontare la situazione e di farla precipitare. Del resto se di questo coraggio avessero mancato, il crollo sarebbe avvenuto ugualmente e neppure l'attuale forza conservata dal proletariato si sarebbe salvata dallo sfacelo. È una premessa necessaria per la rivoluzione che anche in Italia avvenga la completa dissoluzione della democrazia parlamentare. Il proletariato diventa classe dominante e si pone a capo di tutte le forze rivoluzionarie del paese solo quando sperimentalmente, per una riprova della realtà storica, le tendenze collaborazioniste dimostrano di essere incapaci a risolvere la crisi economica e politica. I massimalisti non hanno voluto convincersi a Livorno di questa verità che scaturisce da tutta la dottrina marxista: essi hanno creduto di potere con la coercizione ideologica di una vuota disciplina di partito impedire che il processo storico si attuasse integralmente in tutti i suoi momenti e che un anello della catena potesse essere saltato. Sono stati puniti nel loro orgoglio miracolista. Per la mancanza di ogni capacità politica e di ogni comprensione della storia reale del popolo italiano, essi hanno raggiunto solo il miserabile successo di ritardare artificialmente un esperimento che a quest'ora sarebbe già stato liquidato dalle sue stesse risultanze, e quindi hanno ai dolori e alle sofferenze imposte alla classe operaia dall'oppressione capitalista aggiunto nuovi dolori e nuove sofferenze che avrebbero potuto essere risparmiate.

## La mano dello straniero

Quale pressione hanno esercitato gli interessi e gli agenti stranieri nella determinazione e nello svolgimento della crisi parlamentare italiana, oggi solo provvisoriamente e malamente conclusa? A questo proposito, come è facile comprendere, è dato a noi disporre solo di indizi molto vaghi e generici: la molteplicità degli indizi rappresenta però, di per se stessa, un documento di alto valore storico e di carattere probativo.

Dopo la caduta del primo ministero Nitti, i sostenitori dell'uomo di Stato basilisco affermarono che nella nuova orientazione della politica italiana non erano estranei gli influssi della Francia. Il Resto del Carlino, allora nittiano e antigiolittiano, pubblicò un documento impressionante: la prova ufficiale che il signor Clemenceau si era rivolto all'on. Nitti per domandargli che fosse ad ogni costo represso il movimento operaio italiano, e la «dignitosa» risposta dell'on. Nitti al Clemenceau. Il Resto del Carlino dimenticò però di rilevare che, immediatamente dopo l'ingiunzione francese, fu dall'on. Nitti istituita, con decretollegge, la regia guardia, unicamente destinata a reprimere il movimento operaio: dimenticò cioè di rilevare che l'on. Nitti, se rispose «dignitosamente» all'ingiunzione straniera, in realtà ubbidì all'ingiunzione stessa, passando sopra alla Costituzione del regno, che vieta la creazione di milizie mercenarie, e alle «buone norme parlamentari», che avrebbero domandato almeno una regolare discussione dinanzi alla Camera dei deputati.

Se si può fare una distinzione tra Nitti e Giolitti a questo proposito, essa è di carattere formale, non sostanziale: Giolitti più apertamente accetta la soggezione agli stranieri, Nitti invece cerca di «salvar la faccia» e fa di necessità virtù. Giolitti è la «tradizione» della soggezione italiana; il suo atteggiamento del maggio 1915 non può essere spiegato in altro modo che con gli impegni tassativi da lui personalmente assunti con lo stato maggiore prussiano. Il suicidio del generale Pollio, che si era recato a Berlino per firmare la convenzione militare che nel 1912 mutava radicalmente il vecchio trattato della Triplice alleanza, è stato l'indizio più evidente di questa rottura di contratto: che l'on. Giolitti conservasse un profondo rancore verso la Corona per aver ceduto alle nuove pressioni fu poi dimostrato dall'aver egli posto, come caposaldo del suo programma di governo dopo l'armistizio, l'abolizione

dell'articolo 5 dello Statuto, che appunto dà alla Corona la prerogativa del dichiarare le guerre.

Caduta la dinastia Hohenzollern, e svanita ogni possibilità di un suo ritorno, l'orientamento politico dell'on. Giolitti mutò, i suoi rancori sbollirono. Prima della guerra, secondo l'espressione di Paolo Bourget, tre baluardi esistevano in Europa della «civiltà classica»: il Vaticano, lo stato maggiore tedesco, la Camera dei lords britannica. Dopo la guerra due di queste istituzioni sono cadute. Il Vaticano ha mutato radicalmente la sua struttura: la sua base tradizionale, che era la vecchia aristocrazia terriera, le è venuta a mancare per la stessa ragione per cui sono venuti a mancare il militarismo prussiano e la Camera dei lords, ed è stata sostituita dalla classe dei contadini piccoli e medi. In Europa la maggior forza di conservazione è rappresentata dal Parlamento francese, in cui ancora l'aristocrazia terriera domina. Come prima della guerra il punto di vista dell'on. Giolitti era, in definitiva, quello dello Junker prussiano, così come è oggi quello dell'hobereau vandeano. Spregiudicato e cinico, l'on. Giolitti apertamente lascia che i francesi, molto meno riguardosi dei tedeschi, spadroneggino nel nostro paese. È naturale che i suoi bassi agenti, i vari Pippo Naldi del giornalismo, siano ancora più cinici e spregiudicati del principale e giungano fino al più sfacciato servilismo verso i funzionari dello Stato francese in Italia.

A parte gli episodi di corruzione individuale, la quistione degli influssi stranieri in Italia è la quistione fondamentale della nostra vita politica. Nei suoi termini essenziali essa può essere così definita: la classe più conservatrice, quella dei grandi proprietari terrieri, approfitta della crisi industriale per riprendere il sopravvento in tutti gli Stati europei. La reazione, in tutta Europa, ha un carattere spiccatamente agrario. La Francia, dove i latifondisti conservano una maggiore potenza politica, diventa il centro reazionario mondiale. I conservatori di tutti i paesi si orientano verso la Francia e ne ricevono gli ordini. In Italia questa soggezione, per la maggior depressione generale del paese e per la maggior vigliaccheria delle classi di governo, si manifesta in forme più brutali. Si è vista La Stampa, con tutta la schiera degli altri giornali giolittiani, partecipare alla manovra dei conservatori francesi per la caduta di Briand durante la conferenza di Washington (pubblicazione del telegramma di Pertinax sull'incidente Briand-Schanzer). Si è vista la democrazia giolittiana rovesciare il ministro Bonomi per rimandare la conferenza di

Genova, secondo gli intendimenti del signor Poincaré. Ma i nittiani procederebbero diversamente? Il creatore della regia guardia per decreto legge riuscirebbe certo a salvare le forme piú che non faccia l'onorevole Giolitti, ma la sua politica non sarebbe fundamentalmente diversa da quella del vecchio di Dronero.

## L'esperienza dei metallurgici a favore dell'azione generale

Il conflitto nel quale si trova attualmente impegnato il proletariato metallurgico assurge, per asprezza e per estensione, al livello delle grandi lotte del passato. Il proletariato metallurgico è stato il primo, dopo l'armistizio, a conquistare le otto ore. Il proletariato metallurgico è stato anche il primo a conquistare all'operaio migliori condizioni di esistenza nell'officina ed il primo anche a subire l'urto iniziale dell'offensiva industriale. Dopo le giornate di settembre, abbassate le bandiere rosse dai camini delle officine, in queste erano rientrati i padroni e non certo con propositi di conciliazione con la classe operaia, che aveva tentato di espropriarli. Sarebbe stupido pretendere che i capitalisti creino agli operai facili condizioni per la loro lotta e non pensino a rinsaldare soprattutto il proprio potere, quando questo è minacciato dalle basi. Che cosa ora poteva accadere dopo settembre nelle officine? Doveva prevedersi: settembre non era stato per gli operai una vittoria, ma una sconfitta. Come in tutti gli eserciti che ripiegano, era compito dei dirigenti operai preparare la ritirata in modo che questa non si verificasse con disordine, non determinasse panico nelle file dei combattenti. Condotta con abilità, la ritirata doveva arrestarsi su una linea di difesa, alla cui fortificazione dovevano rivolgersi tutti gli sforzi nella retrovia. Invece dopo settembre la classe operaia è stata abbandonata a se stessa; si è trovata di fronte alle più difficili situazioni senza una parola d'ordine precisa che le indicasse la via da seguire. La ritirata degli operai avvenuta inizialmente nel più grande disordine non poteva non avere conseguenze funeste per la vita delle organizzazioni. Vennero infatti le prime lotte contro i licenziamenti. I metallurgici compresero che già fin da allora era necessario fermare la ritirata e resistere alla pressione del nemico. Subire i licenziamenti, come volevano gli industriali, significava prepararsi a breve scadenza ad una diminuzione di salari. La lotta appariva come una necessità urgente di difesa per tutto il proletariato. Senza volere qui indagare ancora ciò che abbiamo mille volte messo a nudo, ci accontentiamo di rilevare che gli operai metallurgici vennero lasciati soli a combattere e dovettero anche questa volta ripiegare. I licenziamenti furono fatti, ma i padroni non erano ancora contenti della forza riacquistata nell'officina. Essi volevano affermare in modo ancora più brutale il loro potere e pensavano a nuove umiliazioni da

infliggere alla classe operaia. Ed ecco giungere il turno dei salari. I metallurgici resistono: in molte parti incrociano le braccia, fermi e decisi a combattere.

Ma anche questa volta agli operai viene a mancare una parola d'ordine, sicché essi si trovano di nuovo slegati, incerti nella lotta. E gli industriali, abusando della loro forza, rompono i patti, attuano riduzioni di salario, violano anche le otto ore. Questa situazione non è stata però legalizzata da nessun concordato. Gli industriali si sentono sempre vincolati da un patto, anche se essi non lo rispettano più. E perciò vogliono che l'organizzazione riconosca questo stato di fatto e danno battaglia per l'abolizione del carovita da includersi nei nuovi patti di lavoro. La lotta da sotterranea diventa palese, da tacita scoppia in tutta la sua crudezza. A questo punto l'organizzazione non può più ignorare che sono avvenute delle riduzioni di salari e che gli industriali dopo aver strappato i concordati vogliono rendere legittimo questo stato di fatto creato con la violenza. Per l'organizzazione il problema è uno solo: acconsentire o lottare? Un anno di esperienza del proletariato metallurgico, al quale si riannodano le sorti di tutte le altre categorie operaie, sta a dimostrare che oggi non è più possibile rimandare la lotta. Gli industriali non rispettano più alcun concordato; essi agiscono secondo che si sentono forti. L'organizzazione non può nemmeno più fare affidamento nei patti che essa stessa stipula con la parte padronale, se questa non diventa consapevole della sua forza. La lotta è il solo mezzo che resti agli operai ed all'organizzazione, per porre un termine alla ritirata di settembre. Ma la lotta non dev'essere intesa come lo sforzo di una categoria. La realtà di questi mesi ha mostrato come sia fallace la tattica di condurre a scaglioni gli operai alla lotta. I tessili, gli operai chimici, i metallurgici della Lombardia, della Liguria, della Venezia Giulia sanno cosa è costato loro l'aver lottato da soli contro la classe padronale. Nessuna propaganda per il fronte unico è stata migliore di quella fatta in questi ultimi mesi dalla realtà degli avvenimenti medesimi. Si sono rovesciati diversi ministeri, si è creduto di trovare un limite alle pretese industriali, nominando un'apposita commissione d'inchiesta, ma tutte le promesse, tutti i tentativi si sono risolti su questo terreno a danno degli operai. La realtà dunque ha persuaso il proletariato alla lotta generale. Sotto la spinta di questa convinzione, penetrata nella coscienza degli operai, anche i più avversi al fronte unico hanno dovuto modificare il loro atteggiamento ed orientarsi, nolenti o volenti, verso l'azione di tutte le forze operaie, schierate su un unico campo di lotta. La medesima forza

suggestiva dell'unità ha dato origine in Italia all'organismo dell'Alleanza del lavoro, in cui gli operai ripongono oggi tutte le loro speranze di lotta. L'Alleanza del lavoro è come la nuova fortezza, nella quale la classe operaia spera finalmente di trovare la ragione della sua sicurezza. Grande è perciò il compito dell'Alleanza del lavoro in questo momento decisivo per la vita del proletariato italiano. I metallurgici del Piemonte e della Lombardia chiedendo a fianco loro l'intervento dell'Alleanza del lavoro, non lo hanno fatto certamente a scopo di minaccia, per ottenere un atto di solidarietà molto vaga, ma nella ferma persuasione che solo combattendo sotto la bandiera dell'unità proletaria oggi è possibile fronteggiare l'offensiva padronale. Se ciò non intendono oggi coloro che hanno la responsabilità dell'estrema disfatta della classe operaia, questa ha ben diritto di chiedere domani conto ad essi, facendone espiare con il sangue le colpe di viltà e di tradimento.

Tutto oggi è a favore della lotta generale: l'esperienza del passato e la realtà presente; la volontà delle masse e le condizioni di vita in cui le vorrebbe spingere la classe padronale. Non intendere questo, opporsi anche oggi alla unità delle forze operaie, impedirne con vani compromessi la realizzazione, significa macchiarsi di un delitto che nella storia si paga di persona.

## Le origini del gabinetto Mussolini

Gli elementi della crisi italiana, che ha avuto una soluzione violenta con l'avvento del fascismo al potere, possono essere brevemente riassunti nel modo seguente.

La borghesia italiana è riuscita a organizzare il suo Stato non tanto mediante la propria forza intrinseca quanto per essere stata favorita nella sua vittoria sulle classi feudali e semifeudali da tutta una serie di circostanze d'ordine internazionale (la politica di Napoleone III nel 1852-60, la guerra austroprussiana del 1866, la sconfitta della Francia a Sedan e lo sviluppo che prese a seguito di questo avvenimento l'impero tedesco). Lo Stato borghese s'è così sviluppato più lentamente e seguendo un processo che non è dato osservare in molti altri paesi. Il regime italiano alla vigilia della guerra non oltrepassava i limiti del puro regime costituzionale; non si era ancora prodotta la divisione dei poteri; le prerogative parlamentari erano molto limitate; non esistevano grandi partiti politici parlamentari. In quel momento la borghesia italiana doveva difendere l'unità e l'integrità dello Stato contro gli attacchi ripetuti delle forze reazionarie, rappresentate soprattutto dall'alleanza dei grandi proprietari terrieri con il Vaticano. La grande borghesia industriale e commerciale, guidata da Giovanni Giolitti, cercò di risolvere il problema con una alleanza di tutte le classi urbane (la prima proposta di collaborazione governativa fu fatta a Turati nei primi anni del XX secolo) con la classe dei braccianti agricoli; non si trattava però di un progresso parlamentare; si trattava piuttosto di concessioni paternalistiche d'ordine immediato che il regime faceva alle masse lavoratrici organizzate in sindacati e cooperative agricole.

La guerra mondiale spazzò via tutti questi tentativi. Giolitti, d'accordo con la Corona, nel 1912 si era impegnato ad agire a fianco della Germania nella guerra del 1914 (la convenzione militare firmata a Berlino nel 1912 dal generale Pollio, capo di stato maggiore italiano, entrò in vigore esattamente il 2 agosto 1914; il generale si suicidò durante il periodo della neutralità italiana, non appena la Corona si dimostrò favorevole al nuovo orientamento politico pro Intesa). Giolitti fu violentemente messo in disparte dai nuovi gruppi dirigenti,

rappresentanti l'industria pesante, la grande proprietà fondiaria e lo stato maggiore, che arrivò persino a ordire una congiura per farlo assassinare.

Le nuove forze politiche, che dovevano fare la loro comparsa dopo l'armistizio, si consolidarono durante la guerra. I contadini si raggrupparono in tre organizzazioni molto potenti: il partito socialista, il partito popolare (cattolico) e l'associazione degli ex combattenti. Il partito socialista organizzava più di un milione di braccianti agricoli e di mezzadri nell'Italia centrale e settentrionale; il partito popolare raggruppava altrettanti piccoli proprietari e contadini medi nelle stesse zone; le associazioni combattentistiche si svilupparono soprattutto nell'Italia meridionale e nelle regioni arretrate che non avevano tradizioni politiche. La lotta contro i grandi agrari divenne rapidamente molto intensa su tutto il territorio italiano: le terre furono invase, i proprietari dovettero emigrare verso i capoluoghi delle regioni agricole, a Bologna, Firenze, Bari, Napoli; dal 1919 essi cominciarono a organizzare squadre di borghesi per lottare contro la «tirannia dei contadini» nelle campagne. Mancava a questo immenso sollevamento delle classi lavoratrici nelle campagne una parola d'ordine chiara e precisa, un orientamento unico, deciso e determinato, un programma politico concreto.

Il partito socialista avrebbe dovuto dominare la situazione; ma se la lasciò sfuggire di mano. Il 60 per cento degli iscritti al partito erano contadini; fra i 150 deputati socialisti al Parlamento, 110 erano stati eletti nelle campagne; su 2.500 amministrazioni comunali conquistate dal partito socialista italiano 2.000 erano esclusivamente contadine; i quattro quinti delle cooperative amministrare dai socialisti erano cooperative agricole. Il partito socialista nella sua ideologia e nel suo programma rifletteva il caos che regnava nelle campagne; tutta la sua attività si riduceva a declamazioni massimaliste, a dichiarazioni chiassose nel Parlamento, ad affiggere manifesti, a canti e fanfare. Tutti i tentativi fatti dall'interno del partito socialista per imporre le questioni operaie e l'ideologia proletaria furono combattute con accanimento con le armi più sleali; così nella sessione del Consiglio nazionale socialista tenuta a Milano nell'aprile 1920, Serrati giunse a dire che lo sciopero generale che era scoppiato in quel momento in Piemonte e che era appoggiato dagli operai di tutte le categorie, era stato provocato artificialmente da agenti irresponsabili del governo di Mosca.

Nel marzo 1920, le classi possidenti cominciarono a organizzare la controffensiva. Il 7 marzo fu convocata a Milano la prima Conferenza nazionale degli industriali che creò la Confederazione generale dell'industria italiana. Nel corso di questa conferenza fu elaborato un piano preciso e completo d'azione capitalista unificata; tutto vi era previsto, dall'organizzazione disciplinata e metodica della classe dei fabbricanti e dei commercianti fino allo studio minuto di tutti gli strumenti di lotta contro i sindacati operai, fino alla riabilitazione politica di Giovanni Giolitti. Nei primi giorni di aprile la nuova organizzazione otteneva già il suo primo successo politico: il partito socialista dichiarava anarchico e irresponsabile il grande sciopero del Piemonte che era scoppiato in difesa dei Consigli di fabbrica e per ottenere il controllo operaio sull'industria; il partito minacciò di sciogliere la sezione di Torino, che aveva diretto lo sciopero. Il 15 giugno Giolitti formava il suo ministero di compromesso con gli agrari e con lo Stato maggiore, rappresentato da Bonomi, ministro della guerra. Un lavoro febbrile d'organizzazione controrivoluzionaria cominciò allora di fronte alla minaccia dell'occupazione delle fabbriche, prevista persino dai dirigenti riformisti riuniti nella conferenza della Federazione degli operai metallurgici (Fiom), che si tenne a Genova nello stesso anno. In luglio, il ministero della guerra, Bonomi alla testa, cominciò la smobilitazione di circa 60.000 ufficiali nel modo seguente: gli ufficiali smobilitati conservavano i quattro quinti della loro paga; per la maggior parte essi furono inviati nei centri politici più importanti, con l'obbligo di aderire ai «fasci di combattimento»; questi ultimi erano rimasti fino a quel momento una piccola organizzazione di elementi socialisti, anarchici, sindacalisti e repubblicani, favorevoli alla partecipazione dell'Italia alla guerra a fianco dell'Intesa. Il governo Giolitti fece sforzi immani per avvicinare la Confederazione dell'industria alle associazioni degli agrari, specie quelle dell'Italia centrale e settentrionale. Fu in questo periodo che apparvero le prime squadre armate di fascisti e che si ebbero i primi episodi terroristici. Ma l'occupazione delle fabbriche da parte degli operai metallurgici ebbe luogo in un momento in cui tutto questo lavoro era in gestazione; il governo Giolitti fu costretto a prendere un atteggiamento conciliante e a ricorrere a una cura omeopatica piuttosto che a un'operazione chirurgica.

## Il nostro indirizzo sindacale

Nel Sindacato rosso del 15 settembre il compagno Nicola Vecchi ripropone una sua vecchia tesi: «Bisogna costituire un organismo nazionale sindacale di classe, autonomo e indipendente da tutti i partiti e transitoriamente indipendente da tutte le Internazionali».

Quale deve essere il nostro atteggiamento verso una tale proposta? Quale deve essere la direttiva di propaganda dei comunisti per arginare in mezzo alla massa possibili correnti di opinione in accordo con la tesi del compagno Vecchi? Quale è, concretamente, nell'attuale situazione, il nostro indirizzo sindacale: in quale modo, cioè, intendiamo noi mantenerci a contatto con le grandi masse proletarie, per interpretarne i bisogni, per raccoglierne e concretarne la volontà, per aiutare il processo di sviluppo del proletariato verso la sua emancipazione, che continua nonostante tutte le repressioni e tutta la violenza dell'obbrobriosa tirannia fascista?

Noi siamo, in linea di principio, contro la creazione di nuovi sindacati. In tutti i paesi capitalistici il movimento sindacale si è sviluppato in un senso determinato, dando luogo alla nascita e al progressivo sviluppo di una determinata grande organizzazione, che si è incarnata con la storia, con la tradizione, con le abitudini, coi modi di pensare della grande maggioranza delle masse proletarie. Ogni tentativo fatto per organizzare a parte gli elementi sindacali rivoluzionari è fallito in sé ed ha servito solo a rafforzare le posizioni egemoniche dei riformisti nella grande organizzazione. Che costrutto hanno ricavato in Italia i sindacalisti dalla creazione dell'Unione sindacale? Essi non sono riusciti ad influenzare che parzialmente e solo episodicamente la massa degli operai industriali, cioè della classe più rivoluzionaria della popolazione lavoratrice. Hanno, durante il periodo che va dall'uccisione di Umberto I alla guerra libica, conquistato la direzione di grandi masse agrarie della pianura padana e delle Puglie, ottenendo questo solo risultato: queste masse, appena allora entrate nel campo della lotta di classe (in quel periodo si verificò appunto una trasformazione della cultura agraria che aumentò di circa il 50 per cento la massa dei braccianti), si allontanarono ideologicamente dal proletariato d'officina e, sindacaliste anarchiche fino alla guerra libica, cioè nel periodo in cui il proletariato si radicalizzava, divennero riformiste

successivamente, costituendo dopo l'armistizio e fino all'occupazione delle fabbriche la passiva massa di manovra che i dirigenti riformisti gettavano, in ogni occasione decisiva, fra i piedi dell'avanguardia rivoluzionaria.

L'esempio americano è ancora piú caratteristico e significativo dell'esempio italiano. Nessuna organizzazione è giunta al livello di abbiezione e di servilismo controrivoluzionario dell'organizzazione di Gompers. Ma voleva dire questo che gli operai americani fossero abbietti e servi della borghesia? No, certamente: eppure essi rimanevano attaccati all'organizzazione tradizionale. Gli IWW (sindacalisti rivoluzionari) fallirono nel loro tentativo di conquistare dall'esterno le masse controllate da Gompers, si staccarono da esse, si fecero massacrare dalle guardie bianche. Invece, il movimento guidato dal compagno Foster, nell'interno della Federazione americana del lavoro, con parole d'ordine che interpretavano la situazione reale del movimento e i sentimenti piú profondi degli operai americani, conquista un sindacato dopo l'altro e mostra chiaramente quanto debole e incerto sia il potere della burocrazia gompersiana.

Noi siamo dunque in linea di principio contro la creazione di nuovi sindacati. Gli elementi rivoluzionari rappresentano la classe nel suo complesso, sono il momento piú altamente sviluppato della sua coscienza a patto che rimangano con la massa, che ne dividano gli errori, le illusioni, i disinganni. Se un provvedimento dei dittatori riformisti costringesse i rivoluzionari ad uscire dalla Confederazione generale del lavoro e ad organizzarsi a parte (ciò che naturalmente non può escludersi), la nuova organizzazione dovrebbe presentarsi ed essere veramente diretta all'unico scopo di ottenere la reintegrazione, di ottenere nuovamente l'unità tra la classe e la sua avanguardia piú cosciente.

La Confederazione generale del lavoro nel suo complesso rappresenta ancora la classe operaia italiana. Ma quale è l'attuale sistema di rapporti tra la classe operaia e la confederazione? Rispondere esattamente a questa domanda vuol dire, secondo me, trovare la base concreta del nostro lavoro sindacale, e quindi stabilire la nostra funzione e i nostri rapporti con le grandi masse.

La Confederazione generale del lavoro è ridotta, come organizzazione sindacale, ai suoi minimi termini, a un decimo forse della sua potenzialità numerica del 1920. Ma la frazione riformista che dirige la confederazione ha

mantenuto quasi intatti i suoi quadri organizzativi, ha mantenuto sul posto di lavoro i suoi militanti piú attivi, piú intelligenti, piú capaci e che, diciamo francamente la verità, sanno lavorare meglio, con maggior tenacia e perseveranza dei nostri compagni.

Una gran parte, la quasi totalità degli elementi rivoluzionari che nei passati anni avevano acquistato capacità organizzative e direttive e abitudini di lavoro sistematico sono invece stati massacrati o sono emigrati o si sono dispersi.

La classe operaia è come un grande esercito che sia stato privato di colpo di tutti i suoi ufficiali subalterni; in un tale esercito sarebbe impossibile mantenere la disciplina, la compagine, lo spirito di lotta, la unicità di indirizzo colla sola esistenza di uno stato maggiore. Ogni organizzazione è un complesso articolato che funziona solo se esiste un congruo rapporto numerico tra la massa e i dirigenti. Noi non abbiamo quadri, non abbiamo collegamenti, non abbiamo servizi per abbracciare con la nostra influenza la grande massa, per potenziarla, per farla ridiventare uno strumento efficace di lotta rivoluzionaria. I riformisti sono enormemente in migliori condizioni di noi su questo punto e sfruttano abilmente la loro situazione.

La fabbrica continua a sussistere ed essa organizza naturalmente gli operai, li raggruppa, li mette a contatto tra loro. Il processo di produzione ha mantenuto il suo livello degli anni 191920, caratterizzato da una funzione sempre piú ingombrante del capitalismo e quindi da una sempre piú decisiva importanza dell'operaio. L'aumento dei prezzi di costo, determinato dalla necessità di mantenere mobilitati in permanenza 500.000 aguzzini fascisti, non è certo una prova brillante che il capitalismo abbia riacquistato la sua giovinezza industriale. L'operaio è dunque naturalmente forte nella fabbrica, è concentrato, è organizzato nella fabbrica. Esso è invece isolato, disperso, debole fuori della fabbrica.

Nel periodo prima della guerra imperialistica era il rapporto inverso che si verificava. L'operaio era isolato nella fabbrica ed era coalizzato fuori: dall'esterno premeva per ottenere una migliore legislazione d'officina, per diminuire l'orario di lavoro, per conquistare la libertà industriale.

La fabbrica operaia è oggi rappresentata dalla commissione interna. Viene subito spontaneamente la domanda: perché i capitalisti e i fascisti, che hanno

voluto la distruzione dei sindacati, non distruggono anche le commissioni interne? Perché, mentre il sindacato ha perduto organizzativamente terreno sotto l'incalzare della reazione, la commissione interna ha invece allargato la sua sfera organizzativa? È un fatto che in quasi tutte le fabbriche italiane si è ottenuto ciò: che ci sia una sola commissione interna; che tutti gli operai, e non solo gli organizzati, votino nelle elezioni della commissione interna. Tutta la classe operaia è dunque oggi organizzata nelle commissioni interne che hanno così definitivamente perduto il loro carattere strettamente corporativo.

È questa, obbiettivamente, una grande conquista di amplissima significazione: essa serve ad indicare che nonostante tutto, nel dolore e sotto l'oppressione del tallone ferrato dei mercenari fascisti, la classe operaia, sia pure molecolarmente, si sviluppa verso l'unità, verso una maggiore omogeneità organizzativa.

Perché i capitalisti e i fascisti hanno permesso e continuano a permettere che una tale situazione si sia formata e permanga? Per il capitalismo e per il fascismo è necessario che la classe operaia sia privata della sua funzione storica di guida delle altre classi oppresse della popolazione (contadini, specialmente del Mezzogiorno e delle Isole, piccoli borghesi urbani e rurali), è necessario cioè che sia distrutta l'organizzazione esterna alla fabbrica e concentrata territorialmente (sindacati e partiti) che esercita un influsso rivoluzionario su tutti gli oppressi e toglie al governo la base democratica del potere. Ma i capitalisti, per ragioni industriali, non possono volere che ogni forma di organizzazione sia distrutta: nella fabbrica è possibile la disciplina e il buon andamento della produzione solo se esiste almeno un minimo di costituzionalità, un minimo di consenso da parte dei lavoratori.

I fascisti più intelligenti, come Mussolini, sono persuasi, essi per i primi, della non espansività della loro ideologia «superiore alle classi» oltre la stessa cerchia di quello strato piccoloborghese che, non avendo nessuna funzione nella produzione, non ha coscienza degli antagonismi sociali. Mussolini è persuaso che la classe operaia non perderà mai la sua coscienza rivoluzionaria e ritiene necessario permettere un minimo di organizzazione. Tenere, col terrore, le organizzazioni sindacali entro limiti ristrettissimi, significa dare il potere della confederazione in mano ai riformisti: conviene che la confederazione esista come embrione e che si innesti in un sistema

sparpagliato di commissioni interne, in modo che i riformisti controllino tutta la classe operaia, siano i rappresentanti di tutta la classe operaia.

È questa la situazione italiana, è questo il sistema di rapporti che oggi esiste da noi tra la classe proletaria e le organizzazioni. Le indicazioni sono chiare per la nostra tattica:

1) lavorare nella fabbrica per costruire gruppi rivoluzionari che controllino le commissioni interne e le spingano ad allargare sempre più la loro sfera d'azione;

2) lavorare per creare collegamenti tra le fabbriche, per imprimere alla attuale situazione un movimento che segni la direzione naturale di sviluppo delle organizzazioni di fabbrica: dalla commissione interna al consiglio di fabbrica.

Solo così noi ci terremo nel terreno della realtà, a stretto contatto con le grandi masse. Solo così, nel lavoro operoso, nel crogiolo più ardente della vita operaia, riusciremo a ricreare i nostri quadri organizzativi, a far scaturire dalla grande massa gli elementi capaci, coscienti, pieni di ardore rivoluzionario perché consapevoli del proprio valore e della insopprimibile loro importanza nel mondo della produzione.

## Che fare?

Cari amici della Voce,

Ho letto nel n. 10 (15 settembre) della Voce la interessante discussione tra il compagno G. P. di Torino e il compagno S. V. È chiusa la discussione? Si può domandare che ancora per molti numeri la discussione rimanga aperta e invitare tutti i giovani operai di buona volontà a parteciparvi, esprimendo, con sincerità e onestà intellettuale, la loro opinione in proposito?

Come va posto il problema.

Incomincio io, e affermo senz'altro che, mi pare almeno, il compagno S. V. non ha impostato bene il problema ed è caduto in qualche errore, gravissimo dal suo stesso punto di vista.

Perché è stata sconfitta la classe operaia italiana? Perché essa non aveva una unità? Perché il fascismo è riuscito a sconfiggere, oltre che fisicamente, anche ideologicamente, il partito socialista che era il partito tradizionale del popolo lavoratore italiano? Perché il partito comunista non si è rapidamente sviluppato negli anni 1921-22 e non è riuscito a raggruppare intorno a sé la maggioranza del proletariato e delle masse contadine?

Il compagno S. V. non si pone queste domande. Egli risponde a tutte le angosciose inquietudini che si manifestano nella lettera del compagno G. P. con l'affermazione che sarebbe bastata l'esistenza di un vero partito rivoluzionario e che la sua organizzazione futura basterà nel futuro, quando la classe operaia avrà ripreso la possibilità di movimento. Ma è vero tutto ciò, o, almeno, in che senso ed entro quali limiti è vero?

Il compagno S. V. suggerisce al compagno G. P. di non pensare più entro determinati schemi, ma di pensare entro altri schemi che non precisa. Bisogna precisare. Ed ecco cosa appare necessario fare immediatamente, ecco quale deve essere l'«inizio» del lavoro per la classe operaia: bisogna fare una spietata autocritica della nostra debolezza, bisogna incominciare dal domandarsi perché abbiamo perduto, chi eravamo, cosa volevamo, dove volevamo arrivare. Ma bisogna prima fare anche un'altra cosa (si scopre sempre che

l'inizio ha sempre un altro... inizio): bisogna fissare i criteri, i principi, le basi ideologiche della nostra stessa critica.

Ha la classe operaia la sua ideologia?

Perché i partiti proletari italiani sono sempre stati deboli dal punto di vista rivoluzionario? Perché hanno fallito quando dovevano passare dalle parole all'azione? Essi non conoscevano la situazione in cui dovevano operare, essi non conoscevano il terreno in cui avrebbero dovuto dare la battaglia. Pensate: in più di trenta anni di vita, il partito socialista non ha prodotto un libro che studiasse la struttura economico-sociale dell'Italia. Non esiste un libro che studi i partiti politici italiani, i loro legami di classe, il loro significato. Perché nella Valle del Po il riformismo si era radicato così profondamente? Perché il partito popolare, cattolico, ha più fortuna nell'Italia settentrionale e centrale che nell'Italia del sud, dove pure la popolazione è più arretrata e dovrebbe quindi più facilmente seguire un partito confessionale? Perché in Sicilia i grandi proprietari terrieri sono autonomisti e non i contadini, mentre in Sardegna sono autonomisti i contadini e non i grandi proprietari? Perché in Sicilia e non altrove si è sviluppato il riformismo dei De Felice, Drago, Tasca di Cutò e consorti? Perché nell'Italia del sud c'è stata una lotta armata tra fascisti e nazionalisti che non c'è stata altrove? Noi non conosciamo l'Italia. Peggio ancora: noi manchiamo degli strumenti adatti per conoscere l'Italia, così com'è realmente e quindi siamo nella quasi impossibilità di fare previsioni, di orientarci, di stabilire delle linee d'azione che abbiano una certa probabilità di essere esatte. Non esiste una storia della classe operaia italiana. Non esiste una storia della classe contadina. Che importanza hanno avuto i fatti di Milano del '98? Che insegnamento hanno dato? Che importanza ha avuto lo sciopero generale di Milano del 1904? Quanti operai sanno che allora, per la prima volta, fu affermata esplicitamente la necessità della dittatura proletaria? Che significato ha avuto in Italia il sindacalismo? Perché ha avuto fortuna tra gli operai agricoli e non fra gli operai industriali? Che valore ha il partito repubblicano? Perché dove ci sono anarchici ci sono anche repubblicani? Che importanza e che significato ha avuto il fenomeno del passaggio di elementi sindacalisti al nazionalismo prima della guerra libica e il ripetersi del fenomeno su scala maggiore per il fascismo?

Basta porsi queste domande per accorgersi che noi siamo completamente ignoranti, che noi siamo disorientati. Sembra che in Italia non si sia mai pensato, mai studiato, mai ricercato. Sembra che la classe operaia italiana non abbia mai avuto una sua concezione della vita, della storia, dello sviluppo della società umana. Eppure la classe operaia ha una sua concezione: il materialismo storico; eppure la classe operaia ha avuto dei grandi maestri (Marx, Engels) che hanno mostrato come si esaminano i fatti, le situazioni, e come dall'esame si traggano gli indirizzi per l'azione.

Ecco la nostra debolezza, ecco la principale ragione della disfatta dei partiti rivoluzionari italiani: non avere avuto una ideologia, non averla diffusa tra le masse, non avere fortificato le coscienze dei militanti con delle certezze di carattere morale e psicologico. Come meravigliarsi che qualche operaio sia divenuto fascista? Come meravigliarsene se lo stesso S. V. dice in un punto: «chi sa mai, anche noi, persuasi, potremmo diventare fascisti»? (Queste affermazioni non si fanno neppure per scherzo, neppure per ipotesi... di propaganda.) Come meravigliarsene, se in un altro articolo, dello stesso numero della Voce, si dice: «Noi non siamo anticlericali»? Non siamo anticlericali? Che significa ciò? Che non siamo anticlericali in senso massonico, dal punto di vista razionalistico dei borghesi? Bisogna dirlo, ma bisogna dire che noi, classe operaia, siamo anticlericali in quanto siamo materialisti, che noi abbiamo una concezione del mondo che supera tutte le religioni e tutte le filosofie finora nate sul terreno della società divisa in classi. Purtroppo... la concezione non l'abbiamo, ed ecco la ragione di tutti questi errori teorici, che hanno poi un riflesso nella pratica, e ci hanno condotto finora alla sconfitta e all'oppressione fascista.

L'inizio... dell'inizio!

Che fare dunque? Da che punto incominciare? Ecco: secondo me bisogna incominciare proprio da questo, dallo studio della dottrina che è propria della classe operaia, che è la filosofia della classe operaia, che è la sociologia della classe operaia, dallo studio del materialismo storico, dallo studio del marxismo. Ecco uno scopo immediato per i gruppi di amici della Voce: riunirsi, comprare dei libri, organizzare lezioni e conversazioni su questo argomento, formarsi dei criteri solidi di ricerca e di esame e criticare il passato, per essere più forti nell'avvenire e vincere.

La Voce dovrebbe, in tutti i modi possibili, aiutare questo tentativo, pubblicando schemi di lezioni e di conversazioni, dando indicazioni bibliografiche razionali, rispondendo alle domande dei lettori, stimolando la loro buona volontà. Quanto meno finora si è fatto, tanto piú è necessario fare, e con la massima rapidità possibile. I fatti incalzano: la piccola borghesia italiana, che aveva riposto nel fascismo le sue speranze e la sua fede, vede quotidianamente crollare il suo castello di carta. L'ideologia fascista ha perduto la sua espansività, perde anzi terreno: spunta nuovamente il primo albore della nuova giornata proletaria.

## Parlamentarismo e fascismo in Italia

Il 10 dicembre è stato promulgato un decreto reale, che ha posto fine alla sessione parlamentare apertasi nel maggio 1921: non si sa ancora se la chiusura della sessione significa anche la chiusura della legislatura. Ciò dipenderà meno dalla situazione politica generale che dalla situazione interna del partito fascista.

Nel momento in cui scriviamo in tutti i fasci locali sono in corso, sotto il controllo dei prefetti e la sorveglianza diretta dei carabinieri, le elezioni dei nuovi dirigenti del partito. Se le elezioni, come è probabile, date le misure preventive del governo e del Comitato centrale provvisorio del partito fascista, avranno come risultato la vittoria del mussolinismo, le elezioni si terranno nella primavera prossima. Se il governo ha la certezza di poter costituire delle liste relativamente omogenee di candidati fascisti e di far eleggere una maggioranza dalla quale non avrà da temere, una volta tenute le elezioni, situazioni imprevedute, gli sarà più facile ridurre al minimo l'opposizione e ottenere un voto popolare clamoroso in favore dei nuovi padroni del paese. Il governo ha già cominciato a prendere provvedimenti affinché la volontà popolare possa esprimersi su basi allargate: ha, per cominciare, soppresso quel po' di stampa legale che restava al partito comunista.

La legislatura che sta per finire ha visto la liquidazione progressiva di tutti i partiti tradizionali della grande e della piccola borghesia. Essa si aprì sotto il governo Giolitti che, con il brillante concorso di D'Aragona, Turati e Modigliani, riuscì poco dopo a far restituire ai capitalisti le fabbriche occupate dagli operai metallurgici. All'inizio la Camera non contava che un gruppetto di una trentina di fascisti; in una delle sue ultime votazioni essa si è mostrata disposta a rinnovare i pieni poteri a Mussolini con una maggioranza schiacciante, nella quale entrarono anche i voti del gruppo parlamentare del partito popolare.

Mai in nessuno Stato borghese si è vista un'assemblea legislativa cadere tanto in basso. Nata per soffocare sotto una valanga di schede elettorali la guerra civile che nel maggio 1921 si era scatenata con estrema violenza in tutta l'Italia, questa Camera è servita solo a dimostrare l'incapacità assoluta della

democrazia di fronte al fascismo, cui essa non ha neanche potuto impedire di dare le apparenze della legalità a un colpo di forza compiuto con l'aiuto di elementi di destra.

A dire il vero, si deve riconoscere retrospettivamente che i tre governi che hanno preceduto l'avvento del fascismo al potere avevano la buona intenzione di ostacolare lo sviluppo del movimento fascista e di ristabilire una certa legalità democratica. Giolitti si illuse di trattare il morbo fascista con la stessa cura omeopatica usata nel settembre 1920 con gli operai. Dopo aver facilmente separato D'Annunzio dal fascismo, credette di poter aver ragione di quest'ultimo minacciando Mussolini di rivelazioni sensazionali. Nonostante il suo decreto del luglio 1921, che elevò fino ai limiti dell'assurdo le tariffe doganali facendo ai capitalisti e agli agrari larghe concessioni, Giolitti fu costretto a battere in ritirata dalla volontà irriducibile della destra reazionaria.

Il gabinetto Bonomi che gli succedette sembrò ancora più deciso: a Sarzana i carabinieri, a Modena le guardie regie spararono su qualche decina di fascisti che avevano tentato di sostituirsi alle autorità legali. Ma di fronte all'offensiva immediata della reazione che portò al suicidio del generale D'Amelio, comandante delle guardie regie, il governo Bonomi, vistosi privato di tutti i mezzi, non potendo neanche più impiegare le forze armate per garantire l'incolumità personale dei deputati antifascisti, si ridusse a creare, di sottomano e con il concorso dei nittiani e dei riformisti del gruppo Modigliani, un'organizzazione armata di tipo fascista, quella degli «arditi del popolo».

Così cadde anche il gabinetto Bonomi dopo essere riuscito, con le sue mezze misure, a rendere più decisa l'avanzata fascista. Il terzo gabinetto, quello di Facta, coronò l'opera dei due predecessori. Facta, un avvocatuccio di provincia, Giolitti, un politico insignificante, dovevano mascherare le grandi manovre strategiche della democrazia, difesa da un gruppo considerevole di industriali e banchieri dell'Italia del nord, per soffocare, se necessario con l'aiuto dell'esercito, il fascismo. Ma era evidentemente troppo tardi: le forze di cui disponeva la democrazia erano insufficienti. Verso la metà del 1922, il governo Facta tentò di ridurre gli effettivi dei carabinieri — che erano sotto il controllo diretto del ministro della guerra, l'agrario fascista principe Di Scalea — per farne passare la metà, circa 30.000, nella guardia regia, subordinata alla direzione generale di polizia, allora nelle mani dei giolittiani. Verso la metà

d'ottobre il capo di stato maggiore, generale Badoglio, credeva ancora di poter affermare che il fascismo potesse essere liquidato in quindici giorni con i mezzi ordinari della polizia e dell'esercito.

I giornali annunciarono per il 4 novembre (1922) un grande discorso di Gabriele D'Annunzio a Roma, di cui si diceva che avrebbe provocato, parallelamente all'azione dei generali giolittiani, un «movimento di folla». Ma i fascisti erano in grado di parare dal punto di vista sia politico che militare il colpo preparato. Essi riuscirono a ingannare persino Giolitti, al quale lasciarono credere che la crisi imminente poteva essere scongiurata mediante una soluzione parlamentare; si parlò di costituire un nuovo governo in cui non dovevano entrare che tre o quattro fascisti. Riuscirono egualmente a intimorire il re, a separarlo da Facta e da Giolitti e, approfittando della confusione provocata da queste manovre politiche, il 29 ottobre fecero marciare le loro truppe sulla capitale.

La maggioranza parlamentare che era stata favorevole alla politica dei giolittiani contro il fascismo e persino, a rigore, alla formazione di un governo di sinistra, apertamente e decisamente antifascista, cadde subito in ginocchio davanti al manganello di Mussolini: gli accordò i pieni poteri che egli si era preso; incassò, senza batter ciglio, gli insulti dei trionfatori; non abbozzò neanche il minimo gesto di protesta contro i metodi d'intimidazione e di vendetta personali del nuovo governo. Questi eccessi raggiunsero l'acme con il saccheggio della casa di Nitti e con il tentativo di assassinio dello stesso uomo politico alla vigilia del rinnovamento dei pieni poteri a Mussolini.

Questa situazione nel Parlamento italiano ha ovviamente avuto ripercussioni di varia natura sulla piccola frazione rivoluzionaria della Camera. Le misure prese dal Comitato esecutivo del partito comunista contro il compagno Bombacci sono, a questo proposito, assai significative. Bombacci ritenne di dover tenere nei riguardi del governo fascista, in occasione della discussione sui rapporti commerciali tra l'Italia e la Russia, un linguaggio banalmente cortese e degno di un politicante di piccolo calibro. E tuttavia, la situazione imponeva chiaramente a ogni rappresentante del proletariato rivoluzionario, un determinato atteggiamento. Dopo un anno e mezzo di tergiversazioni, il governo italiano si era deciso a sottoporre alla Camera un progetto di accordo commerciale con la Russia che, pur costituendo un grande progresso sul

progetto precedente, non comportava ancora il riconoscimento de jure della Repubblica dei soviet, benché il Consiglio dei commissariati del popolo si fosse rifiutato di ratificare il trattato precedente, precisamente perché non comportava il riconoscimento de jure. Il governo fascista, entrando in questa nuova fase dei negoziati, cedeva di fronte alla pressione esercitata dai capitalisti italiani, i quali, dinanzi al naufragio imminente del capitalismo tedesco, vedevano l'equilibrio economico europeo minacciato e vedevano affacciarsi nuovi pericoli economici e politici dalla parte della Francia. La politica francese tendeva, infatti, a imporre all'Italia una sorta di vassallaggio. I negoziati tra l'Italia e la Russia sono, in questo momento, ispirati assai più dal desiderio di esercitare una pressione sulla Francia e sull'Inghilterra che dalla reale volontà di stabilire rapporti commerciali con la Repubblica dei soviet.

Il terreno era dunque estremamente favorevole per una offensiva comunista che doveva stabilire in modo inequivocabile:

- 1) il fallimento della politica estera del governo fascista che, strettamente legato alla Francia, aveva contribuito a provocare la catastrofe economica della Germania e, di conseguenza, l'asservimento dell'Italia alla Francia;
- 2) la politica perseguita dalla Confederazione generale dell'industria italiana contro il governo fascista e il modo con cui questo era stato costretto ad accettare il punto di vista degli industriali;
- 3) la funzione antimperialista della Repubblica dei soviet e la necessità, per le nazioni economicamente deboli che vogliono salvaguardare la loro indipendenza, di trovare un terreno di collaborazione economica e politica con l'Unione dei soviet.

I capitalisti, attraverso l'organo dell'onorevole Olivetti, segretario generale della Confederazione industriale, sostenevano che i nuovi negoziati con la Russia non avevano raggiunto i risultati attuali solo perché in Russia il capitalismo è stato «completamente ristabilito», perché gli stessi bolscevichi provano che la civiltà moderna significava e non può significare altro che regime capitalistico.

Il compagno Bombacci, invece di portare nella discussione la voce fiera e dignitosa del proletariato internazionale, vittorioso in Russia dove tiene saldamente il potere nelle sue mani, lasciando vivacchiare per propria

convenienza alcune forme di economia privata che non rappresentano che un'infima parte dell'economia nazionale, si abbassò fino all'adulazione della rivoluzione fascista e della mania di grandezza di Mussolini con luoghi comuni di una banalità sconsolante. Già, è opportuno ricordarlo, fin dagli inizi della partecipazione alla vita parlamentare della frazione fascista, gli operai avevano visto con dolore e stupore che Bombacci non sapeva tenere con questi individui, le cui mani erano macchiate di sangue proletario, che rapporti improntati a una deplorable cordialità.

La cortesia amichevole di Bombacci nei riguardi dei suoi «colleghi» fascisti è stata largamente sfruttata dai giornali opportunisti nelle loro polemiche contro il nostro partito. In una recente riunione fascista, il segretario generale del fascio, Giunta, parlando della «curiosa abitudine» di Bombacci, è giunto fino al punto di proporre, in tono semi scherzoso, di accordare a Bombacci la tessera di adesione al partito di Mussolini.

Il Partito comunista italiano doveva porre un termine a questo spettacolo indecoroso provocato dalla debolezza e dalla incapacità di un compagno inviato alla Camera dall'eroico proletariato di Trieste perché vi facesse del parlamentarismo rivoluzionario...

## Il fallimento del sindacalismo fascista

La conferenza dei capi dell'industria italiana e dei principali dirigenti del sindacalismo fascista, tenuta il 19 dicembre scorso a Roma, sotto gli auspici e alla presenza del presidente del consiglio Mussolini, ha dato formale riconoscimento al fallimento del programma e dei metodi del fascismo in campo sindacale.

Tutti ricordano i tentativi disperati del fascismo, prima e dopo l'avvento al potere, di creare un movimento sindacale al proprio servizio. Tutti ricordano egualmente come questi tentativi, pur avendo dato risultati relativamente positivi fra i lavoratori delle campagne, fallirono completamente fra gli operai. È stato facile per i fascisti, date le condizioni di vita e di lavoro dei contadini poveri e dei braccianti, dispersi nei villaggi e uniti soltanto da deboli vincoli sindacali, distruggere le organizzazioni socialiste dei lavoratori agricoli e costringere con il terrore e il boicottaggio economico le masse lavoratrici della campagna ad entrare nelle corporazioni fasciste.

Le cose hanno preso una piega del tutto diversa con gli operai industriali, eccezion fatta tuttavia dei ferrovieri, esposti alle misure coercitive dello Stato, sulla testa dei quali è sempre sospesa la minaccia del licenziamento, e dei lavoratori portuali che avevano già una organizzazione di carattere fondamentalmente corporativo, che dipendeva, nella sua azione, dalla situazione del traffico marittimo, dal movimento dei porti italiani che offrono gradi ineguali di prosperità, in rapporto diretto con il bilancio delle esportazioni e delle importazioni e i considerevoli acquisti periodici di grano, carbone e caffè.

Nelle grandi città industriali i fascisti sono soltanto riusciti a raccogliere gruppi sparsi, sempre costituiti da disoccupati e da elementi criminali, ai quali la tessera di adesione al fascio assicura l'impunità per gli atti di sabotaggio, i furti e gli atti di violenza contro i capi officina. Era dunque necessaria per la politica fascista la conquista delle masse proletarie.

Il governo fascista può mantenersi al potere soltanto rendendo la vita impossibile a tutte le organizzazioni non fasciste. Mussolini ha fondato il suo potere sugli strati profondi di quella piccola borghesia che, non avendo

nessuna funzione nella produzione e ignorando, di conseguenza, gli antagonismi e le contraddizioni che scaturiscono dal regime capitalistico, credevano fermamente che la lotta di classe fosse un'invenzione diabolica dei socialisti e dei comunisti. Tutta la concezione «gerarchica» del fascismo discende da questo spirito piccoloborghese. Di qui il concetto di una società moderna costituita da una serie di piccole corporazioni organizzate sotto il controllo dell'élite fascista, nella quale si trovano concentrati tutti i pregiudizi e tutte le velleità utopistiche dell'ideologia piccoloborghese. Di qui la necessità di creare un sindacalismo «integrale», che è una sintesi riveduta del sindacalismo cristiano democratico, in cui l'idea della nazione, elevata a divinità, si sostituisce all'idea religiosa.

Questo bel programma fu ripudiato dagli industriali, che si sono rifiutati di dare la loro adesione alle corporazioni nazionali fasciste, in breve a sottomettersi al controllo dei Rossoni e C. I fascisti, in risposta al rifiuto degli industriali, si sono abbandonati, qualche mese fa, a una propaganda demagogica in grande stile, che si è spinta fino ad incitare gli operai metallurgici e tessili a preparare uno sciopero generale. Questa campagna contro gli industriali ha raggiunto il suo punto culminante dopo la visita di Mussolini alla Fiat di Torino, in occasione dell'anniversario della marcia su Roma. I 67.000 operai della Fiat, riuniti in un cortile della fabbrica per ascoltare Mussolini, fecero al capo del fascismo un'accoglienza nettamente ostile. I fascisti accusarono allora gli industriali torinesi di coltivare l'antifascismo nelle masse, di preferire i negoziati con i sindacati riformisti, di licenziare gli operai fascisti, di impedire alle corporazioni nazionali di svilupparsi, ecc. Giunsero perfino ad aggredire il capo della Fiat, il senatore Giovanni Agnelli, in un caffè di Torino.

La situazione è divenuta molto seria sia per gli industriali che per il governo. Il Comitato sindacale del partito comunista è intervenuto nella lotta per invitare le masse operaie a partecipare alla lotta contro gli industriali, anche se essa era stata scatenata per iniziativa dei fascisti, e ad allargare il movimento. Ma l'azione fu bruscamente interrotta per ordine dei dirigenti fascisti, e a questo è seguita la conferenza del 19 dicembre. Nel discorso pronunciato a questa conferenza Mussolini ha riconosciuto l'impossibilità di raccogliere in un solo sindacato operai e padroni. Il «sindacalismo integrale», secondo Mussolini, può soltanto applicarsi nel campo dell'agricoltura. I fascisti devono

rispettare l'indipendenza delle organizzazioni industriali sforzandosi di impedire i conflitti di classe. Il senso di questo discorso è chiaro. I fascisti rinunciano non solo ad una parvenza di lotta contro gli industriali, ma anche al tentativo di conciliare, sotto il loro arbitrato e controllo, gli interessi di classe; si propongono soltanto come compito di organizzare gli operai... per consegnarli piedi e mani legati ai capitalisti.

È il principio della fine del sindacalismo fascista. Subito dopo la conferenza numerosi proprietari fondiari hanno elevato fiere proteste contro il diverso trattamento che il fascismo fa all'industria e all'agricoltura. Hanno denunciato le violenze commesse dalle organizzazioni sindacali fasciste a danno dei proprietari per costringerli a rispettare i contratti di lavoro, dichiarati, ovviamente, da questi ultimi come assurdi e contrari agli interessi della nazione; hanno imposto la ricostruzione della Confederazione dell'agricoltura, assorbita dalla corporazione fascista.

A Parma i conflitti tra fascisti e agrari hanno già provocato tutta una serie di incidenti. A Reggio Emilia il deputato Corgini, ex sottosegretario agli interni del governo Mussolini, è stato espulso dai fascisti. È evidente quindi il successo della tattica adottata dal nostro partito per smascherare davanti alle masse i dirigenti fascisti che non sono avari di gesti grandiloquenti contro gli industriali. I fascisti hanno ancora certo la soddisfazione di vedere migliaia di operai assistere alle loro riunioni, ma si è riusciti a metterli col piede al muro, a obbligarli a rimangiarsi le loro rivendicazioni, a screditarli anche agli occhi degli elementi più arretrati delle masse lavoratrici. Se questa tattica si generalizza e si estende alle campagne, sarà affrettata sia la disgregazione del fascismo sia la riorganizzazione delle forze rivoluzionarie.

Questa tattica, è vero, è avversata dai riformisti e dai massimalisti installatisi alla direzione delle Centrali dei sindacati legali, padroni d'altronde anche degli unici giornali proletari che si pubblicano ancora in Italia. Socialisti e massimalisti dimostrano così ancora una volta di non voler realmente combattere il fascismo. Certo essi correrebbero un grosso rischio se pretendessero di affrontare il fascismo per contestargli, nel seno delle sue stesse organizzazioni, il controllo e la direzione delle masse. Ma è una ragione per rinunciarvi? D'altra parte è certo che larghe masse non solo di operai agricoli ma anche di operai di fabbrica, non avendo nessun altro mezzo per

lottare contro la borghesia, si lascerebbero trascinare dalla demagogia fascista sperando così di aver ragione dei padroni. L'intransigenza dei riformisti e dei massimalisti non si volge in realtà contro il fascismo, ma contro la parte più povera e arretrata del proletariato. Per colmo questa intransigenza manca di logica e ammette fin troppe concessioni pratiche ai detentori fascisti del potere.

## Italia e Jugoslavia

Il trattato d'amicizia concluso tra l'Italia e la Jugoslavia, che liquida la questione di Fiume e apre una nuova era nei rapporti tra i due paesi, è stato determinato principalmente da tre cause:

1) L'avvicinarsi della campagna elettorale in Italia. Il governo fascista intende sottrarre una delle sue carte principali all'opposizione, la quale nei circoli borghesi non manca di sottolineare il fiasco completo della politica estera fascista, il cui unico risultato è l'isolamento dell'Italia.

2) La formazione del governo Venizelos in Grecia. Il governo Mussolini si è convinto di non poter prendere due piccioni con una fava. Venizelos è l'uomo politico che, dopo il trattato di Versailles, si è maggiormente opposto ai piani espansionistici dell'imperialismo italiano. Nel suo conflitto con la Jugoslavia l'Italia aveva contro di sé i trattati. Nel suo conflitto con la Grecia l'Italia ha i trattati dalla sua parte. L'intesa stabilitasi tra i governi di Roma e di Belgrado attesta la loro intenzione di voler rispettare lo statu quo vigente. A tutte queste cause si aggiunge la politica della Francia nei confronti della Piccola Intesa. Se, come lasciavano credere le apparenze alcune settimane fa, il conflitto per Fiume si fosse aggravato, la Francia affiancandosi alla Piccola Intesa avrebbe costituito un pericolo per l'Italia.

3) Il nuovo piano di politica estera che fino al 1922 era personale di Mussolini, diventa quello del governo italiano. A questo piano si collegano le trattative ispanoitaliane, la politica di avvicinamento ai soviet, il conflitto tra l'Italia (lepidamente sostenuta dalla Spagna) e l'Inghilterra e la Francia a proposito di Tangeri. Il preludio di questa nuova politica è stata l'occupazione di Corfú, una reazione alquanto esagerata all'uccisione del generale Tellini.

La convinzione personale di Mussolini è sempre stata che l'Italia, anziché ipnotizzarsi su Fiume e la Dalmazia, compromettendo la sua sicurezza nell'Adriatico, deve acquistare questa sicurezza attraverso concessioni alla Jugoslavia, le quali le lascerebbero inoltre le mani libere nell'Oriente mediterraneo. (A questo riguardo si è avvicinato piú alla politica del Corriere della sera, della Stampa e della tendenza Nitti che a quella della grande

maggioranza dei fascisti e soprattutto dei nazionalisti, ultimi venuti al fascismo.)

La questione dalmata era di fatto liquidata fin dal giorno in cui il trionfo dei partiti reazionari in Jugoslavia e la repressione del movimento contadino nei latifondi dei grandi proprietari italiani della regione, avevano dato a questi ultimi la certezza che i loro diritti non sarebbero stati sacrificati ai contadini croati.

La situazione in Dalmazia è abbastanza analoga a quella della Galizia e dei paesi baltici. I proprietari fondiari e la massa dei contadini appartengono a nazionalità diverse. Il primo discorso della Corona pronunciato a Belgrado dopo il ritorno della dinastia annunciò l'espropriazione dei latifondisti dalmati, la liberazione dei contadini dal giogo feudale e la spartizione delle terre. Tutto è oggi cambiato. L'anno scorso le truppe italiane d'occupazione si sono ritirate da certe zone del paese senza che nulla di spiacevole accadesse ai proprietari. La campagna di stampa cominciata contro di loro dagli agrari è cessata; il trattato italojugoslavo concluso recentemente ha cambiato la situazione.

Il trattato italojugoslavo è diretto contro gli interessi britannici o contro gli interessi francesi? A questa questione posta oggi da una parte della stampa risponderanno i fatti. Un esame obiettivo della situazione e la conoscenza delle opinioni sostenute da Mussolini nel corso della sua carriera di giornalista fascista ci autorizzano a credere che la politica italiana diventerà sempre più anglofoba, pur mantenendo la parvenza di un equilibrio tra la Francia e la Gran Bretagna. Bisogna anche tener conto del fatto che il partito fascista, massa piccoloborghese nazionalista, influenza la politica governativa. I fascisti vorrebbero instaurare una politica di completa indipendenza di fronte alle grandi potenze che pretendono dominare il mondo. La debolezza politica dell'Italia costringe nondimeno a dei compromessi tra le dichiarazioni di cui è prodiga la propaganda interna e l'azione pratica. Perciò la politica estera fascista continuerà a fondarsi sul bluff e a essere incline alle avventure.

## Il problema di Milano

Bisogna porre con grande precisione e con grande franchezza agli operai di Milano il problema... di Milano. Perché a Milano, grande città industriale, con un proletariato che è il più numeroso fra i centri industriali italiani, che da solo rappresenta più di un decimo degli operai di fabbrica di tutta Italia, perché a Milano non è sorta una grande organizzazione rivoluzionaria, mentre il movimento è sempre stato rivoluzionario? Perché a Milano non ci sono stati mai più di 3.000 organizzati nel partito socialista? Perché a Milano, anche quando il movimento era al suo massimo di altezza, comandavano effettivamente i riformisti? Perché a Milano tutte le associazioni operaie, sindacali, cooperative, mutue, sono sempre state nelle mani dei riformisti o semiriformisti, anche quando le masse erano spinte nelle strade dal più entusiastico slancio rivoluzionario?

Bisogna porre nettamente e francamente il problema delle masse, e chiamarle a risolverlo coi loro propri mezzi, con la loro volontà, coi loro sacrifici. Il problema è vitale, è il più importante problema della rivoluzione italiana. È possibile pensare a una rivoluzione italiana se la schiacciante maggioranza del proletariato milanese non è prima stata nettamente conquistata a una concezione precisa e tagliente di ciò che sarà la dittatura proletaria, dei sacrifici e degli sforzi inauditi che essa domanderà alle masse lavoratrici? A Milano sono i maggiori centri vitali del capitalismo italiano: il capitalismo italiano può essere solo decapitato a Milano.

Per la rivoluzione italiana esiste già un problema pieno di incognite, quello di Roma, della capitale politica e amministrativa, dove non esiste un proletariato industriale numeroso che possa avere il sopravvento sulla numerosa borghesia: i fascisti hanno mostrato una delle soluzioni che il problema di Roma può avere. Ma essa sarebbe utopistica per la rivoluzione proletaria senza una netta vittoria a Milano, se a Milano non si crea una situazione tale per cui decine e decine di migliaia di operai devoti, entusiasti e che abbiano delle idee molto chiare e dei fini molto precisi possano essere armati e solidamente inquadrati. Il problema di Milano non è quindi una questione locale: esso è un problema nazionale e in un certo senso anche internazionale. Gli operai di Milano devono persuadersi di ciò e dalla comprensione dei doveri formidabili

che incombono su di loro devono trarre tutta l'energia e tutto l'entusiasmo che sono necessari per condurre a termine il compito necessario.

Non sarebbe difficile rintracciare le cause remote e vicine per cui a Milano si è creata l'attuale situazione, nella quale, è inutile nascondere, sono i riformisti ad avere l'effettivo controllo delle masse. Poche grandi fabbriche, numero infinito di piccole e piccolissime officine, grande quantità di piccoli borghesi addetti al commercio, grande numero di impiegati, tradizione democratica fortissima nei vecchi operai, ecc., ecc.. Ma a noi basta ricordare lo slancio rivoluzionario dimostrato sempre dalle masse operaie milanesi per giungere a queste conclusioni:

- 1) la situazione attuale si è creata per gli errori del partito socialista negli anni dopo la guerra;
- 2) è possibile, con un lavoro assiduo, paziente, di ogni giorno, di ogni ora, con la piú devota abnegazione dei migliori operai, mutare la situazione.

Il partito socialista non si è preoccupato dell'importanza enorme che Milano avrebbe avuto nella rivoluzione e non ha mai cercato di creare una grande organizzazione politica. Negli anni 1919-20, per essere all'altezza dei suoi compiti di centro organizzativo dell'economia nazionale, Milano avrebbe dovuto avere una sezione socialista di almeno 3040.000 soci: cosa possibilissima in una città che conta circa 300.000 lavoratori, quando la grande maggioranza segue il partito che dice di volere la rivoluzione. Invece a Milano sembrava che gli operai venissero appositamente tenuti lontani dall'organizzazione di partito. I circoli rionali non avevano che una molto scarsa importanza e d'altronde accoglievano solo gli iscritti al partito. Nella sezione gli elementi operai non avevano la possibilità di far sentire la loro voce. La tribuna era sempre occupata dai grandi assi della demagogia riformista e massimalista, che parlavano ore e ore sui grandi problemi della politica internazionale o... comunale; non una discussione seria sui problemi piú intimamente operai, come i consigli di fabbrica, le cellule d'officina, il controllo operaio, nella trattazione dei quali anche il piú semplice operaio avrebbe avuto una competenza e dei punti di vista da prospettare. Chi lavorava erano i riformisti: lo scheletro intiero dell'organizzazione operaia milanese era costituito dai riformisti. Sapientemente scaglionati in tutti i punti strategici piú importanti, sapendo lavorare silenziosamente e metodicamente, sapendo

piegarsi e scomparire quando il turbine rivoluzionario diventava piú violento, i riformisti saldarono fortissime catene entro le quali oggi la classe operaia milanese circola senza neppure accorgersene. Era tipico di Milano e estremamente significativo dell'assenza di una organizzazione rivoluzionaria, il fatto che quando il movimento di piazza raggiungeva il suo massimo, quando da tutti gli angoli della città brulicava la massa fin nei suoi elementi piú miseri e piú apatici, gli anarchici prendevano il sopravvento nella direzione; quando il movimento era medio e le grosse parole bastavano, allora i massimalisti erano i leoni; quando invece c'era stagnazione e solo le forze piú attive organizzate erano viventi, allora la direzione era dei riformisti. Il regime fascista ha ridotto ai minimi termini il movimento di classe: i riformisti trionfano su tutta la linea.

Cosa significa tutto ciò? Che noi, gli operai rivoluzionari lavoriamo molto male. Solo per la nostra incapacità, solo per il nostro torpore, i riformisti sono forti e pare rappresentino le masse. Bisogna quindi imparare a lavorare, bisogna prospettarsi il problema in ogni fabbrica, in ogni casa, in ogni rione, del come lavorare per acquistarsi la simpatia delle grandi masse, della parte piú povera della classe operaia che è anche la piú numerosa e che darà le piú folte e fedeli schiere di soldati alla rivoluzione.

E bisogna discutere e far discutere. Le nostre colonne hanno anche e specialmente questo scopo.

## Il partito popolare

Il travaglio al quale la preparazione politica elettorale sottopone il partito popolare è degno di essere seguito con un po' di serietà e esaminato con attenzione superiore a quella che gli prestano non soltanto gli organi del fascismo, ma anche quelli delle altre correnti politiche italiane. Si è presa l'abitudine di considerare le frazioni in cui il partito popolare si divide in un modo molto meccanico, all'infuori di ogni esame delle forze reali a cui queste correnti fanno capo. E invece quello del partito popolare è proprio il caso in cui le espressioni «destra, sinistra e centro» non significano nulla per sé, ma acquistano un significato solo in relazione con la struttura dei gruppi sociali che nell'organismo unitario del partito si sono per un certo tempo confusi. Il problema che noi riteniamo si debba porre non è quello della prevalenza della destra o della sinistra, ma quello di vedere se la preparazione politica delle elezioni potrà offrire l'occasione a questi diversi gruppi sociali di trovare ognuno la propria definizione e la propria strada.

Il fascismo considera un suo grande successo l'aver ottenuto il distacco dal tronco unitario del partito di un gruppo di «estrema destra». Si può discutere però se esso abbia ragione. Il «gruppo di estrema destra» è il gruppo dei vecchi cattolici reazionari: aristocrazia nera, proprietari di terre, già legati non tanto al rispetto della Costituzione dello Stato italiano quanto alla conservazione dell'ordine sociale esistente. Che si tratti di gruppi costituzionali, nel senso stretto della parola, lo dimostra il fatto che essi furono l'anima dell'opposizione clericale allo Stato italiano nei primi decenni della sua vita e che allo Stato italiano si ricollegarono solo quando parve e fu necessario sostenerlo per evitare la riscossa degli operai e dei contadini contro di esso. Ma Giolitti, il tipico uomo di Stato conservatore italiano, aveva risolto il problema di legare a sé questi gruppi in modo ben più brillante di quello che ha fatto oggi il fascismo. La sua soluzione permetteva ai cattolici reazionari di mantenere le adherenze di massa che ad essi offriva l'apparato democratico della Chiesa, di sfruttare questo apparato nel periodo elettorale per la lotta contro i partiti di classe e di trasformare le forze così raccolte in sostegno permanente dello Stato. Il «patto Gentiloni» fu la schematizzazione evidente di questo sistema.

Fino a che la estrema destra reazionaria rimaneva nel seno del partito popolare era sempre aperta la via a una soluzione di questo genere. La sua uscita e la sua costituzione in gruppo politico autonomo può darsi sia stato un successo parlamentare contro l'autoritarismo di don Sturzo, ma ha posto il problema del partito popolare e soprattutto delle masse che vi aderiscono in modo ben diverso di prima.

Nel partito popolare vi è sempre una «destra», e noi comprendiamo in questa destra anche il cosiddetto «centro». È una destra di professionisti, di borghesi medi e piccoli, la quale ha nel dopoguerra esercitato verso le masse popolari una funzione analoga a quella che i reazionari cattolici esercitavano verso le masse aderenti ad essi attraverso l'organizzazione della Chiesa. Essa ha fatto accettare a queste masse un programma «riformista» nei confronti dello Stato italiano, cioè ha fatto credere che il soddisfacimento dei loro bisogni di liberazione economica e politica si potesse ottenere senza spezzare la macchina dello Stato, senza sostituire a uno Stato borghese, sedicente liberale, uno Stato degli operai e dei contadini, senza porre agli operai e ai contadini il problema della conquista del potere, politico. Questo gruppo è certamente responsabile della sconfitta di cui i contadini [popolari] subiscono oggi le conseguenze tanto quanto i contadini socialisti; e il suo disagio politico diventa di giorno in giorno più grande, perché di giorno in giorno i contadini stessi si stanno convincendo che oggi un programma «riformista» non ha più nessun significato. Il fascismo tende a dare alla dittatura di classe della borghesia una stabilità e una permanenza che derivano dalla trasformazione aperta dello Stato sedicente liberale di un tempo in organo e forma di questa dittatura. Chiunque ha un interesse economico di classe da difendere trova davanti a sé sbarrata la via inesorabilmente. Ogni contadino popolare per ciò deve oggi concludere quello che noi concludiamo: che nessuna conquista è possibile, se non come conseguenza di una lotta che si proponga di togliere di mezzo l'ostacolo unico della dittatura del fascismo. Il gruppo borghese che ha inquadrato e politicamente diretto la massa popolare nel dopoguerra viene in questo modo ad aver esaurita la propria funzione. Il contrasto tra la sua mentalità e il suo programma e la mentalità e il programma delle masse che ancora seguono il partito è destinato a diventare sempre più profondo, via via che il fascismo procede nel suo cammino, e l'approfondimento non potrà non avvenire nella direzione da noi indicata.

La vera crisi del partito popolare sta qui. A capo di essa vi è un gruppo il quale non è piú in grado di comprendere e risolvere il problema delle masse che lo seguono. Vi è anche la sinistra, ma forse valgono per essa le stesse cose che abbiamo dette della destra. L'unica manifestazione politica della sinistra è stata la proposta di astenersi dalle elezioni, cioè una proposta che è l'indizio di mentalità esclusivamente parlamentaristica, contraria a quella che dovrebbe essere propria di un partito di masse.

Il partito popolare continua invece a essere un partito di massa e non può prescindere dalla vita che queste masse conducono e dalla mentalità che in esse si crea. È inevitabile che il suo atteggiamento di opposizione al fascismo appaia alla massa in un momento ben diverso di quello che pensano i capi, appaia come l'indizio di intenzione di lotta che nei capi non esiste; ed è inevitabile che il dissidio debba finire per portare a crisi ben piú profonde delle attuali. Una soluzione chiarificatrice si avrà solo quando nel seno stesso del partito vi sarà un gruppo che avrà il coraggio di riconoscere che il programma «riformista» degli anni passati non ha piú nessun valore oggi, e che se è vero che le masse hanno oggi bisogno di legalità e di libertà per riprendere e sviluppare le loro conquiste economiche, è pur vero che libertà e legalità oggi si acquistano solo abbattendo la dittatura del fascismo. Anche per i popolari, o almeno per quelli che operano nell'interesse delle masse che li sostengono, il programma «riformista» deve risolversi in un programma di lotta, e di lotta non per conquiste e rivendicazioni personali.

## Gioda o del romanticismo

Ho letto il piú recente brano di prosa di Mario Gioda, la lettera aperta che Mario Gioda, unico animatore e duce del fascismo torinese, dopo la dipartita di Cesare Maria De Vecchi, ha inviato al comm. Fragola, direttore del grande quotidiano Piemonte. Ho letto e ho gustato. Ho letto, assaporandole voluttuosamente, parole e frasi che non leggevo piú da anni e anni (quanto tempo è passato!): «Un botoletto ringhioso e sdentato», «La palta anonimamente lanciata ricade sul grugno...» del botoletto, «Fognose rodomontate pennaiole»...

Mario Gioda, Gioda Mario, Paolo Valera, l'amico di Vautrin, Ulisse Barbieri, sangue, sangue, sangue, quarti di disfattista appesi ai ganci delle pubbliche macellerie, uno sputo di Francesco Barberis sulla piattaforma del tramvai, il quarto moschettiere, l'uomo che si risveglia da un sonnellino con un baffo piegato alla Guglielmo, Mario Gioda, Gioda Mario...

Mario Gioda è un microcosmo. La vita degli uomini e delle cose, la storia dei popoli e della natura hanno avuto un solo fine: creare Mario Gioda. L'intelligenza di quest'uomo è un filtro portentoso che trattiene tutta la polvere d'oro della corrente universale della vita e della storia. Ma ogni uomo, e per forza maggiore ogni creatura eletta, ha il suo grano di follia, ha la sua debolezza; Mario Gioda mette mano alla spada del moschettiere, mette mano allo spiedo del cacciatore di Ossian, mette mano alla livida lama del vagabondo che esce sempre fuori dalle fogne dei bassifondi sociali, e squarta, buca pancini, appende ai ganci della sua fantastica macelleria le membra sanguinolenti dei nemici, se i nemici gli ricordano che egli è stato impiegato in una azienda la cui modernità rifugge da ogni romanticismo di merciaioli ambulanti.

Si dice — ogni intenditore profondo, ogni attento scrutatore del fascismo ripete — che il fascismo sia un movimento romantico, che il fascismo sia addirittura il romanticismo italiano. Pur essendo persuaso che il fascismo sia un movimento sociale, cioè politicoeconomico, che in Italia si è verificato e ha potuto trionfare per una congiuntura storica eccezionale, non mi sento di rigettare questa profonda visione sintetica del fascismo. L'ambiente in cui i singoli fascisti si sono formati, l'ideologia di cui si sono abbondantemente

nutricati, possono essere chiamati romanticismo; ma parlo dei fascisti come Mario Gioda, non come Cesare Maria De Vecchi, come Massimo Rocca, come Cesare Forni, dei fascisti del vecchio mussolinismo, dei fascisti che erano anarchici, sindacalisti, socialisti rivoluzionari fino all'agosto 1914, che sono diventati interventisti per la guerra rivoluzionaria, che sono diventati fascisti della prima ora, ecc., ecc., non dei fascisti d'origine agraria, che poi hanno conquistato il fascismo e non lo vogliono mollare a nessun costo. Massimo Rocca era impiegato di casa Sonzogno, ha tradotto, ha collaborato alla diffusione di migliaia e decine di migliaia di romanzi di Ponson du Terrail, di Ettore Malot, di Enrico Richebourg, di Eugenio Sue. Mario Gioda era l'«Amico di Vautrin» della Folla di Paolo Valera, era il discepolo piú geniale e promettente di Paolo Valera, deve avere ancora nel cassetto un grosso romanzo sui bassifondi di Torino, un romanzo come I misteri di Parigi di E. Sue, un romanzo in cui, col metodo estentivo di Carolina Invernizio, una pacifica città provinciale di onesti lavoratori, di pacifici piccoloborghesi pensionati dello Stato, diventa una sentina di vizi, un acquario di serpente di mare, una corte dei miracoli di tutti i mostri sociali. Ecco il romanticismo, ecco l'ambiente romantico in cui si è formata l'anima fascista. Perché il romanzo d'appendice, tipo casa Sonzogno, era cosí popolare in Italia prima della guerra? Perché il secolo è stato il giornale piú diffuso? Perché Carolina Invernizio è stata la romanziera (e il romanziere) piú letta? Perché ha ancora tanta fortuna il teatro di Dario Niccodemi? Perché il sovversivismo italiano era prima della guerra prevalentemente «criminalista» e pareva fine della rivoluzione quello di riformare le prigioni e i manicomi? Perché il piú grande sforzo teorico e oratorio di Filippo Turati è stato rivolto ad ottenere il voto alle prostitute, con estrema eleganza chiamate «salarie dell'amore»? Il romanzo d'appendice, l'ideologia per cui è nato ed ha avuto enorme fortuna il romanzo d'appendice, è il romanticismo. Victor Hugo è stato un grande romantico e il piú grande scrittore di romanzi d'appendice: Scampolo è la sorella di Gavroche; Mario Gioda, Massimo Rocca sono diventati anarchici leggendo le lotte di Jean Valjean contro Javert, commovendosi all'idillio di Mario, all'eroismo materno di Fantina, alla capitolazione della nobiltà dinanzi al diritto del popolo, generoso pur nella sua abiezione e nei suoi delitti. Mario Gioda e Massimo Rocca hanno rassodato la loro concezione nei romanzi di Eugenio Sue, sono diventati anticlericali leggendo L'ebreo errante, hanno assorbito le teorie sulla

delinquenza di Eugenio Sue, il piú completo rappresentante e grandiosamente imbecille di tutto questo movimento romantico, sissignori, romantico e profondamente romantico ed estensivamente romantico e socialmente romantico. Il romanticismo francese del '48 ha anch'esso lanciato una parte della piccola borghesia sulle barricate, accanto alla classe operaia; ma la classe operaia era ancora debole, non riuscì a prendere il potere; il potere fu preso da Luigi Bonaparte, la piccola borghesia romantica divenne cesarea. È questo il lato romantico del movimento fascista, dei fascisti come Mario Gioda, Massimo Rocca, Curzio Suckert, Roberto Farinacci, ecc., ecc.: una fantasia squilibrata, un brivido di eroici furori, un'irrequietezza psicologica che non hanno altro contenuto ideale che i sentimenti diffusi nei romanzi d'appendice del romanticismo francese del 48: anarchici pensavano la rivoluzione come un capitolo dei Miserabili coi suoi Grantavin, l'Aigle de Meaux e C., con contorno di Gavroche e di Jean Valjean; fascisti, vogliono fare i «principi Rodolfo» del buon popolo italiano. La congiuntura storica ha permesso che questo romanticismo diventasse «classe dirigente», che tutta l'Italia diventasse un romanzo d'appendice...

## «Capo»

Ogni Stato è una dittatura. Ogni Stato non può non avere un governo, costituito da un ristretto numero di uomini, che a loro volta si organizzano attorno a uno dotato di maggiore capacità e di maggiore chiarezza. Finché sarà necessario uno Stato, finché sarà storicamente necessario governare gli uomini, qualunque sia la classe dominante, si porrà il problema di avere dei capi, di avere un «capo». Che dei socialisti, i quali dicono ancora di essere marxisti e rivoluzionari, dicano poi di volere la dittatura del proletariato, ma di non volere la dittatura dei «capi», di non volere che il comando si individui, si personalizzi, che si dica, cioè, di volere la dittatura, ma di non volerla nella sola forma in cui è storicamente possibile, rivela solo tutto un indirizzo politico, tutta preparazione teorica «rivoluzionaria».

Nella questione della dittatura proletaria il problema essenziale non è quello della personificazione fisica della funzione di comando. Il problema essenziale consiste nella natura dei rapporti che i capi o il capo hanno col partito della classe operaia, nei rapporti che esistono tra questo partito e la classe operaia: sono essi puramente gerarchici, di tipo militare, o sono di carattere storico e organico? Il capo, il partito sono elementi della classe operaia, sono una parte della classe operaia, ne rappresentano gli interessi e le aspirazioni più profonde e vitali, o ne sono una escrescenza, o sono una semplice sovrapposizione violenta? Come questo partito si è formato, come si è sviluppato, per quale processo è avvenuta la selezione degli uomini che lo dirigono? Perché è diventato il partito della classe operaia? È ciò avvenuto per caso? Il problema diventa quello di tutto lo sviluppo storico della classe operaia, che lentamente si costituisce nella lotta contro la borghesia, registra qualche vittoria e subisce molte sconfitte; e non solo della classe operaia di un singolo paese, ma di tutta la classe operaia mondiale, con le sue differenziazioni superficiali eppur tanto importanti in ogni momento separato, e con la sua sostanziale unità e omogeneità.

Il problema diventa quello della vitalità del marxismo, del suo essere o non essere la interpretazione più sicura e profonda della natura e della storia, della possibilità che esso all'intuizione geniale dell'uomo politico dia anche un

metodo infallibile, uno strumento di estrema precisione per esplorare il futuro, per prevedere gli avvenimenti di massa, per dirigerli e quindi padroneggiarli.

Il proletariato internazionale ha avuto ed ha tuttora un vivente esempio di un partito rivoluzionario che esercita la dittatura della classe; ha avuto e non ha piú, malauguratamente, l'esempio vivente piú caratteristico ed espressivo di chi sia un capo rivoluzionario, il compagno Lenin.

Il compagno Lenin è stato l'iniziatore di un nuovo processo di sviluppo della storia, ma lo è stato perché egli era anche l'esponente e l'ultimo piú individualizzato momento di tutto un processo di sviluppo della storia passata, non solo della Russia, ma del mondo intiero. Era egli divenuto per caso il capo del partito bolscevico? Per caso il partito bolscevico è diventato il partito dirigente del proletariato russo e quindi della nazione russa? La selezione è durata trent'anni, è stata faticosissima, ha spesso assunto le forme apparentemente piú strane e piú assurde. Essa è avvenuta, nel campo internazionale, al contatto delle piú avanzate civiltà capitalistiche dell'Europa centrale e occidentale, nella lotta dei partiti e delle frazioni che costituivano la II Internazionale prima della guerra. Essa è continuata nel seno della minoranza del socialismo internazionale, rimasta almeno parzialmente immune dal contagio socialpatriottico. Ha ripreso in Russia nella lotta per avere la maggioranza del proletariato, nella lotta per comprendere e interpretare i bisogni e le aspirazioni di una classe contadina innumerevole, dispersa su un immenso territorio. Continua tuttora, ogni giorno, perché ogni giorno bisogna comprendere, prevedere, provvedere. Questa selezione è stata una lotta di frazioni, di piccoli gruppi, è stata lotta individuale, ha voluto dire scissioni e unificazioni, arresti, esilio, prigionia, attentati: è stata resistenza contro lo scoraggiamento e contro l'orgoglio, ha voluto dire soffrire la fame avendo a disposizione dei milioni d'oro, ha voluto dire conservare lo spirito di un semplice operaio sul trono degli zar, non disperare anche se tutto sembrava perduto, ma ricominciare, con pazienza, con tenacia, mantenendo tutto il sangue freddo e il sorriso sulle labbra quando gli altri perdevano la testa. Il Partito comunista russo, col suo capo Lenin, si era talmente legato a tutto lo sviluppo del suo proletariato russo, a tutto lo sviluppo, quindi, dell'intera nazione russa, che non è possibile neppure immaginare l'uno senza l'altro, il proletariato classe dominante senza che il partito comunista sia il partito del governo e quindi senza che il Comitato centrale del partito sia l'ispiratore della

politica del governo, senza che Lenin fosse il capo dello Stato. Lo stesso atteggiamento della grande maggioranza dei borghesi russi che dicevano: — una repubblica con a capo Lenin senza il partito comunista sarebbe anche il nostro ideale — aveva un grande significato storico. Era la prova che il proletariato esercitava non solo piú un dominio fisico, ma dominava anche spiritualmente. In fondo, confusamente, anche il borghese russo comprendeva che Lenin non sarebbe potuto diventare e non avrebbe potuto rimanere capo dello Stato senza il dominio del proletariato, senza che il partito comunista fosse il partito del governo; la sua coscienza di classe gli impediva ancora di riconoscere oltre alla sua sconfitta fisica, immediata, anche la sua sconfitta ideologica e storica; ma già il dubbio era in lui, e questo dubbio si esprimeva in quella frase.

Un'altra quistione si presenta. È possibile, oggi, nel periodo della rivoluzione mondiale, che esistano «capi» fuori della classe operaia, che esistano capi nonmarxisti, i quali non siano legati strettamente alla classe che incarna lo sviluppo progressivo di tutto il genere umano? Abbiamo in Italia il regime fascista, abbiamo a capo del fascismo Benito Mussolini, abbiamo una ideologia ufficiale in cui il «capo» è divinizzato, è dichiarato infallibile, è preconizzato organizzatore e ispiratore di un rinato sacro romano impero. Vediamo stampati nei giornali, ogni giorno, decine e centinaia di telegrammi di omaggio delle vaste tribù locali al «capo». Vediamo le fotografie: la maschera piú indurita di un viso che già abbiamo visto nei comizi socialisti. Conosciamo quel viso: conosciamo quel roteare degli occhi nelle orbite che nel passato dovevano, con la loro feroce meccanica, far venire i vermi alla borghesia e oggi al proletariato. Conosciamo quel pugno sempre chiuso alla minaccia. Conosciamo tutto questo meccanismo, tutto questo armamentario e comprendiamo che esso possa impressionare e muovere i precordi alla gioventù delle scuole borghesi; esso è veramente impressionante anche visto da vicino e fa stupire. Ma «capo»? Abbiamo visto la settimana rossa del giugno 1914. Piú di tre milioni di lavoratori erano in piazza, scesi all'appello di Benito Mussolini, che da un anno circa, dall'eccidio di Roccagorga, li aveva preparati alla grande giornata, con tutti i mezzi tribunizi e giornalistici a disposizione del «capo» del partito socialista di allora, di Benito Mussolini: dalla vignetta di Scalarini al grande processo alle Assise di Milano. Tre milioni di lavoratori erano scesi in piazza: mancò il «capo», che era Benito Mussolini. Mancò come

«capo», non come individuo, perché raccontano che egli come individuo fosse coraggioso e a Milano sfidasse i cordoni e i moschetti dei carabinieri. Mancò come «capo», perché non era tale, perché, a sua stessa confessione, nel seno della direzione del partito socialista, non riusciva neanche ad avere ragione dei miserabili intrighi di Arturo Vella o di Angelica Balabanoff.

Egli era allora, come oggi, il tipo concentrato del piccolo borghese italiano, rabbioso, feroce impasto di tutti i detriti lasciati sul suolo nazionale dai vari secoli di dominazione degli stranieri e dei preti: non poteva essere il capo del proletariato; divenne il dittatore della borghesia, che ama le facce feroci quando ridiventa borbonica, che spera di vedere nella classe operaia lo stesso terrore che essa sentiva per quel roteare degli occhi e quel pugno chiuso teso alla minaccia.

La dittatura del proletariato è espansiva, non repressiva. Un continuo movimento si verifica dal basso in alto, un continuo ricambio attraverso tutte le capillarità sociali, una continua circolazione di uomini. Il capo che oggi piangiamo ha trovato una società in decomposizione, un pulviscolo umano, senza ordine e disciplina, perché in cinque anni di guerra si era essiccata la produzione, sorgente di ogni vita sociale. Tutto è stato riordinato e ricostruito, dalla fabbrica al governo, coi mezzi, sotto la direzione e il controllo del proletariato, di una classe nuova, cioè al governo e alla storia.

Benito Mussolini ha conquistato il governo e lo mantiene con la repressione più violenta e arbitraria. Egli non ha dovuto organizzare una classe, ma solo il personale di una amministrazione. Ha smontato qualche congegno dello Stato, più per vedere com'era fatto e impraticarsi del mestiere che per una necessità originaria. La sua dottrina è tutta nella maschera fisica, nel roteare degli occhi entro l'orbite, nel pugno chiuso sempre teso alla minaccia...

Roma non è nuova a questi scenari polverosi. Ha visto Romolo, ha visto Cesare Augusto e ha visto, al suo tramonto, Romolo Augustolo.

## Le elezioni

In un recente articolo editoriale dell'Avanti! è stata pubblicata questa dichiarazione fatta dall'on. Mussolini a un organizzatore socialista: «Per strapparmi il potere occorrerà attraversare laghi di sangue». Questa dichiarazione e il discorso fatto dall'on. Mussolini all'assemblea plenaria degli innumerevoli mandarini fascisti hanno finito col convincere l'Avanti! (o almeno col fargli stampare) che proprio in Italia non c'è da sperare in un mutamento legale del governo. Naturalmente però l'Avanti non trae da questa constatazione tutte le conseguenze che invece un rivoluzionario deve trarre: né ciò fa meraviglia. Ancora nel 1920, dopo le prime imprese terroristiche del fascismo, dopo che le prime sentenze dei tribunali ebbero mostrato la palese connivenza della magistratura col fascismo, dopo che fu evidente come almeno una parte dei funzionari statali addetti alla pubblica sicurezza era diventata fascista, aveva la tessera del fascio, partecipava alle spedizioni fasciste, giurava il falso dinanzi ai giudici per sorreggere il fascismo, — nell'Avanti! stesso (ma edizione torinese) noi traemmo la conseguenza che il fascismo avrebbe cercato di conquistare il potere governativo ad ogni costo, per legalizzare il suo passato criminoso, per assicurare l'impunità ai suoi iscritti e specialmente ai suoi complici che occupavano alte posizioni nella gerarchia statale. Un governo di sinistra era diventato impossibile in Italia fin da quel tempo. Ogni strategia riformista che avesse avuto lo scopo di organizzare un governo di sinistra, senza che simultaneamente non si fosse verificato un potenziamento organizzativo, militare e politico, della classe operaia, avrebbe accelerato il colpo di stato fascista o, in mancanza di un accordo tra il fascismo, gli industriali e la Corona avrebbe determinato un colpo di Stato militarista, con un Cadorna, un Caviglia, un Giardino alla testa. Un governo di sinistra avrebbe dovuto, per acquistarsi il favore popolare, liquidare il fascismo coi tribunali comuni: era risaputo, d'altronde, che le questure, le prefetture, le procure raccoglievano e archiviavano tutto il materiale necessario per questa futura azione penale, appena il fascismo, secondo la concezione poliziesca dell'on. Giolitti, si fosse esaurito in se stesso come il movimento rivoluzionario dopo l'occupazione delle fabbriche. È la cosa più naturale di questo mondo, e la più facilmente prevedibile, che un movimento come quello fascista, che non ha nessuna radice nell'economia, che è il risultato organizzato di una

decomposizione sociale, si afferma solo con la violenza individuale e col terrorismo sistematico; che doveva perciò a tutti i costi prendere il potere e che, una volta issato, deve cercare di mantenersi in sella fino a quando il sangue non gli arrivi alla gola e lo soffochi. Nel 1920 bisognava liberarsi dai riformisti e lasciarli manovrare per proprio conto; bisognava che la maggioranza del partito socialista fosse rimasta unita intorno alla bandiera dell'Internazionale comunista, avesse riorganizzato il proletariato e la classe contadina, che anche dopo la fallita occupazione delle fabbriche e delle terre erano ancora molto forti oggettivamente, avesse lottato contro il fascismo, fosse passato alla controffensiva e avesse preso il potere.

Nel 1924 la situazione non è piú cosí semplice e facile come allora. Le masse sono disperse, una gran parte di esse è prigioniera del fascismo nelle corporazioni nazionali; la milizia nazionale, centralizzata, coi quadri selezionati, con un armamento piú abbondante e «piú pesante» è ben altrimenti forte delle squadre d'azione. I nostri compiti e i nostri doveri sono divenuti cento volte piú difficili e piú gravi di responsabilità. L'Avanti! e il partito socialista hanno fatto un passo indietro anche dalle posizioni che occupavano nel 1921. Nel 1921 l'Avanti! e il partito socialista erano contrari all'azione generale proposta dai comunisti e la sabotarono in ogni modo fino alla catastrofe dello sciopero «legalitario» dell'agosto 1922, che ebbe solo il risultato di spingere gli industriali e la Corona verso il fascismo e di far decidere l'on. Mussolini al colpo di Stato; ma almeno l'Avanti! e il partito socialista accettavano l'azione caso per caso, ammettevano che almeno quando era presa direttamente alla gola dal fascismo la classe operaia dovesse fare qualcosa. Oggi invece pensano all'astensionismo dalle elezioni, si schierano coi riformisti contro i comunisti, perché i comunisti vogliono in ogni caso partecipare alla lotta elettorale accanto agli operai e ai contadini che dai fascisti saranno in ogni caso obbligati a votare.

Che conseguenza avrebbe l'astensione? Darebbe la possibilità teorica di fare una propaganda all'estero per inficiare il risultato delle elezioni, per «dimostrare» che il fascismo non è un governo di maggioranza. Ma se si ritiene che il fascismo non può essere sostituito legalmente, neppure da una democrazia liberale; se si ritiene che il governo dell'on. Mussolini ha aperto in Italia un processo attivo rivoluzionario; se si ritiene che il fascismo può essere rovesciato solo da una insurrezione popolare, cosa conviene di piú: fare

propaganda all'estero, sicuri che ciò non eviterà per nulla di attraversare i laghi di sangue previsti dall'on. Mussolini, o far propaganda all'interno, fra le masse operaie e contadine, smuovendole dal loro torpore, dalla loro passività con l'esempio di un partito che si getta nella lotta, che affronta i pericoli, che non ha paura del fascismo, contribuendo così a disperdere questa atmosfera di panico indistinto, apocalittico, questo ebete stupore delle masse che il fascismo ha sostituito alle nebbie democratiche per opprimere e asservire il popolo lavoratore? È questo l'unico significato che può avere la partecipazione alle elezioni per ogni operaio che non abbia rinnegato i suoi ideali e la volontà di lotta tenace e implacabile per liberare la sua classe. I sepolcri tinti di rosso dell'Avanti! e del partito socialista hanno rinnegato tutto ciò fino dal 1920 e perciò hanno nuovamente fatto blocco coi riformisti contro i comunisti.

## Fascismo e forze borghesi tradizionali

[...] Per il contenuto delle tesi, voglio sentire il vostro parere, perché la mancanza di contatto diretto con gli avvenimenti italiani, che conosco solo per la lettura dei quotidiani più importanti, mi fa sempre dubitare della fallacia delle mie conclusioni. Dirò in breve ciò che penso.

Dobbiamo insistere poco sul passato specialmente per ciò che riguarda il nostro partito Accenneremo all'estrema confusione che si è prodotta in Italia per il fenomeno fascista, determinato dalla mancanza di unità della nazione, dal dissolvimento dello Stato per l'entrata nella vita storica di enormi masse popolari che non sapevano contro chi lottare, per la debolezza di sviluppo del capitalismo che di fatto non ha sottomesso al suo controllo l'economia del paese, poiché esistono ancora in Italia un milione di artigiani e la stragrande maggioranza dell'agricoltura è precapitalistica. Inoltre la questione dei rapporti tra città e campagna si pone in Italia, per la questione meridionale, su una base territoriale netta, determinando la nascita di partiti autonomisti o di partiti come la democrazia sociale, di tipo originale. Questa confusione la facciamo servire per spiegare l'incertezza di molti atteggiamenti del partito e di un certo settarismo che aveva paralizzato il partito. La situazione si è chiarita, e ciò è indubbio. Il fascismo ha determinato il suo carattere. Le elezioni hanno dato modo di spingere la situazione dei partiti a una certa chiarezza. Esame dei partiti piccoli borghesi: popolare e repubblicano per l'Italia settentrionale e centrale, rappresentanti dei contadini e degli artigiani, della democrazia sociale nel Mezzogiorno, con le sue appendici di nittismo, amendolismo, ecc. — significato dell'entrata nel listone di Orlando e De Nicola, santoni meridionali che rappresentano il tentativo del capitalismo borghese di trovare una certa unificazione nel fascismo o di impedire che l'unità, anche per un istante, appaia infranta. Distinzione tra fascismo e forze borghesi tradizionali che non si lasciano «occupare»: Corriere, Stampa — le banche — lo stato maggiore — la Confederazione generale dell'industria. Queste forze, che hanno nel periodo 1921-22 assicurato la fortuna del fascismo per evitare il crollo dello Stato, che si sono create cioè col fascismo quelle forze di massa popolare che erano loro venute meno nel '19-'20 con l'irrompere delle masse più elementari e passive nella vita storica — queste forze oggi risentono della

situazione internazionale, sono un aspetto italiano della situazione internazionale, che tende a sinistra, per il riconquistato dominio di sé della borghesia. Si verificano due correnti: una, quella della Stampa, che apertamente pone la questione della collaborazione coi socialisti, che non sarebbe neppure aliena da un esperimento MacDonald, in Italia, nelle forme e nei modi che la situazione italiana consente, — l'altra, quella del Corriere, che è piú attaccata al conservatorismo borghese e che farebbe l'alleanza coi socialisti, ma solo dopo il passaggio di costoro sotto molte forche caudine. La Stampa, in una parola, tende a conservare l'egemonia settentrionalepiemontese sull'Italia e non è contraria, pur di raggiungere lo scopo, a far entrare l'aristocrazia operaia nel sistema egemonico. Il Corriere ha una concezione piú italiana, piú unitaria, — piú commerciale e meno industriale — della situazione, e come ha appoggiato Salandra e Nitti, i due primi presidenti meridionali di governo (i siciliani sono meridionali per modo di dire), cosí appoggerebbe Amendola, cioè un governo in cui la piccola borghesia meridionale e non l'aristocrazia operaia del Nord, partecipi alle forze realmente dominanti. Come si svilupperà la situazione? Il solo fatto che il fascismo esiste come grande organizzazione armata, determina questo sviluppo. Arriveranno al colpo di Stato le forze che ho descritto? Non credo. Esse non hanno fiducia che i riformisti, in caso di colpo di Stato, siano capaci, partecipando al governo, di infrenare il movimento di massa che si scatenerà ineluttabilmente. I riformisti non hanno avuto il coraggio di unirsi a queste forze, che volevano agire nei mesi di settembreettembre 1922 e che avevano affidato al generale Badoglio l'incarico di aprire il fuoco contro il fascismo. Certo i riformisti tentennano piú ancora oggi che i fascisti sono piú forti militarmente e hanno il governo nelle mani. Forse Modigliani praticamente e... Rigola teoricamente sono i due riformisti soli favorevoli a una tale situazione [...].

## Il Vaticano

Il Vaticano è senza dubbio la più vasta e potente organizzazione privata che sia mai esistita. Ha, per certi aspetti, il carattere di uno Stato, ed è riconosciuto come tale da un certo numero di governi. Benché lo smembramento della monarchia austroungherese abbia considerevolmente diminuito la sua influenza, esso rimane tuttora una delle forze politiche più efficienti della storia moderna. La base organizzativa del Vaticano è in Italia: qui risiedono gli organi dirigenti delle organizzazioni cattoliche, la cui complessa rete abbraccia una gran parte del globo.

In Italia l'apparato ecclesiastico del Vaticano si compone di circa 200.000 persone; cifra imponente, soprattutto quando si consideri che essa comprende migliaia e migliaia di persone dotate di intelligenza, cultura, abilità consumata nell'arte dell'intrigo e nella preparazione e condotta metodica e silenziosa dei disegni politici. Molti di questi uomini incarnano le più vecchie tradizioni d'organizzazione delle masse e, di conseguenza, la più grande forza reazionaria esistente in Italia, forza tanto più temibile in quanto insidiosa e inafferrabile. Il fascismo prima di tentare il suo colpo di Stato dovette trovare un accordo con essa. Si dice che il Vaticano, benché molto interessato all'avvento del fascismo al potere, abbia fatto pagare molto caro l'appoggio al fascismo. Il salvataggio del Banco di Roma, dove erano depositati tutti i fondi ecclesiastici, è costato, a quel che si dice, più di un miliardo di lire al popolo italiano.

Poiché si parla spesso del Vaticano e della sua influenza senza conoscerne esattamente la struttura e la reale forza d'organizzazione, non è senza interesse darne un'idea precisa. Il Vaticano è un nemico internazionale del proletariato rivoluzionario. È evidente che il proletariato italiano dovrà risolvere in gran parte con mezzi propri il problema del papato, ma è egualmente evidente che non vi arriverà da solo, senza il concorso efficace del proletariato internazionale. L'organizzazione ecclesiastica del Vaticano riflette il suo carattere internazionale. Essa costituisce la base del potere del papato in Italia e nel mondo. In Italia si trovano due tipi diversi d'organizzazione cattolica: 1) l'organizzazione di massa, religiosa per eccellenza, ufficialmente basata sulla gerarchia ecclesiastica: è l'Unione popolare dei cattolici italiani, o, come è

chiamata correntemente nei giornali, l'Azione cattolica; 2) un partito politico, il Partito popolare italiano, che per poco non è entrato in conflitto aperto con l'Azione cattolica. Esso stava diventando infatti sempre più l'organizzazione del basso clero e dei contadini poveri, mentre l'Azione cattolica si trova nelle mani dell'aristocrazia, dei grandi proprietari e delle alte autorità ecclesiastiche, reazionarie e simpatizzanti col fascismo.

Il papa è il capo supremo tanto dell'apparato ecclesiastico che dell'Azione cattolica. Quest'ultima ignora i congressi nazionali ed ogni altra forma di organizzazione democratica. Essa ignora anche, almeno ufficialmente, tendenze, frazioni e correnti di idee differenti. Essa è costruita gerarchicamente dalla base al vertice. Per contro il partito popolare è ufficialmente indipendente dalle autorità ecclesiastiche, accoglie nelle sue file anche dei noncattolici — pur avendo tra l'altro nel suo programma la difesa della religione —, subisce tutte le vicissitudini alle quali è sottoposto un partito di massa, ha già conosciuto più di una scissione, è il terreno di lotte di tendenze accanite che riflettono i conflitti di classe delle masse rurali italiane.

Pio XI, l'attuale papa, il 260° successore di san Pietro, prima di essere eletto papa, era cardinale di Milano. Dal punto di vista politico, apparteneva a quella specie di reazionari italiani che sono noti con il nome di «moderati lombardi», gruppo composto di aristocratici, di grandi proprietari terrieri e di grandi industriali che si collocano più a destra del Corriere della sera. Il papa attuale, quando si chiamava ancora Felice Ratti ed era cardinale di Milano, manifestò più volte le sue simpatie per il fascismo e Mussolini. I «moderati» milanesi intervennero presso il Ratti, eletto papa, per assicurare il suo appoggio al fascismo, al momento del colpo di Stato.

In Vaticano il papa è assistito dal sacro collegio, composto di 60 cardinali nominati dal papa stesso, che a loro volta designano il papa ogniqualvolta il trono di san Pietro rimane vacante. Di questi 60 cardinali, 30 almeno sono sempre scelti tra il clero italiano per assicurare l'elezione di un papa di nazionalità italiana. Dopo vengono gli spagnoli con 6 cardinali, i francesi con 5, ecc. L'amministrazione internazionale della Chiesa è affidata a un collegio di patriarchi e arcivescovi preposti ai diversi riti nazionali ufficialmente riconosciuti. La corte pontificia ricorda l'organizzazione governativa di un grande Stato. Circa 200 funzionari ecclesiastici presiedono i diversi

dipartimenti e sezioni, o fanno parte di diverse commissioni, ecc. La piú importante fra le sezioni è, senza dubbio, la segreteria di Stato che dirige gli affari politici e diplomatici del Vaticano. Alla sua testa si trova il cardinale Pietro Gasparri che ha già esercitato le funzioni di segretario di Stato al fianco dei due predecessori di Pio XI. Il partito popolare fu costituito sotto la sua alta protezione: è un uomo potente, molto dotato e, a quel che si dice, di spirito democratico. La verità è che egli è stato il bersaglio di attacchi furiosi dei giornali fascisti che hanno persino chiesto le sue dimissioni.

Ventisei Stati hanno i loro rappresentanti presso il Vaticano, che a sua volta è rappresentato presso 37 Stati.

In Italia, in particolare a Roma, si trova la direzione centrale dei 215 ordini religiosi, 89 maschili e 126 femminili, gran parte dei quali esistono da 1.000 e persino da 1.500 anni, che hanno conventi e congregazioni in tutti i paesi. I benedettini, per esempio, che si sono specializzati nell'istruzione, vantavano nel loro ordine, nel 1920, 7.100 monaci, distribuiti in 160 conventi, e 11.800 monache. L'ordine maschile è diretto da un primate e conta i seguenti dignitari: un cardinale, 6 arcivescovi, 9 vescovi, 121 priori. I benedettini amministrano 800 chiese e 170 scuole. E questo non è che uno dei 215 ordini cattolici! La santa società di Gesù conta ufficialmente 17.540 membri, tra cui 8.586 padri, 4.957 studenti e 3.997 fratelli laici. I gesuiti sono molto potenti in Italia. Grazie ai loro intrighi essi riescono qualche volta a far sentire la loro influenza persino tra le file dei partiti proletari. Durante la guerra essi cercarono, tramite Francesco Ciccotti, allora corrispondente dell'Avanti! a Roma, oggi nittiano, di ottenere da Serrati che l'Avanti! cessasse la campagna contro il loro ordine che si era impadronito di tutte le scuole private di Torino.

Sempre a Roma risiede la Congregazione per la propagazione della fede che con i suoi missionari cerca di diffondere il cattolicesimo in tutti i paesi. Essa ha al suo servizio 16.000 missionari e 30.000 missionarie, 6.000 preti indigeni e 29.000 catechisti: e questo soltanto nei paesi non cristiani. Essa ministra, inoltre, 30.000 chiese, 147 seminari, con 6.000 allievi, 24.000 scuole popolari, 409 ospedali, 1.183 dispensari medici, 1.263 orfanotrofi e 63 tipografie.

La grande istituzione mondiale chiamata l'Apostolato della preghiera è creazione dei gesuiti: essa abbraccia 26 milioni di aderenti divisi in gruppi di 15 persone, che hanno ciascuno alla testa un «fervente» e una «fervente». Essa

distribuisce una pubblicazione periodica centrale che esce in 51 edizioni diverse e in 39 lingue, fra le quali 6 dialetti indiani, uno del Madagascar ecc., conta un milione e mezzo di abbonati e ha una tiratura di 10 milioni di esemplari. L'Apostolato della preghiera è indubbiamente una delle migliori organizzazioni di propaganda religiosa. Sarebbe molto interessante studiare i suoi metodi. Essa riesce con mezzi molto semplici a esercitare una influenza enorme sulle larghe masse della popolazione rurale, eccitandone il fanatismo religioso e suggerendo la politica che piú conviene agli interessi della Chiesa. Una delle sue pubblicazioni, certamente la piú diffusa, costava prima della guerra due soldi l'anno: era un foglietto illustrato di carattere sia religioso che politico. Ricordo aver letto nel 1912 il passaggio seguente: «Noi raccomandiamo a tutti i nostri lettori di pregare per i fabbricanti di zucchero proditoriamente attaccati dai cosiddetti antiprotezionisti, vale a dire i framassoni e i miscredenti». Era l'epoca in cui il partito democratico in Italia conduceva una vivace campagna contro il protezionismo doganale, urtando cosí gli interessi dei zuccherieri. I propagandisti del libero scambio erano, a quest'epoca, spesso attaccati dai contadini, ispirati dai gesuiti dell'Apostolato della preghiera.

## Bonomi e i suoi amici

Si vuole rivalorizzare Bonomi, il Pier Soderini della democrazia italiana. I suoi amici personali pubblicano raccolte di vecchi articoli di Bonomi, assunti alla gloria di documento storico. I giornali dell'opposizione costituzionale riproducono dall'Azione, organo del clan Bonomi, i pezzi apologetici del grande statista Bonomi, le dimostrazioni sull'inutilità storica del fascismo in Italia dopo il ministero Bonomi, fatte da Bonomi, ecc., ecc., ecc. Questi episodi hanno la loro importanza, hanno il loro significato nel quadro generale delle fatiche cui si sottopone la democrazia borghese per rifare la sua élite dirigente, per arginare in qualche modo l'azione corrosiva del fascismo e aprirsi nuovi spiragli verso l'avvenire: Bonomi è un ex socialista; nonostante sia collare dell'Annunziata, qualche volta ancora si lascia andare a chiamarsi socialista. Turati ha molta stima di Bonomi, crede che Bonomi sia ancora socialista; perché tutto il riformismo turatiano si è avvicinato a Bonomi, potrebbe, nel suo complesso, ornarsi di un grande collare dell'Annunziata. BonomiAmendola sono e diventeranno sempre più i due anelli più forti della catena che va dallo stato maggiore al Corriere della sera, al Mondo, alla Stampa, al Partito socialista unitario.

Bisogna dunque parlare di Bonomi e dei suoi amici perché sia più chiaro il significato del «blocco della libertà» e dei fini reali che esso si propone; bisogna parlare di Bonomi per ricordare specialmente:

- 1) che egli è stato ministro della guerra nel gabinetto costituito da Giolitti nella prima metà del 1920, dopo la costituzione della Confederazione generale dell'industria. I giolittiani non volevano Bonomi, in nessun modo, a nessun costo: sino alla vigilia della sua «investitura» la Stampa condusse una campagna violentissima, atroce, contro Bonomi. Bonomi fu «imposto» a Giolitti, e questa imposizione era di per se stessa eloquentissima, data la situazione d'allora; Bonomi fu imposto come ministro della guerra, per il dicastero intorno a cui in tutte le formazioni ministeriali dal '20 al '22 si svolsero le lotte più violente (basta ricordare l'episodio AmendolaDi Scalea nel ministero Facta) tra reazione e democrazia, tra fascismo e antifascismo. Bonomi rappresentò, nel gabinetto Giolitti, la sentinella avanzata del militarismo, della

Corte, della reazione piú nera che allora esistesse in Italia, quando il fascismo si ammantava ancora di programmi e di parole demagogiche.

2) Bonomi procedette, nel luglio 1920, alla smobilitazione degli ufficiali rimasti nei quadri dopo l'armistizio. È noto il piano di questa smobilitazione: esso fu il piano di preparazione della guerra civile che doveva essere scatenata contro il proletariato e contro i contadini alla fine del 1930. Gli ufficiali smobilitati entrarono nei fasci per comando dei loro superiori, per applicare il piano elaborato al ministero della guerra, di cui era titolare Bonomi. Questa massa militarizzò il fascismo attraverso la costituzione delle «disperate» e delle squadre d'azione rionali comandate dai membri delle «disperate», secondo un piano che era già stato applicato in Russia dai socialrivoluzionari, anch'essi aiutati dagli elementi «tecnici» forniti dall'ufficialità zarista. Bonomi e lo stato maggiore sapevano servirsi dell'esperienza internazionale, e nel ministero della guerra c'era il russo addetto a funzionare da collegamento. Che significato ha avuto la manovra politica di Mussolini conosciuta col nome di «tendenzialità repubblicana»? Ha avuto appunto questo significato: impedire che il fascismo divenisse un mero strumento di Bonomi e dello stato maggiore, conservare ai dirigenti del fascismo — Mussolini e consorti — il predominio e l'iniziativa della reazione, togliere agli ufficiali comandati le funzioni direttive che essi avevano rapidamente acquistato specialmente nella Valle padana e nell'Italia centrale: la manovra mussoliniana si concluse infatti con lo scioglimento delle «disperate» e con la rivalorizzazione degli elementi politici del fascismo. Bonomi fu sconfitto da Mussolini allora, ma si consolò perché il fascismo aveva fatto proprio il suo programma reazionario, perché Mussolini, pur di comandare, di primeggiare, aveva accettato la nuova situazione creatasi nel «suo» fascismo e anzi intendeva condurla fino alle estreme conseguenze.

Questo è stato l'ufficio di Bonomi nei primi tempi del fascismo, questo è stato il suo contributo allo sviluppo della reazione in Italia. Il passato indica chiaramente la sua attuale funzione, spiega il significato dei tentativi che si fanno per rimetterlo a galla, per dargli un posto di leader della democrazia risorgente nel blocco della libertà. A Hitler-Mussolini, il Corriere della sera, preferisce Noske-Bonomi: ecco tutto.

Il Mezzogiorno e il fascismo

Fatto saliente della lotta politica attuale italiana è il tentativo di soluzione che il Partito nazionale fascista ha voluto dare dei rapporti tra lo Stato-governo e il Mezzogiorno.

Il Mezzogiorno è diventato la riserva dell'opposizione costituzionale. Il Mezzogiorno ha manifestato ancora una volta la sua distinzione «territoriale» dal resto dello Stato, la sua volontà di non lasciarsi assorbire impunemente in un sistema unitario esasperato — che significherebbe solo accrescimento delle antiche oppressioni e dei vecchi sfruttamenti trincerandosi dietro una serie di posizioni costituzionali, parlamentaristiche, di democrazia formale, che hanno pur il loro valore e il loro significato se il Partito nazionale fascista ha ritenuto opportuno, solo per decapitare il movimento dei suoi santoni, Orlando, De Nicola, di dover fare le concessioni che ha fatto. Mussolini, insomma, non ha fatto altro che applicare la tattica giolittiana, in una situazione nuova, estremamente piú difficile e complicata di tutte le situazioni passate, con una popolazione che almeno parzialmente si è risvegliata e ha cominciato a partecipare alla vita pubblica, in un periodo nel quale la diminuita emigrazione pone con maggior violenza i problemi di classe che tendono a diventare problemi «territoriali», perché il capitalismo si presenta come straniero alla regione, e come straniero si presenta il governo che del capitalismo amministra gli interessi.

Molti compagni si domandano spesso, con meraviglia, il perché dell'atteggiamento di opposizione al fascismo dei due grandi giornali dell'Italia settentrionale, il Corriere della sera e la Stampa. Non ha forse il fascismo creato la situazione che questi due giornali volevano? Non hanno questi due giornali contribuito potentemente alla fortuna del fascismo negli anni 1920-21? Perché oggi lavorano in senso inverso, lavorano a togliere al fascismo la sua base popolare, a minargli il terreno sotto i piedi, mettendo lo scompiglio e orientando le masse piccoloborghesi verso gli «ideali di libertà»?

Evidentemente il Corriere e la Stampa non sono due «puri» giornali, che tendono solo a mantenere ed allargare la cerchia dei loro abbonati e lettori insistendo su motivi cari alla mentalità di massa: se così fosse, a quest'ora i due giornali conoscerebbero già il ferro e la benzina delle squadre fasciste e l'«occupazione» da parte di redattori ligi ai nuovi padroni. Il Corriere, la Stampa non sono stati occupati non si sono lasciati occupare perché non sono

stati occupati e non si sono lasciati occupare questi tre ordini di «istituzioni» nazionali: lo stato maggiore, le banche (ossia la banca, la Banca commerciale, che esercita un incontrastato monopolio), la Confederazione generale dell'industria.

La Stampa e il Corriere sono tradizionalmente i due rappresentanti di queste «istituzioni», i due partiti di queste istituzioni nazionali. La Stampa, piú «sinistra», pone oggi apertamente la quistione di un governo radicale-socialista come possibile successore del fascismo, non sarebbe neppure aliena da un esperimento «MacDonald» in Italia; la Stampa vede il pericolo meridionale e cerca di risolverlo determinando l'entrata dell'aristocrazia operaia nel sistema di egemonia governativa settentrionale piemontese, cerca cioè di ottenere che le forze rivoluzionarie del Mezzogiorno siano decapitate nazionalmente, che diventi impossibile un'alleanza tra le masse contadine del Sud, che non potranno da sole rovesciare mai il capitalismo, e la classe operaia del Nord, compromessa e disonorata in un'alleanza con gli sfruttatori. Il Corriere ha una concezione piú «unitaria», piú «italiana» per cosí dire — piú commerciale e meno industriale — della situazione. Il Corriere ha appoggiato Salandra e Nitti, i due primi presidenti meridionali (i presidenti siciliani rappresentavano la Sicilia, non il Mezzogiorno, perché la quistione siciliana è notoriamente distinta dalla quistione del Mezzogiorno), era favorevole all'Intesa e non alla Germania, come la Stampa, è liberoscambista permanente e non solo nei periodi elettorali giolittiani, come la Stampa; non si spaventava, come la Stampa, durante la guerra, che l'apparecchio statale passasse dalle mani della burocrazia massonica giolittiana nelle mani dei «pugliesi» di Salandra. Il Corriere è piú attaccato al conservatorismo, farebbe anche l'alleanza coi riformisti, ma solo dopo il passaggio di costoro sotto molte forche caudine; il Corriere vuole un governo «Amendola», cioè che la piccola borghesia meridionale, e non l'aristocrazia operaia del Nord, entri ufficialmente a far parte del sistema di forze realmente dominanti; vuole in Italia una democrazia rurale, che abbia in Cadorna il suo capo militare e non in Badoglio, come vorrebbe la Stampa, che abbia in campo politico un Poincaré italiano, non un Briand italiano. Il Corriere non si spaventa, come la Stampa, che si abbia nuovamente un periodo come il decennio 1890-1900, un periodo in cui le insurrezioni dei contadini meridionali si saldino, automaticamente, alle insurrezioni operaie delle città industriali, in cui ai «fasci siciliani» corrisponda

un '98 milanese: il Corriere ha fiducia nelle «forze naturali» e nei cannoni di BavaBeccaris. La Stampa crede che Turati-D'Aragona-Modigliani siano armi assai piú sicure dei cannoni per domare le rivolte dei contadini e per fare evacuare le fabbriche occupate.

Alle concezioni precise e organiche del Corriere e della Stampa, il fascismo contrappone discorsi e misure puramente meccaniche e ridicolmente coreografiche.

Il fascismo è responsabile della distruzione del sistema di protezionismo operaio conosciuto col nome di «cooperativismo reggiano», di «evangelismo prampoliniano», ecc., ecc. Il fascismo ha tolto ai «democratici» l'arma piú forte per far deviare sugli operai l'odio delle masse contadine che deve riversarsi sui capitalisti. Il «succhionismo rosso» non esiste piú; ma le condizioni del Mezzogiorno non sono migliorate per ciò. Al «succhionismo rosso» è successo il «succhionismo tricolore»; come evitare che il contadino meridionale veda nel fascismo le sintesi concentrate di tutti i suoi oppressori e i suoi sfruttatori? Rovesciato il castello di carta del riformismo emiliano-romagnolo, bisognò sciogliere la guardia regia, cui non si potevano piú dare a bere gli alcoolici antioperai. Gli industriali qualcosa fecero per aiutare Mussolini: la Confederazione generale dell'industria, nella sua conferenza del giugno 1923, cosí parlò per bocca del presidente, on. Benni: «Cosí pure certamente andrà presto a termine un'altra azione lunga e complessa che noi abbiamo iniziato per il Mezzogiorno d'Italia. Vogliamo portare il nostro contributo, con un'azione pratica, al risorgere dell'Italia meridionale ed insulare, dove già si manifestano promettenti i primi indizi di un salutare risveglio economico. È un'opera non semplice; ma è necessario che la classe industriale ci si dedichi, perché è interesse di tutti che la compagine della nazione si amalgami ancor piú sulla base degli interessi economici». Gli industriali aiutarono Mussolini con le belle parole, ma alle belle parole seguirono poco dopo dei fatti piú espressivi delle parole: la conquista delle società cotoniere del salernitano e il trasferimento delle macchine, camuffate da ferro vecchio, nella zona tessile lombarda.

La quistione meridionale non può essere risolta dalla borghesia altro che transitoriamente, episodicamente, con la corruzione e col ferro e col fuoco. Il fascismo ha esasperato la situazione e l'ha in gran parte chiarita. Il non essersi

posto con chiarezza il problema in tutta la sua estensione e con tutte le sue possibili conseguenze politiche, ha intralciato l'azione della classe operaia e ha contribuito in larga parte al fallimento della rivoluzione degli anni 1919-20.

Oggi il problema è ancora più complicato e difficile che non fosse in quegli anni, ma esso rimane problema centrale di ogni rivoluzione nel nostro paese e di ogni rivoluzione che voglia avere un domani, e perciò deve essere posto arditamente e decisamente. Nell'attuale situazione, con la depressione delle forze proletarie che esiste, le masse contadine meridionali hanno assunto un'importanza enorme nel campo rivoluzionario. O il proletariato, attraverso il suo partito politico, riesce in questo periodo a crearsi un sistema di alleati nel Mezzogiorno, oppure le masse contadine cercheranno dei dirigenti politici nella loro stessa zona, cioè si abbandoneranno completamente nelle mani della piccola borghesia amendoliana, diventando una riserva delle controrivoluzioni, giungendo fino al separatismo e all'appello agli eserciti stranieri nel caso di una rivoluzione puramente industriale del Nord. La parola d'ordine del governo operaio e contadino deve perciò tenere speciale conto del Mezzogiorno, non deve confondere la questione dei contadini meridionali con la questione in generale dei rapporti tra città e campagna in un tutto economico organicamente sottomesso al regime capitalista: la questione meridionale è anche questione territoriale, ed è da questo punto di vista che deve essere esaminata per stabilire un programma di governo operaio e contadino che voglia trovare larga ripercussione nelle masse.

## Le elezioni in Italia

Tutti i partiti si dichiarano soddisfatti dei risultati delle elezioni, perché tutti fino alla vigilia delle stesse mancavano di un metro di giudizio e si chiedevano fino a qual punto si sarebbe spinto il terrorismo fascista. Questa constatazione rivela di colpo quale è il nodo della situazione italiana: la disorganizzazione delle masse, l'impossibilità di tenere delle riunioni, la scarsa diffusione dei giornali apertamente ostili al fascismo.

La debolezza reale del fascismo tuttavia è stata rivelata dal successo dell'opposizione, accolto con tale rabbia dai fascisti da provocare in alcuni casi rappresaglie immediate contro le organizzazioni operaie e contadine.

In tutta l'Italia del nord il voto degli operai ha dimostrato l'inconsistenza delle corporazioni nazionali fasciste. I fascisti se ne sono immediatamente resi conto e hanno già proceduto, in molte località, allo scioglimento dei loro sindacati.

L'atteggiamento del fascio nei confronti della democrazia potrebbe essere descritto con l'espressione biblica: *Nec tecum nec sine te vivere possum*: non posso vivere né con te né senza di te. Praticamente la contraddizione si risolve in una enorme buffonata: i liberi elettori sono andati alle urne a manifestare il loro diritto sovrano scortati da veri e propri plotoni di esecuzione. Si tenga conto dei morti, degli emigrati, dei carcerati che hanno anch'essi votato! E Mussolini ha ottenuto il 6 aprile 4.600.000 suffragi su 7.600.000 e 400 mandati su circa 536.

Queste elezioni hanno però avuto una grande importanza: i loro risultati permettono di rendersi conto dell'orientamento generale della vita politica italiana.

Prima del 6 aprile tra gli operai era largamente diffusa l'opinione che la borghesia progressiva radicale avrebbe fatto la sua «rivoluzione antifascista». Si diceva che la classe operaia avrebbe dovuto, per qualche tempo, cedere il posto sulla scena politica all'opposizione costituzionale, necessaria in questo momento storico. La tattica dell'astensione proposta dai riformisti (Turati) e il ripudio da parte dei riformisti e dei massimalisti della proposta comunista di un blocco operaio e contadino erano suggeriti da questa convinzione. Così si spiega anche la tattica del partito comunista che dovette, a suo rischio e

pericolo, rompere con lo stato d'animo «liquidazionista» delle grandi masse. Le elezioni hanno dimostrato che l'opposizione costituzionale (Bonomi-Amendola) non ha nessuna forza nel paese: in tutta l'Italia settentrionale e centrale essa non ha ottenuto che i suffragi di un'infima minoranza antifascista; essa ha avuto solo un successo relativo nell'Italia meridionale, fra i contadini della Campania e della Sicilia, il che si spiega col fatto che il partito popolare (cattolico) in queste regioni è debole e infeudato ai grandi proprietari. Le elezioni hanno pressoché annientato le prospettive del blocco borghese-socialista (Turati) e rafforzato le posizioni del partito comunista, al quale si apre la possibilità di un'intensa campagna per un governo operaio e contadino.

La resistenza e la combattività della classe operaia si sono rivelate superiori alle previsioni. I tre partiti proletari hanno raccolto insieme 1.120.000 suffragi (riformisti 470.000; massimalisti 340.000; comunisti 310.000). A Milano i voti operai sono stati più numerosi di quelli del Partito socialista unificato alle elezioni del 1919, cioè all'epoca del più alto sviluppo rivoluzionario. Dai 56.000 voti del 1919 si è passati ai 66.000 voti nel 1924. In tutte le città grandi e piccole (eccettuata Milano) la lista fascista si è trovata persino in minoranza in confronto a tutte le opposizioni riunite, fra le quali i partiti operai occupano il primo posto. Il proletariato ha brillantemente ripreso la sua funzione storica di avversario principale della reazione: da queste elezioni risulta che nessuna opposizione efficace è possibile contro il fascismo al di fuori dell'opposizione rivoluzionaria. Ciò è confermato dal brillante successo del partito comunista, che aveva 13 mandati nel precedente Parlamento e che ne avrà 18 nella nuova legislatura, mentre i riformisti cadono da 83 a 25 e i massimalisti da 46 a 22. Nella maggior parte delle città industriali il partito comunista ha ottenuto più voti dei massimalisti; nel Sud i comunisti hanno avuto più voti dei massimalisti e riformisti messi insieme. A Milano, dove i massimalisti erano particolarmente forti, grazie all'azione dell'Avanti!, i comunisti hanno cionondimeno conquistato due seggi.

La massa contadina sembra essere stata completamente disgregata. Essa ha disertato il partito popolare, caduto da 106 a 36 mandati, ed ha formato, per sottrarsi al terrorismo, tutta una serie di raggruppamenti politici locali che si sono presentati alle urne come filofascisti. Nella sua grande maggioranza la massa rurale ha votato per la lista fascista: nei villaggi dove il voto di ciascun

elettore è facilmente controllabile, i fascisti hanno ottenuto il 100 per cento dei suffragi e persino di piú, giacché hanno «votato» anche i morti e gli emigrati.

Cosí il fascismo ha vinto, e il governo Mussolini è uscito dalle urne rafforzato all'interno e all'estero. (Il cambio italiano è oggi piú favorevole). Le conseguenze saranno molteplici. La nuova Camera cercherà di assumere il carattere di costituente fascista, di creare una legalità fascista, di abrogare lo Statuto e le libertà democratiche; già si annunciano provvedimenti rigorosi contro la stampa di opposizione. Non è improbabile – come ha lasciato capire Amendola in un discorso programmatico – che l'opposizione costituzionale sollevi la questione pregiudiziale di nuove elezioni per una Costituente, e in questo caso la sua parola d'ordine sarà quella del blocco borghese-socialdemocratico.

Il partito comunista esce rafforzato dalle elezioni per assumere in un prossimo futuro dei compiti di primo piano. Nei centri urbani le sue organizzazioni si sono attestate su solide posizioni. Le direttive date dalla direzione del partito sono state seguite con perfetta disciplina. Meno forte è l'organizzazione comunista tra i salariati agricoli, particolarmente numerosi nel nostro paese. Nelle zone puramente agricole (Italia meridionale) tuttavia non abbiamo subito una perdita di seggi: ne abbiamo conquistato tre in Sicilia, Puglia e Campania. In Sicilia e in Puglia i voti sono esclusivamente contadini, il che conferisce loro un significato particolare; essi sono stati superiori alle nostre speranze. La condizione economica delle popolazioni in queste regioni è spaventosa: l'emigrazione è resa impossibile dalla recente legge americana, e ciò provoca una congestione demografica nel momento in cui i grandi proprietari riducono la superficie coltivata. Solo il terrorismo fascista impedisce che si scateni un'ondata di rivolte analoga a quella del 1860/70 e 1890/1900.

All'indomani delle elezioni, il nostro partito ha piú larghe possibilità di agitazione. I suoi compiti sono essenzialmente i seguenti: 1) obbligare il partito massimalista ad uscire dall'equivoco ed a decidersi per il blocco con i comunisti o per la fusione con i riformisti; 2) elaborare un programma di governo operaio e contadino suscettibile di soddisfare le masse contadine che sono le piú provate dal terrore fascista.

La campagna sistematica per l'attuazione di queste parole d'ordine deve soprattutto affrettare la soluzione della crisi nel partito popolare, il quale, sotto la pressione delle masse contadine e nonostante gli sforzi dei suoi dirigenti, sta staccandosi dalla politica del Vaticano, mentre Turati si sforza di asservire alla destra borghese una parte degli operai. Dare scacco a tutti questi piani e stringere solidi vincoli con i contadini del Sud e delle Isole: questo è il dovere del nostro partito. Il modo in cui il nostro partito saprà assolvere ai suoi compiti determinerà il carattere di tutto un periodo della storia del nostro paese.

## La crisi della piccola borghesia

La crisi politica determinata dall'assassinio dell'on. Matteotti è tuttora in pieno sviluppo e non si può ancora dire quali saranno i suoi sbocchi conclusivi.

Essa presenta aspetti diversi e molteplici. Rileviamo innanzi tutto la lotta che si è riaccesa intorno al governo fra forze avverse del mondo plutocratico e finanziario per la conquista da parte degli uni e la conservazione da parte degli altri di un'influenza predominante nel governo dello Stato. Alla oligarchia finanziaria facente capo alla Banca commerciale si contrappongono quelle forze che un tempo si raccoglievano intorno alla fallita Banca di sconto ed oggi tendono a ricostituire un proprio organismo finanziario che dovrebbe scalzare la predominante influenza della prima. La loro parola d'ordine è «costituzione di un governo di ricostruzione nazionale», con la eliminazione della zavorra (si intendono i patrocinatori della attuale politica finanziaria). Si tratta in sostanza di un gruppo di pescicani non meno nefasti degli altri, che sotto la maschera dell'indignazione per l'assassinio di Matteotti ed in nome della «giustizia», muovono all'arrembaggio delle casse dello Stato. Il momento è buono e naturalmente cercano di non lasciarselo sfuggire. Dal punto di vista della classe operaia il fatto più importante è però un altro, e precisamente la ripercussione fortissima che gli avvenimenti di questi giorni hanno avuto nei ceti medi e piccoloborghesi: la crisi della piccola borghesia precipita.

Se si tien conto delle origini e della natura sociale del fascismo si comprenderà l'importanza enorme di questo elemento che viene a sgretolare le basi della dominazione fascista. Questo improvviso e radicale spostamento dell'opinione pubblica, polarizzatasi intorno ai partiti della cosiddetta «opposizione costituzionale», pone questi partiti in prima fila nella lotta politica: essi devono rendersi conto, come alcuni strati della stessa classe operaia, delle necessità e delle condizioni che tale lotta impone.

Nel campo operaio non è mancata la immediata ripercussione di questo spostamento di forze: il proletariato ha oggi la sensazione di non essere più isolato nella lotta contro il fascismo e ciò, oltre all'immutato spirito antifascista che lo anima, determina nell'animo suo la convinzione che la dittatura fascista potrà essere abbattuta ed entro un periodo di tempo assai più breve di quanto

non si sia pensato per il passato. Il fatto che la rivolta morale della popolazione tutta contro il fascismo, nella classe operaia si è manifestata con sia pure parziali scioperi, come forma energica della lotta; l'aver sentito il bisogno e l'aver ritenuto possibile sotto certe condizioni lo sciopero generale nazionale contro il fascismo, dimostra che la situazione va mutando con una rapidità del tutto impreveduta. Chi ha dei dubbi in proposito vada fra gli operai e sentirà come sono accolti i malinconici comunicati della Confederazione generale del lavoro imploranti la calma, nei quali si definiscono «elementi irresponsabili» ed «agenti provocatori» quanti fanno propaganda per l'azione: questo linguaggio eravamo abituati un tempo a leggerlo nei comunicati polizieschi...

Dall'atteggiamento e dalla condotta dei vari partiti schierati oggi sul fronte della lotta antifascista si può subito fare una prima constatazione: l'impotenza dell'opposizione costituzionale.

Questi partiti, nel passato, con l'opposizione al fascismo tendevano evidentemente ad attirare a sé la piccola borghesia ed in parte quegli strati della borghesia che, vivendo ai margini della plutocrazia dominante, risentono in parte le conseguenze del suo predominio assoluto e schiacciante nella vita economica e finanziaria del paese. Essi tendono verso sistemi meno dittatoriali di governo. Questi partiti oggi possono dire di aver raggiunto lo scopo, che costituisce per loro la premessa per condurre a fondo la lotta contro il fascismo. La loro azione però, che nella situazione attuale dovrebbe avere un valore decisivo si mostra incerta, equivoca ed insufficiente. Essa riflette in sostanza l'impotenza della piccola borghesia ad affrontare da sola la lotta contro il fascismo, impotenza determinata da un complesso di ragioni, dalle quali deriva altresì l'atteggiamento caratteristico di questi ceti eternamente oscillanti fra il capitalismo ed il proletariato.

Essi coltivano l'illusione di risolvere la lotta contro il fascismo sul terreno parlamentare, dimenticando che la natura fondamentale del governo fascista è quella di una dittatura armata, nonostante tutti i ciondoli costituzionali che cerca di appiccicare alla milizia nazionale. Questa d'altronde non ha eliminato l'azione dello squadristo e dell'illegalismo: il fascismo nella sua vera essenza è costituito dalle forze armate operanti direttamente per conto della plutocrazia capitalistica e degli agrari. Abbattere il fascismo significa, in definitiva, schiacciare definitivamente queste forze, e ciò non si può ottenere

che sul terreno dell'azione diretta. Qualsiasi soluzione parlamentare sarà impotente. Qualunque sia il carattere del governo che da tale soluzione potesse derivare, si tratti del rimpasto del governo di Mussolini o dell'avvento di un governo cosiddetto democratico (ciò che d'altronde è assai difficile), nessuna garanzia potrà avere la classe operaia che i suoi interessi ed i suoi diritti più elementari saranno tutelati, anche nei limiti consentiti da uno Stato borghese e capitalista, fino a quando quelle forze non saranno eliminate.

Per ottenere ciò, occorre lottare contro di esse sul terreno su cui è possibile vincere sul serio e cioè sul terreno dell'azione diretta. Sarebbe un'ingenuità affidare questo compito allo Stato borghese, sia pure liberale e democratico, il quale non esiterebbe a ricorrere al loro aiuto nel caso non si sentisse abbastanza forte per difendere il privilegio della borghesia e mantener soggetto il proletariato.

Da tutto ciò deriva la conclusione che una reale opposizione al fascismo può essere condotta solo dalla classe operaia. I fatti dimostrano quanto fosse rispondente a realtà la posizione da noi assunta in occasione delle elezioni generali, opponendo all'opposizione costituzionale l'«opposizione operaia» come la sola base reale ed efficace per abbattere il fascismo. Il fatto che forze non operaie confluiscono sul fronte della lotta antifascista, non cambia la nostra affermazione, secondo la quale la classe operaia è la sola classe che possa e debba essere la guida direttiva in questa lotta.

La classe operaia deve trovare però la sua unità, nella quale essa ritroverà tutta la forza necessaria per affrontare la lotta. Da ciò la proposta del partito comunista a tutti gli organismi proletari per uno sciopero generale, contro il fascismo; da ciò il nostro atteggiamento, di fronte agli impotenti piagnistei socialdemocratici!

**Freeditorial** 